

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero E/b - inverno 2611 (2000)



♪ TU, RAGAZZO DELL'EUROPA ♪ GIOVANI ALLA SCOPERTA DI SÉ

- ◇ COME TE NESSUNO MAI
- ◇ FILI DA RINTRACCIARE
- ◇ LA ROSA BIANCA E LA RIVOLTA DEI GIUSTI
- ◇ VAGABONDI DI GERMANIA
- ◇ RAGAZZI DI CASA
- ◇ CANAPA, BIRRA E SPORT

SECONDA PARTE

FILOSOFIA



LO SBALLATO INCONTRA PLATONE

RITA CORSI

Chiunque, magari fuorviato dal titolo (*Il piacere e il male. Sesso, droga e filosofia*, Feltrinelli, pp. 186, £. 35.000), si aspetti di trovare nel libro di Giulia Sissa un esame dei comportamenti deviati e delle moderne perversioni rimarrà probabilmente deluso. Fin dall'*incipit*, infatti, il saggio di Sissa chiarisce il senso dell'indagine svolta: siamo tutti e tutte coinvolti. Non solo i (le) tossicodipendenti, ma tutti noi, uomini e donne anche non soliti all'uso di droghe, o almeno non di quelle cosiddette «pesanti»: la dipendenza da stupefacenti si ancora, infatti, alle strutture profonde della soggettività, e si realizza come tentativo di fornire una risposta a radicali esigenze umane. E perciò l'indagine sulle ragioni della dipendenza da droghe «pesanti» è significativa per tutti e tutte, nella misura in cui sa mettere in luce l'esigenza esistenziale a cui il consumo di droghe cerca di rispondere, pure se in modi dolorosi e destinati al fallimento.

Il libro, dunque, soffermandosi sul circoscritto fenomeno della tossicodipendenza, ha un'ambizione più ampia, quella di illustrare le meccaniche del desiderio e del piacere, lì messe in luce, e di usarle per riattraversare la riflessione che la filosofia ha dedicato a questi temi. Un modo felice – e questo è uno dei numerosi meriti del libro – di togliere dall'astrattezza della teoria il pensiero filosofico, facendolo interagire con un'esperienza diffusa e in qualche forma a tutti presente.

Piacere e desiderio, dunque: non a caso la filosofia se ne occupa da sempre, praticamente fin dalla sua nascita, scorgendovi di volta in volta ora una debolezza umana, ora una grande «opportunità», ora addirittura la connotazione più propria della condizione dell'essere umano, il suo «motore vitale». In ogni caso, chiunque – filosofo o meno – si sia trovato a riflettere sulle meccaniche del desiderio ha sempre dovuto riconoscerne la forza spesso incontenibile, la tendenza a imporsi sopra qualsiasi ragionamento e decisione. E, parallelamente, nella ricerca del piacere viene più volte indicata la causa ultima di

decisioni altrimenti inspiegabili, prese, in un certo senso, «contro» la propria volontà.



Insomma, in questo ambito si aprono per ognuno e ognuna – certo non solo per tossicodipendenti e filosofi – questioni centrali e destinate a riproporsi più volte nell'esistenza. Ed è di questo che Giulia Sissa vuole parlare, e lo fa appunto avvicinando a interpretazioni filosofiche «classiche» (il testo ripercorre, nelle loro linee essenziali, le teorie del desiderio di Platone, Aristotele, Epicuro, degli stoici ma anche quella freudiana e quella di Lacan – scritti autobiografici di testimonianza sull'uso delle droghe (de Quincey, Baudelaire, Burroughs, Cristiana F.).

L'accostamento è promettente proprio a causa del carattere di questo oggetto di consumo: la sua fascinazione non dipende, come invece accade per gli altri beni voluttuari, da strategie pubblicitarie che più o meno sottilmente inducono a desiderare, ma pare insita nell'oggetto stesso, una sua qualità essenziale, in grado di alimentare, dice Baudelaire, «la sete che nasce dal liquore».

La tossicomania, sostiene dunque l'autrice, realizza, fornendone il modello concreto, una teoria del desiderio, facendo del *manque* «un buco nero in cui il godimento diviene inseparabile dalla pena più acuta». Una teoria la cui origine è rintracciabile agli albori del pensiero filosofico occiden-

te e precisamente in Platone, che fu il primo a collegare piacere negativo e desiderio insaziabile. Significative al riguardo le analogie evidenziabili al livello del linguaggio: la stessa serie di metafore ricorre nelle platoniche descrizioni dell'anima e nelle narrazioni dei *junkies*. L'anima è una *giara sfondata*, un *vaso infranto* che, come il corpo di un drogato, si svuota mentre si versa il liquido. Il tossico è, in gergo, *défoncé*, sfondato, o, come diremmo in italiano, *sballato*.

Il desiderio di essere riempiti, colmati fino all'orlo è destinato a rimare frustrato, inasaudito, perché il piacere è negativo (in quanto si dà come *interruzione* di un dolore), e negativo due volte: in quanto cessazione di una condizione fisica e contemporaneamente sedativo del «male di vivere», che così difficilmente ci abbandona. Precisamente di ciò parla il Burroughs de *La scimmia*: «Ho provato quella straziante privazione che è il desiderio della droga e la gioia del sollievo quando le cellule assetate di droga la bevono dall'ago. Forse ogni piacere è sollievo».

La temporalità – come osserva acutamente Sissa – è questione fondamentale nei racconti dei tossicomani, perché in tutta evidenza l'uso di droghe rappresenta anche un tentativo di rapportarsi al tempo (non a caso: secondo Simone Weil il tempo è addirittura la preoccupazione degli esseri umani più profonda e tragica). La droga, direbbe Burroughs, non è un'euforia, ma un modo di vivere: «L'intossicato misura il tempo con la droga». Il consumo impone i propri tempi: a una data quantità di sostanza si associa una certa quantità di tempo, a scansioni regolari anche se sempre più ravvicinate. Fino a divenire, come si dice in *Trainspotting* di Irvine Welsh, un *full time job*, un lavoro a tempo pieno.

Il tentativo di dominare attraverso

questa misura il tempo, dunque, è destinato a rovesciarsi nella più evidente schiavitù, fino a che «i giorni scivolano via infilati a una siringa con un lungo filo di sangue» (Burroughs). Ma nell'esperienza tossica anche un altro tentativo è votato al fallimento: la ricerca d'indipendenza dal mondo esterno – felice, al riguardo, la definizione freudiana della droga come *Sorgenbrecher*, scacciapensieri – naufraga contro lo scoglio dell'assuefazione che riduce la vita a un'unica estenuante preoccupazione.

Il significativo paradosso messo in luce dalle narrazioni dei tossicomani è che alla droga si arriva sempre «per caso», più guidati da un vuoto di desiderio che da un desiderio positivo (ancora Burroughs: «la droga trionfa per difetto»). Non è insomma un appetito che spinge, ma il bisogno di crearsene uno (che poi sarà *insaziabi-*

Il tossicomane è il modello di una teoria del desiderio, dove il godimento è inseparabile dalla pena più acuta. Le droghe pesanti passate al setaccio della filosofia in un saggio della Feltrinelli

le) – il che dice molto su come si tengano stretti ricerca di senso e desiderio, sempre che si sia disposti a concedere a un tale ordine di esperienze il carattere di un tentativo, per quanto disastroso, di «salvarsi la vita».

Giulia Sissa è decisa a condividerlo e ciò le permette non solo di far risaltare la *Weltanschauung* delle narrazioni autobiografiche, ma anche di illuminare la genesi di teorie come quella freudiana del piacere o quella della moder-



na neurofarmacologia, che molto devono all'esperienza delle droghe, che nel caso di Freud fu anche esperimento personale. Sissa è persuasa, e lo argomenta convincentemente, che in Freud la coincidenza - anche temporale - tra consumo di cocaina ed elaborazione della teoria del piacere sia tutt'altro che casuale, ricordando il paradigma elettrico dell'attività psichica, la concezione anestetica del godimento, la funzione analgesica della rimozione, il principio del Nirvana: formule buone a rendere in *teoria* ciò che l'*esperienza* insegna al tossicomane.



Ma sappiamo anche che Freud - tossicomane *sui generis*, spinto al

consumo dalla passione per gli studi neurologici più che da un vuoto di desiderio - paragonerà a più riprese nevrosi e intossicazione, convinto che in entrambe sia all'opera un desiderio *divenuto* insaziabile. Non è questa la strada dell'appetito «normale», non nevrotico, che riesce a venire a patti col principio di realtà. La salvezza sta nella capacità di *posticipare* (ancora di rapporto col tempo dunque si tratta), rinviare la soddisfazione del desiderio fino a quando sarà possibile esaudirlo. E' questa la via che a Sissa sembra l'unica percorribile, «il solo modo onesto di trattare con il desiderio», perché non ogni desiderio funziona come una tossicomania, ossia non è sempre insaziabile. E per condurre questa trattativa è

necessario «schierarsi dalla parte delle cose», ossia confidare nella loro capacità di soddisfarci offrendoci un godimento positivo, e non semplicemente fornendoci rimedi a una mancanza.

Un invito da condividere, ma da riproporre entro un quadro di problemi forse meno alleggerito di quello sul quale il saggio si chiude. «Schierarsi dalla parte delle cose» se deve implicare un mutamento nel nostro rapporto con esse (tutte, droghe incluse), deve anche presupporre la capacità di stare di fronte al vuoto, al *manque*, di astenersi dal «consumo» delle cose, di interrompere un rituale che le sacrifica in nome di un *vuoto* che esse, per essenza, non possono colmare.

DISCOTECA? ...SÌ, GRAZIE

*un piccolo flash
sui luoghi
giovanili*

Come molte altre persone, pur non essendo «discotecara», non ho mai potuto sopportare i retorici discorsi giornalistici sulle cosiddette «stragi del sabato sera». Di preciso non ho mai capito i motivi di questa mia insofferenza, a parte il fatto che dietro le righe si celavano, ma neanche tanto, l'incomprensione e il disprezzo per questi giovani «scriteriati».

Recentemente invece questa insofferenza ha preso una forma più chiara quando, più per caso che per intenzione, mi sono avvicinata al mondo della famigerata discoteca. E ho scoperto, con mio stupore, che questo mondo mi piace. Ma andiamo con ordine.

Parlando con persone della generazione precedente alla mia è venuto fuori che il fenomeno discoteca è, per certi aspetti, del tutto nuovo: il «dancing», o la balera o il night erano sì posti per ballare, ma anche per parlare e infatti il volume della musica era «normale», cioè simile a quello della musica che si ascoltava a casa o in altri luoghi della comunità. Anch'io davo senz'altro la

mia simpatia a luoghi più «accoglienti» (vedi sagre paesane e feste dell'Unità), dai quali la discoteca si differenzia proprio per il volume altissimo e la conseguente impossibilità di parlare. Oddio, ci sono sì tavolini e poltroncine in disparte, ma gli «approcci» e le conoscenze verbalizzati risultano pressoché azzerati.

Il volume della musica delle discoteche riesce insopportabile a chi ha frequentato i dancing, le sagre, le feste di famiglia ecc., ha stretto amicizie in questi luoghi e trova lo stile della discoteca una cosa da «nuovi barbari».

Ma appunto parlando di barbari non sarà difficile pensare alle feste e ai riti tribali di popolazioni cosiddette primitive che provocano con ritmi incalzanti e con balli sfrenati lo sfinimento dell'anima e del corpo. Penso che questo paragone possa aiutare a far comprendere - a chi non le conosce direttamente - come le discoteche siano un luogo collettivo dove si è accomunati dall'età e da una necessità fisica di musica assordante.

A opinione di molti e di molte (e in ciò sono, purtroppo, d'accordo), questa generazione di giovani (che è la mia!) è caratterizzata da una generale difficoltà di verbalizzare, di andare oltre ai banali discorsi di scuola o lavoro, specialmente nei confronti dell'altro

Sesso. Ma invece di tentare di capire quali siano i motivi di questa situazione, gli adulti in generale e i giornalisti in particolare si accaniscono - a mio avviso - sui «giovani di adesso», rilevando la loro «apatia» e in particolare vedendo nel fenomeno discoteca una semplice espressione di passività. Non capendo invece che la discoteca, come tutti i riti collettivi, è un modo di ravvicinarsi, di sentirsi finalmente affini e con qualcosa in comune, con gli stessi problemi e le stesse speranze. Credo che ciò che mi ha colpito così profondamente sia questo fatto della collettività che, unito a uno stato emotivo di particolare fragilità e solitudine, mi ha portato a sentire finalmente una affinità - anelata ma poco sentita nella realtà - con le mie simili e i miei simili.

Insomma, in discoteca andiamo a compiere una specie di rito: assolvendolo sentiamo poi più simpatia per le altre/i e infine anche per noi stesse/i. E se tutto ciò avviene ballando invece che parlando, credo che nessuno potrà biasimarci.

Alice Redetti

Tratto da MIOPIA n°21





- IL PUNTO -

RAGAZZO, NON DEVI FARLA FINITA

di Francesco Roat

Quello del suicidio giovanile è un dramma di cui nessuno parla. Sui media si fa un gran dibattere intorno a stragi del sabato sera, Aids o prevenzione cancro, mentre il tema scottante del levare la mano su di sé resta tabù. Una vera e propria rimozione, si potrebbe dire usando un termine psicoanalitico, epure c'è ben poco da rimuovere. I dati del fenomeno sono davvero allarmanti: in Italia nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni il suicidio costituisce la terza causa di morte dopo quella per incidenti stradali e per tumore maligno. Se poi si considerano anche i cosiddetti tentati suicidi, non si può fare a meno di considerare come migliaia di adolescenti ogni anno siano a rischio suicidio. Impressionante è pure la superficialità (e la retorica) con cui giornali e tv, relegando nell'ambito della cronaca nera il suicidio o peggio ancora commentandolo attraverso interviste a conoscenti - che, spiazzati di fronte a così fatale ineluttabilità, parlano di *atto incomprendibile* - tendono a corroborare lo stereotipo secondo il quale il suicidio giovanile è gratuito o frutto di un raptus. Nulla di più banale, assicurano gli psicologi, sottolineando al contrario come tale forma estrema di autolesionismo sia sempre l'epilogo di una tragedia in più atti, il cui intreccio è costituito dal sommarsi di molteplici crisi o fattori: psicologici, relazionali, d'identità, familiari, ambientali e chi più ne ha ne metta. ①

Il suicidio giovanile appare dunque un fenomeno complesso, che non può certo essere affrontato in modo semplicistico. A tale proposito va perciò salutata positivamente la traduzione del saggio dello psichiatra *Xavier Pommereau L'adolescent suicidaire*, non rivolto agli addetti ai lavori, bensì a padri e madri di famiglia, professori, operatori sociali e a tutti coloro i qua-

li vogliono analizzare una problematica così inquietante e riflettere sui motivi che possono indurre tanti ragazzi ad accarezzare l'idea della morte. Un testo in cui si cerca di rispondere altresì alla domanda fondamentale in merito alla prevenzione degli *atti suicidari*: cosa possono fare genitori, insegnanti, coetanei degli adolescenti per cogliere i segnali d'allarme del loro malessere? E ancora: quale aiuto concreto è possibile fornire ai giovani intenzionati a farla finita? ②

Da sfatare senz'altro l'assunto secondo cui per i ragazzi l'ideazione suicida corrisponda ad una sorta di stoico interrogativo filosofico-esistenziale, in quanto essa non si pensa, annota Pommereau, e «deriva dalla concentrazione di "idee nere" che si esprimono quando il pensiero non è più in grado di articolare né un linguaggio interiore, né un discorso». Che ciò dipenda da disorganizzazione psichica, vuoto depressivo, o da vissuti di perdita ritenuta intollerabile, poco conta relativamente alla percezione del disagio da parte altrui. Gli amici, i familiari, i docenti che abbiano sentore di crisi non badino ad eziologia o diagnosi ma siano invece attenti ai segni premonitori costituiti da: accentuato e progressivo isolamento, gravi disturbi alimentari, assenteismo scolastico, etero od autoaggressività, ansia conclamata, discorsi di morte. Non è facile, purtroppo, disegnare a priori l'identikit dell'aspirante suicida, in quanto già si accennava a come sia una sommatoria di vari fattori ad accrescere il pericolo di voler mettere fine alla propria vita; anche se a detta di Pommereau fra gli eventi traumatici di cui parlano i ragazzi che hanno tentato il suicidio, violenze fisiche o psicologiche e abusi sessuali nell'ambito familiare costituiscano il tema dominante. ③

Resta comunque un problema basilare: come rapportarsi con l'adolescente a rischio. Se è vero infatti che ascolto, dialogo ed empa-

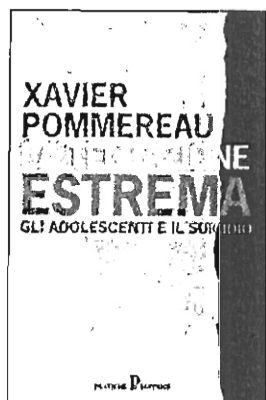
tia paiono fondamentali, un accostarsi allarmato o peggio ancora inquisitorio verrà recepito come intrusivo, mentre una distanza relazionale troppo tiepida sarà vissuta quale indifferenza. Non va dimenticato poi, suggerisce Pommereau, che il rapporto con l'adolescente «non è mai stabile e costante» essendo costituito di «intesa e disaccordo, aperta discordia e riconciliazione». Come il fatto che quasi sempre il problema non è di patologia psichica del giovane o dei suoi familiari, in quanto malato è piuttosto il rapporto che intercorre fra ragazzi e genitori. Va ricordato infine agli adulti che la sofferenza adolescenziale raramente si esprime attraverso la discorsività, privilegiando l'agire. Un agire, sia ben chiaro, all'insegna della rottura e della trasgressione.

Ma forse avviò privilegiato per un dialogo con chi si sospetti abbia manifestato ideazioni o comportamenti autolesionistici è l'atteggiamento franco di riconoscere la sofferenza del soggetto, esprimendogli senza mezzi termini la preoccupazione che il suo malessere palesa. Secondo passo, a detta di Pommereau, favorire l'incontro con uno psicoterapeuta in grado di valutare il rischio reale e di prospettare un piano di intervento. Ciò non significa, mi pare ovvio, medicalizzare ogni crisi adolescenziale ma semplicemente prendere atto che la tentazione del suicidio rivela sempre la presenza di un serio disagio psicologico, pur non dovendosi certo considerare "malato mentale" ogni giovane aspirante suicida. ④

Così condurre l'adolescente a indagare e a chiarire a se stesso il senso della propria sofferenza costituisce la vera carta vincente in ogni prevenzione dei comportamenti gravemente autolesionistici. Si rinuncia soltanto a ciò che si è compreso, conclude Pommereau. Riconoscere di cosa si soffre davvero (e quante volte i ragazzi non sanno che il vissuto a cui attribuiscono il proprio malessere esistenziale ne cela ben altri) non solo allontana angosce ed ansietà, ma in primis permette di far scaturire progettualità alternative e positive di contro all'autopunitività o alla rassegnazione.



Libro Aperto



XAVIER POMMEREAU
LA TENTAZIONE ESTREMA.
Gli adolescenti e il suicidio
Pratiche Editrice, pp. 315, £ 28.000.



- ① SE FUGHE, DROGA E SUICIDIO SONO soluzioni estreme che riguardano solo una percentuale ridotta di adolescenti, sono in aumento i ragazzi che si abbandonano a una situazione di diffuso malessere psicologico. Come imparare ad ascoltare, capire ed aiutare i propri figli? È l'interrogativo intorno a cui ruota, sempre di **Xavier Pommereau**, *Quando un adolescente soffre* (Pratiche Editrice, pp. 190, £ 25.000).
- ② COS'È IL SUICIDIO: UN ASSURDO atto rinunciatario, il gesto estremo dei deboli, una patologia psichica o una scelta di libertà? Interrogarci intorno all'atto scandaloso del levar la mano su di sé è quanto ci sollecita a fare *Pensieri sul suicidio*, di **Giorgio Antonucci** (Elèuthera, pp. 95, £ 12.000), incentrato sul problema relativo alla liceità di operare una scelta autonoma, sia pure di rifiuto, nei confronti della propria vita.
- ③ «CON L'ADOLESCENTE È FACILE PERdere la pazienza, è facile entrare in conflitto. Guardatevene». Prende l'avvio così, con l'invito ad un dialogo generazionale, il bel libro di **Marcello Bernardi** *Adolescenza* (Fabbri Editori, pp. 192, £ 28.000). Una guida di facile lettura per non perdere la bussola in famiglia. Saggio davvero impegnativo invece quello di **John C. Coleman** e **Leo Hendry** *La natura dell'adolescenza* (Il Mulino, pp. 328, £ 38.000), in cui vengono rivisitate criticamente le posizioni teoriche classiche e quelle più recenti intorno all'età ingrata.
- ④ L'AUMENTO DEL DISAGIO GIOVANILE fa pensare abbia ragione chi ritenga indispensabile far apprendere ai ragazzi anche l'alfabeto emozionale. Baedeker per orientarsi nel mondo delle emozioni, *Intelligenza emotiva* di **Daniel Goleman** (Rizzoli, pp. 392, £ 32.000) ci invita a prestare più attenzione ai nostri sentimenti, per gestire al meglio le relazioni interpersonali e poter sviluppare la capacità di automotivarci.

La solitudine di Cristian

Non ci sono parole capaci di spiegare lo sgomento che il suicidio di un giovane provoca. È un evento che merita silenzio, solo silenzio.

Non avremmo parlato di Cristian se non fosse giunta in redazione questa lettera, misurata e dolente, nella quale lo smarrimento per la morte, improvvisa e inaspettata, si carica di una voglia "matta e disperatissima" di cambiare questo mondo, questa società e le tante invisibili e sperdute vite dei tanti giovani che come Cristian non ce la fanno a vivere.

Aveva solo diciassette anni. Era iscritto all'istituto alberghiero di Cava dei Tirreni. Ma lavorava anche, piccoli lavori e pochi soldi, per aiutare la madre vedova e i due fratellini. Abitava nelle case della Gescal, palazzoni popolari dove un tessuto di solidarietà e comunanza negli ultimi anni è stato strappato dall'arrivo della droga. Il padre di Cristian è "scomparso" circa dieci anni or sono. Si parlò all'epoca di "lupara bianca". Un'ipotesi perché di lui non si è saputo più nulla. Un vuoto che certamente ha segnato l'infanzia e la giovinezza di Cristian.

I suoi amici, i suoi coetanei, i compagni del circolo che ci hanno scritto questa lettera lo descrivono bello, brillante, allegro. Giocava a calcio, anche bene, e da alcuni mesi andava la

sera al circolo, per passare qualche ora insieme ai suoi amici. La politica non lo interessava tanto. Però, forse, con il tempo...

Al circolo "Umberto Terracini" sono molti i giovani, spesso ultras sportivi, che si riuniscono la sera più per un bisogno del "gruppo" che per parlare di lotte, società, valori. Ma per i compagni impegnati in Rifondazione

Non avremmo parlato di lui se non fosse giunta in redazione questa lettera, misurata e dolente. Aveva solo 17 anni e viveva a Cava dei Tirreni. Ha preferito rinunciare alla vita, che vivere in un mondo che gli deve essere apparso duro e arido

comunista questa loro presenza è già un fatto positivo, da non sottovalutare: la speranza è quella di coinvolgerli, e convincerli che oltre al calcio, la tv, i videogiochi si può spendere la vita facendo politica. Perché, come diceva il ragazzo rosso, Giancarlo Pajetta: «... se non la fai tu... la fa qualcun altro per te».

Purtroppo la disaffezione alla politica da parte dei giovani è un problema nazionale: proprio un recente sondaggio mostra come essa sia collocata in uno degli ultimi posti fra gli interessi giovanili, di quei ventenni che saranno "i padroni" del Duemila come composamente titolava ieri l'inserito del "Corriere della sera". Cristian non sarebbe diventato un padrone e come lui tanti ragazzi del Sud.

Vivere a Cava dei Tirreni, piccolo e antico centro, in provincia di Salerno, detto la "Svizzera del sud" per un certo benessere costruito dalle attività commerciali, significa anche per tanti ragazzi, come per Cristian, sentirsi espulsi o emarginati da un certo ambiente benestante, piccolo-borghese, chiuso e provinciale. Significa sapere che le prospettive occupazionali sono scarse: la riduzione dell'attività industriale ha portato un'esplosione del terziario in mano però alle solite famiglie. È un centro ostile ai giovani: c'è un dato allarmante che dovrebbe far riflettere: in tutta la provincia il comune di Cava registra il maggior numero di suicidi giovanili.

Queste brevi osservazioni non vogliono certo spiegare il tragico gesto di Cristian, il suo disagio, la sua difficoltà a vivere: ma forse era giusto soffermarsi, con poche righe, sulla sua solitudine.



Liberazione
12 marzo 1999



Sedicenni e irripetibili

«Come te nessuno mai»

Parla Gabriele Muccino. «Non volevo raccontare una generazione»

CRISTINA PICCINO
ROMA

Come te nessuno mai» cioè amori e scuola e occupazione e prime scoperte sessuali e quei cuoricini di adolescenti che battono il tempo come una posse che solo a quell'età... **Come te nessuno mai** - da ieri nelle sale dopo il festival di Venezia - è il nuovo film di Gabriele Muccino (*Ecco fatto*), che racconta con leggerezza lucida i teenager di oggi, fuori da luoghi comuni, schemi sui «giovani» che tanto opprimono la già faticosa età - sentirsi un campione da indagine di mercato non è proprio il massimo - dalla convenzionalità in «bianco e nero» con cui troppo spesso vengono dipinti. Anche perchè Muccino, trentenne che per loro è già lontano (ma a ben vedere poi oggi le distanze si sono accorciate...) sceglie un punto di vista, quello di Silvio (Silvio Muccino) e lo dichiara: «i precisi sono così perchè sono ricchi. Noi lo siamo ma siamo nati in questo quartiere...».

Lui è un ragazzino simpatico e un poco goffo alle prese con genitori ex-sessantottini che non lo capiscono (sono Anna Galiena e Luca De Filippo) - «ma che cazzo lo avete fatto a fare il 68?» - che lo vogliono mandare dallo psicanalista e niente dormire nella scuola occupata, si deve studiare e punto. Con ragazze troppo avanti per cui perde la testa - ma loro sono già lanciate su quelli delle classi più alte - e amiche che lo amano in silenzio. Con l'incubo della verginità e della «durata» - «quanto sei durato? all'amico che ha già vissuto «la prima volta». «Tanto...». Punto di vista di lei: «undici secondi al massimo» e giù risate.... Ma soprattutto coi sentimenti, amicizia, amore che è bellissimo e «conta più di tutto».

Era una bella sfida maneggiare un materiale così incandescente, e a vincerla lo ha aiutato la collaborazione stretta con il fratello Silvio e Adele Tulli, sua amica del

cuore da anni, che hanno scritto la sceneggiatura insieme allo stesso Gabriele. «Mi hanno fatto sentire protetto e i ragazzi si riconoscevano nel parlato di Silvio e Adele» dice.

Poi c'è lo studio accurato di ambienti, gestualità, sfumature che arrivano sullo schermo e al cuore nelle immagini veloci, complesse, senza nulla dello spot «giovanile» mai generalizzanti. Il mondo che riesce a svelarci non è «pianeta giovani», è parziale e per questo vero, pieno di ideali e di paure come ricordiamo era e probabilmente è l'adolescenza. Con gli slogan sempreverdi da manifestazione, le «tipologie» metropolitane - pariolini, bee boys, fasci... Loro sono gli alternativi (molto subdued e absolute...) - la musica e le canne, le icone del Che, il fratello maggiore che pure lui la ragazza lo pianta (però è un po' guru, è Enrico Silvestrin).

Cominciamo dall'idea di scrivere la sceneggiatura con due sedicenni...

Per me è stato importantissimo, perchè volevo fare un film che non fosse infarcito di luoghi comuni. Il lavoro è stato lungo, la sceneggiatura l'abbiamo riscritta otto-nove volte, corretta, il linguaggio è stato lavorato... Facevo anche parecchie prove con gli attori, dove i dialoghi venivano limati in base a come loro masticavano le battute. Per sceglierli è stato fatto un casting molto lungo, almeno mille provini. Niente è stato casuale, ma questo vale anche per il mio film precedente, *Ecco fatto*. Quando arrivo sul set mi piace avere le idee già chiare, non amo l'improvvisazione, quel senso di vuoto che a un certo punto ti chiedi: «e ora?».

Quindi fai degli storyboard?

Non proprio, cioè non li disegno, me li immagino. Giro il film nella mia testa, lo adatto ai luoghi. Di solito non giro molte inquadrature, faccio parecchi ciak, ma poche scene e in piano sequenza. C'è chi fa il contrario, e poi sceglie al

montaggio. A me non piace, sono molto istintivo, se una cosa mi funziona lì funziona anche dopo... Il produttore a volte si preoccupa che poi non ho abbastanza materiale...

Torniamo al film...

I racconti di Silvio e Adele erano tantissimi, delicati, esuberanti, bisognava dargli una forma. Non c'erano rapporti misurati, in ogni cosa c'era l'enfasi di una vita intera come accade a quell'età. L'occupazione è l'evento macroscopico, il momento di crescita; la scuola è più la piazza dove ci si confronta, è il luogo dell'aggregazione che però è obbligata, cioè non è una scelta come occupare...

Però al centro c'è l'amore...

Ma era il tormentone di tutti i loro racconti, alla fine sempre lì si tornava... Questo non vuol dire che non facciano le cose seriamente, l'occupazione era vissuta in modo molto convinto, con responsabilità. Dentro ci sono le microstorie e l'amore fa da collante.

La tua più grande paura?

Fare un film generazionale, che poi non so neanche cosa vuole dire. Io volevo raccontare dei sedicenni e le loro emozioni che sono universali. Il film è la storia di Silvio che vive male coi genitori, che si innamora, che cresce insomma. Ecco, è la storia di una crescita individuale, e in questo senso è un film in soggettiva, la sua, con tutta l'energia e la fragilità di quella persona.

Anche perchè una generazione è molto differenziata...

Sai, appena giri l'angolo, cambi quartiere tutto è diverso. Il modo di parlare, i vestiti, la musica che ascoltano. Credo che generalizzare a quell'età sia pericoloso e senza senso. Ripeto, si parla di scoperte grandi e piccole, e tutto avviene stando alle spalle di Silvio, e nella seconda parte di Claudia. Tutto è stato voluto da Adele e Silvio, anche l'idea di separare i ragazzini e le ragazze quando parlano di sesso...

E i genitori?

Quelli di Silvio mi ricordano molto i miei. Ai suoi occhi rappresentano la negazione dei valori per cui avevano lottato. Per loro non deve essere stato facile accettare la storia, le trasformazioni della politica italiana, oggi l'ex-pci che governa insieme all'ex-dc... Accettare le cose fa pure un po' parte della vita, si finisce con l'imborghesirsi. Però riguardo ai genitori è giusto e necessario che ci sia una frattura. Non si può comunicare a quell'età, si rompe e ci si ritrova magari dopo. Per un ragazzo fa parte della crescita, del confronto con se stessi, c'è anche bisogno dell'aggressività verso un nemico per superare le proprie debolezze.

Al tempo stesso mentre occupano guardano i filmati sul 68, cioè sui genitori...

Il sessantotto fa parte dell'immaginario, i genitori sono la realtà. In questo senso il 68 ancora oggi rappresenta un punto di riferimento molto forte. E' quando gli studenti volevano cambiare il mondo in modo globale, è un progetto enorme di rinnovamento in cui identificarsi molto più che il 77. Ci sono icone radicate come Che Guevara, anche alcuni slogan sono gli stessi - ma molti sono nuovi - però tutti noi li abbiamo usati.





NARRATIVA

America bianca e disperata

MARIA ANTONIETTA SARACINO

Età inquieta e difficile è l'adolescenza. Inquieta nel corpo, disorientato da desideri e pulsioni spesso ignote e dunque nuove; frastornata nell'anima, percorsa da domande per le quali non si riesce facilmente a fornire risposte. Vissuta spesso lungo il crinale sottile che separa vita e morte, ugualmente sconosciute e singolarmente attraenti, ambedue sufficientemente lontane da poter essere contemplate con occhi curiosi. Perché anche la morte è tutt'altra cosa, quando la si può osservare dalla distanza di sicurezza che la gioventù ci regala: uno dei rari benefici, forse, quando la si vive - questa gioventù - da poveri, da emarginati, con esigue possibilità di riscatto, nelle periferie inquiete e abbandonate di quello che è a tutti gli effetti il ventre ricco del mondo, ossia l'America dei bianchi.

Di queste periferie, di questi mondi dai quali il benessere è lontano, la felicità una sorta di miraggio e l'adolescenza un unico groviglio di desideri, parla il romanzo *Iona Moon*, della americana Melanie Rae Thon, che Feltrinelli pubblica nella accurata e bella traduzione italiana di Paola Novarese (pp. 300, £. 30.000); e lo fa con occhi impietosi e delicati al tempo stesso, come per un insopprimibile bisogno di dar voce agli ultimi, che per una volta non coincidono con i gruppi sociali ai quali l'opulenta America ci ha abituati a guardare, quando si parla di emarginazione e povertà, ossia i neri dei ghetti, gli ispanici delle periferie urbane, gli indiani delle riserve. Qui si parla di bianchi poveri, di quelli che non ce l'hanno fatta o che stentano a farcela, e tra questi di adolescenti: ed è come se per ciò stesso la loro condizione di vita risultasse più oltraggiosa e insultante perché più indifesa, e anche più vicina a noi, e quindi più difficile da guardare.

Siamo a White Falls, il piccolo centro dell'Idaho dove la protagonista del romanzo, la giovane Iona Moon vive, in una baracca, con la sua numerosa famiglia, coltivando patate e allevando mucche. Attorno a lei, altri adolescenti, Willy Hamilton e Sharla Wilder, Matt ed Everett Fry, la bella Jeweldeen e i fratelli Tyler: un gruppo di ragazzi le cui vicende si intrecciano e vengono raccontate in parallelo attraverso un sapiente meccanismo di suspense che rende accattivante e scorrevole la lettura. Adolescenti pieni di segreti a volte inconfessabili eppure condivisi tra loro, un mondo a parte, minuscolo, ma traboccante di energie e di desideri repressi; un mondo che gli adulti ignorano perché troppo presi dalla loro

stessa fatica del vivere, e poi perché culturalmente non abituati a saperlo vedere. Al contrario, loro, gli adolescenti, al mondo dei grandi guardano con curiosità e con preoccupazione, come a un modello da non imitare, essendo questo un modello perdente, ma al tempo stesso con la consapevolezza che il proprio futuro non potrà poi essere tanto diverso da quello che hanno davanti agli occhi, considerata la realtà in cui vivono.

E sarà perché in condizioni del genere vita e morte appaiono, come s'è detto, più vicine che in altre, che quest'ultima viene raccontata come facente parte della vita stessa, con toni che vanno dall'ironico al grottesco, al divertente; il romanzo si apre infatti sul funerale di un ragazzo suicida e poco più avanti si sofferma, con ironia, sul lavoro di una truccatrice di cadaveri, secondo la consuetudine statunitense, per la quale per quanto brutta e faticosa possa essere stata la vita, per quanti segni essa possa aver lasciato scritti sul corpo, nel momento finale si deve apparire belli a tutti i costi, come per una sorta di immagine sociale di decoro, lasciapassare per l'aldilà: «Prima o poi, Flo Hamilton aveva incontrato quasi tutti gli abitanti della città. Sfregava sotto le unghie delle mani e passava la spugna sui piedi, puliva le narici e cancellava il sonno dai loro occhi. Alle donne veniva messo il trucco e il rossetto. Alla Baldwin's Funeral Home c'erano solo il rosa e il rosso, un'unica sfumatura per ciascun colore. Così non aveva modo di sbizzarrirsi. Doveva radere gli uomini, poiché la barba continuava a crescere ancora per un giorno dopo che erano morti. Everett Fry aveva la pelle così delicata che aveva dovuto insaponarlo due volte. Mr Baldwin le aveva detto, 'Non darti tanta pena, Flo. Nessuno, a eccezione del buon Dio, vedrà quella faccia'».

Al centro di questo mondo bizzarro o tremendo, a seconda di come lo si guardi, sta il personaggio che dà il nome al romanzo e attraverso il cui punto di vista le vicende sono narrate. Iona Moon è una diversa anche all'interno di una comunità pur così eterogenea: è magra e ossuta, non si cura di sé, è forte e determinata, e attraversa la vita come se niente potesse sconfiggerla. E' appassionata e curiosa e crede fermamente che la vita vada vissuta quando e come si può, senza remore e senza pregiudizi. Che i desideri del corpo, le curiosità, anche morbose, dell'adolescenza, possano venire soddisfatte senza grandi problemi, senza pregiudizi o un malinteso senso del peccato. Che la verginità non sia una ricchezza da serbare a tutti i costi in attesa dell'ocasio-

ne migliore per farla fruttare: «Iona non condivideva il punto di vista di Belinda Beller. Che senso aveva preservarsi per qualche occasione speciale, occasione che avrebbe potuto anche non arrivare mai? Come si fa a tenere lontano un ragazzo se quando ti infila la lingua nell'orecchio, la tua schiena si inarca e lo afferri forte per i capelli? Iona [...] era sempre stata generosa con i ragazzi, per il fatto di avere tre fratelli maschi, ed essere la più piccola. Quando aveva nove anni i suoi fratelli avevano l'abitudine di portarla nel fienile e di darle degli spiccioli se accettava di ballare per loro. In seguito, se si lasciava sollevare la gonna e toccare quelle piccole protuberanze che non si potevano ancora definire seni, le regalavano delle monetine da cinque centesimi. E poi quell'unica volta, quando lei e Leon erano rimasti da soli in soffitta, quando lui le aveva dato dieci centesimi perché gli permettesse di sdraiarsi vicino e strofinarsi contro di lei...».

Apparso negli Stati Uniti nel 1993, *Iona Moon* è il secondo romanzo di Melanie Rae Thon, scrittrice giovane (è nata nel 1958) ma già molto prolifica, avendo al suo attivo due romanzi, *Iona Moon* e *Meteors in August*, e due raccolte di racconti, *Girls in the Grass*, e *First Body*. Scritti ai confini col noir, disturbanti, che la critica ha definito «studi spietati di opportunità perdute». Perché come in *Iona Moon*, anche negli altri suoi racconti Melanie Thon sembra prediligere il racconto di situazioni difficili, marginali, spesso degradate. Situazioni che per altro non appartengono alla sua biografia.

«Non amo scrivere di persone e situazioni che conosco bene - ha dichiarato in una recente intervista la scrittrice - perché amo la sfida di raccontare ciò che non conoscendo di persona, sono costretta ad andare a cercare, a vedere, immergendomi in situazioni per me nuove; territori non familiari che sembrano aldilà della mia portata». Da qui la parte per lei più interessante e più creativa del suo lavoro, ossia lo studio e la ricerca sui personaggi, come del resto insegna a fare ai suoi studenti della Ohio State University dove tiene corsi di scrittura creativa.

Nominata dalla prestigiosa rivista «Granta» nel 1996 come uno dei sei migliori giovani narratori americani, vincitrice del Whiting Writer's Award per la letteratura nel 1997, Melanie Rae Thon afferma di cercare, nella scrittura «quel luogo nel quale il dolore e la grazia si incontrano».





PRIMO PIANO – SETTANTASETTE

Quei fili da rintracciare

Sconfitta o fallimento? Il dibattito sul '77 tra materialità e politica, miti e conflitti

di Maria Luisa Boccia

Ripensare il settantasette significa sottrarre l'evento alla sue stimate. Marchiandolo come eccedenza da estirpare e rimuovere, recisa dal prima e dopo, senza radici nella materialità dei processi, si contribuisce a alimentarne il mito, non importa se come incubo o potenzialità. Rintracciare i fili, seppure spezzati, che lo prolungano fino a noi chiede di valutare l'effettiva rilevanza dell'evento, e la sua significatività in un contesto modificato.

Molti di questi fili sono individuati nei volumi, a più voci, pubblicati da manifestolibri e Castelvecchi, e nei quattro fascicoli allegati al *Manifesto* quotidiano (febbraio 1997). Chiave comune è che il settantasette ha anticipato tendenze, sul duplice versante strutturale e soggettivo, che si dispiegano compiutamente nello scenario attuale. In una formula, nel movimento politico e nella dinamica che lo contraddistinse verso il sociale e il politico, si rese visibile – anche se proprio ciò resterà incompreso – la crisi (irreversibile? su questo le valutazioni attengono strettamente all'oggi) della triade lavoro-rappresentanza-Stato. È questo a enfattizzarne il segno di discontinuità e dilatarne la portata. Nella polarità di critica del lavoro e della politica data, il movimento espresse, in forma di estraneità soggettiva a quel codice, una differente radice materiale.

Qui le letture divergono nettamente. Se può esservi condivisione sulla visibilità che il movimento diede a mutamenti materiali profondi, tutt'altra cosa è ritenere che il settantasette contenga anche i germi fecondi per una critica attiva qui e ora.

Le posizioni si dispongono prevalentemente su due crinali opposti. L'uno che valorizza il rovesciamento in soggettività delle tendenze rifiutando, più o meno esplicitamente, che il rapido e drammatico estinguersi del movimento abbia origini intrinseche. Seppure come insorgenza inevitabilmente improntata a *immediatezza*, il settantasette conterrebbe in sé già sbizzato il nucleo di una teoria e pratica politica da riprendere. L'altro evidenzia tutt'altro rovesciamento: quello per cui lo spirito del tempo che il settantasette inaugura si compie negli anni ottanta, nella *deregulation* reaganiana. È la chiave interpretativa di Bifo: "assurdità", "delirio", il settantasette sfugge alla comprensione in chiave politica, in quanto muove dalla constatazione del fallimento della politica e ne fa «pratica disperata e disperante».

Si dimostra quindi tutt'altro che semplice dipanare in una lettura prospettica quanto si andò addensando nello scorcio di brevi mesi e rapidamente precipitò nella fine del movimento. Non è infatti lo stesso se fu sconfitta o fallimento. Tanto più arduo se non si districa il nodo più stretto, lasciando in secondo piano la dinamica che il movimento produsse, tra materialità e politica, e i conflitti che su questo si aprirono, a cominciare da quello sul ricorso alla violenza.

Conflitti che vengono nominati solo nei testi delle femministe. Primo tra tutti quello tra donne e uomini, tratto davvero forte di continuità con i movimenti e le organizzazioni della sinistra tutta, che rivela quanto «i movimenti di opposizione al politico tradizionale ne riproducano al loro interno schemi, metodi e forme», scrive Ida Dominijanni. È significativo che questo conflitto sia nominato a partire dalle differenze politiche tra donne; non solo per come allora si manifestarono, anche in conflitti, ma in quanto segnano la riflessione attuale.

La qualità differente nel testo femminile a più voci pubblicato nel volume di Castelvecchi, *Settantasette* è, come sempre, nel partire da sé. È per questo credo che esso solo restituisce il segno drammatico del settantasette che ne determinò in modo consistente la fine. Fallimento perché tolse la parola ai soggetti, nella pretesa di rappresentarli; chiusura che venne da sinistra, e assunse il segno della lotta armata: questo il giudizio di Paola Masi che parla di «grandissima offesa» arrecata al disagio degli «emarginati». La frattura più grave, qui nominata, è dunque quella che si creò tra la ricerca di forme proprie di autorappresentazione, e la semplicificante riduzione dell'autonomia politica del movimento a separatezza e scontro.

Netto il giudizio anche di Manuela Fraire: il settantasette fu rottura definitiva provocata dall'aver avvertito «una profonda continuità con gli aspetti più conservatori del Pci», la stessa cecità verso la «radice anticapitalistica» di soggetti che non potevano essere codificati secondo vecchi criteri di analisi. Non è forse vero che l'opposizione binaria tra lavoro e non lavoro, tra la «vecchia» figura operaia (ridotta da alcuni – Paolo Virno e Lanfranco Camaniti – a «cooperazione», intreccio tra produttività e parassitismo, con una cancellazione secca dei soggetti concreti e del loro sapere critico) e l'«eccedenza non spossessabile» del «nuovo» precario, ricalca una antica matrice? Del resto il



movimento guardò più a Lama e Berlinguer, al Politico appunto, che non alla complessa realtà che nel sindacato e nel Pci si esprimeva, anche conflittualmente.

Non dissimili da quelle sopra ricordate sono le ragioni per cui il settantasette mi è apparso già allora non il primo, radicale movimento post-moderno, non un laboratorio critico della crisi, ma l'ultima espressione in forma di "movimento", di una riduzione semplificante della politica alle categorie del Politico. La lotta/scontro come forma principe, l'enfasi sui rapporti di forza, l'ossessione del nemico, la centralità del potere – seppure non come conquista del potere statale, ma contrapposizione a esso dell'autonomia di potere sociale – riprodussero la separazione tra politico e sociale, e dunque

DERIVEAPPRODI
SETTANTASETTE
LA RIVOLUZIONE CHE VIENE
CASTELVECCHI
324 PAGINE, 29.000 LIRE

BASCETTA ET AL.
MILLENOVECENTO
SETTANTASETTE
MANIFESTOLIBRI
150 PAGINE, 16.000 LIRE



la rappresentanza.

Tra "il movimento" – il Soggetto politico – e le soggettività di donne e uomini si riapre un distinguo che da protagonisti li trasforma in referenti, nelle cui condizioni reali di esistenza il movimento presume di radicarsi.

Differenza, questa sì radicale, con la politica femminista che, come nota ancora Fraire, col partire da sé sperimenta necessità e ricchezza della «compromissione pubblica e visibile» tra "le aristocratiche" e "le femmine". Mandando in pezzi, nella sua pratica politica, non solo l'intero edificio del rapporto élites/masse (organizzazione, rappresentanza, ceto professionale) ma la prevalenza del Soggetto, a base collettiva, sui soggetti singoli.

Punto di non ritorno per il femminismo e di vantaggio, poiché qui è il reale mutamento di paradigma che la politica, specie a sinistra, deve fare.



TEATRO NOVITÀ ESTIVE

ARRIVANO I FESTIVAL DEI GIOVANI

Volterrateatro, Lavori in pelle, Crisalide sono i festival che propongono il giovane teatro italiano

Tra i festival estivi, ce ne sono alcuni che nel loro programma collezionano spettacoli, momenti di riflessione e laboratori cercando di evidenziare l'attuale evoluzione della ricerca sia nel campo del teatro che della danza. A Volterrateatro'99, per esempio, tornano a dialogare le due direzioni artistiche, quella di Pontedera per *Vedute dai teatri* e quella di Carte Blanche-Centro teatro Carcere di Volterra per *I teatri dell'impossibile*, con progetti che sembrano intersecarsi fra loro. Il festival, che dal 22 luglio si protrarrà fino al 2 agosto, conferma il proprio interesse per quegli artisti radicali che sono stati capaci di fissare nell'immaginario collettivo un preciso codice scenico. Ecco allora un nutrito carnet di appuntamenti, tra i quali *Insulti al pubblico* di Peter Handke nella versione della Fortezza con la regia di Punzo, *Ubu in Bolivia* e *I sandali del tempo* di César Brie oppure la ripresa de *La rabbia e il tempo degli as-*

sassini di Pippo Delbono, e ancora *Oblomov* di Bacci e *Al presente* di Danio Manfredini. Chi sperimenta forme ancora tutte da indagare sono invece i Motus, con *êtrangeté: riflessi 999*, e Fanny & Alexander, dediti a iconizzare il vuoto nel diaframma ottico di *Sulla turchinità della fata*. Da non mancare il teatro-reportage sul Kurdistan dell'Hidden Theatre (Teatro Di Nascosto), in programma a Volterra il 27, 28, 30, 31 luglio e 1 agosto (con la presenza dei kurdi nelle ultime tre serate, e una festa in piazza il 31).

Sul fronte della danza, il piccolo ma prezioso *Lavori in pelle* che si svolge ad Alfonsine vicino Ravenna, indaga, tra le giovani le-



■ PELLE - Una immagine dal Festival "Lavori in pelle" ad Alfonsine (Ravenna).

ve della coreografia, quali linguaggi della contemporaneità si riversano nel gesto e nel movimento. Dopo i reperti figurativi di Myriama Laplante e della Teddy Bear Company, e l'overdose di inquietudini argentino-romagnole del notevole *Tangaz* della Compagnia Bassini-Bruni e le deviazioni beckettiane e paradossali dell'altrettanto notevole *E-ink* di Michele Di Stefano (e sono solo alcuni dei titoli), giovedì 22, giorno di chiusura, il festival propone i lavori, tra gli altri, di Travirovesce *Ok su prato sintetico*, e l'installazione re-cordis del gruppo Al-meScabre.

Apri i battenti il 20, 1a quarta edizione di *Crisalide* il festival di Bertinoro, nei pressi di Forlì (fino a domenica 25), occasione da non perdere per chi vuole saperne di più sulla generazione degli anni '90. Consueta, da almeno due anni, è la prassi che vede impegnata la direzione artistica nell'avvicendare durante le giornate spettacoli e seminari teorici. Tema conduttore di quest'anno è "Fine dell'opera" (da leggersi anche come negazione o finalità della rappresentazione), concetto intorno al quale sono chiamati a confrontarsi i Motus, Terzadecade, Fanny & Alexander e il Masque, e con loro le conferenze degli studiosi Raimondo Guarino e Antonio Attisani.

■ PAOLO RUFFINI





L'arte manifesta

FRANCESCA PASINI

Forse è azzardato (qualche rischio interpretativo bisogna però correrlo), ma la lunga attesa di un cambiamento che caratterizzi la svolta di secolo a millennio è in atto. Non è una nuova svolta prometeica, salvifica, ma un'inedita e diffusa versatilità a guardare dentro se stessi attraverso l'esperienza creatrice. Questo sta dicendo la folta generazione di artisti e artiste che attraversa orizzontalmente la scena culturale dei singoli paesi e che sempre più spesso dà un'impronta di novità alle rassegne internazionali. La loro età è compresa tra i 25 e i 30 anni, ma anche il criterio di "giovane" si sta scindendo dal puro dato anagrafico per privilegiare quello della decisione di vivere attivamente le proprie necessità inventive. E già questo è un bel salto. Ma la cosa che mi sembra più attraente - e forse azzardata - è che questo "popolo" trasversale di creatori e creatrici sta minando i concetti millenari della gerarchia artistica. Si è infatti molto attutita l'aspettativa del genio che spazza ogni precedente visione, assumendo in sé il segno universale dell'arte. Non c'è la speranza di "un dio che ci possa salvare", ma piuttosto di partecipare a un dialogo molteplice in cui lingue ed esperienze, parlandosi e differenziandosi, possano raccontare le proprie storie personali, sociali e politiche. Forse è un sogno ad occhi aperti, come quello che, nel 1914, fa baluginare a Robert Walser una "Strana città" (*Storie, Adelphi*), dove non c'erano né poeti, né artisti, perché gli abitanti «non avevano bisogno di cercare nei libri, nei quadri, i modi di esprimersi, poiché ciascuno aveva di per sé una sensibilità sottile, mobile, all'erta e vibrante». Certo una città del genere non esiste, ma il grande numero di giovani artisti che, - come direbbe Walser - sta «imparando a custodire e usare i sensi come qualcosa di prezioso», rende plausibile l'azzardo di una svolta millenaria in cui la figura del genio solitario, saturnino, cede il passo a una moltitudine di soggetti consapevoli delle proprie responsabilità creative, di cui anche gli artisti fanno parte. Minando così l'aurea separazione tra chi crea e chi osserva, tra chi liberamente si inventa la vita e chi la subisce. Se questo avvenisse, non diventeremmo tutti artisti, ma tutti saremmo "costretti"

Si è aperta a Lussemburgo la mostra dedicata ai giovani artisti d'Europa. Un'occasione per attraversare i territori di una generazione che vive attivamente le proprie necessità inventive

a imparare a partecipare in modo diverso alla creazione culturale e politica. Il problema di oggi è appunto quello di ampliare la partecipazione al sistema democratico rappresentativo e, forse, tutti questi giovani artisti e artiste ci stanno avvertendo che perché un ampliamento succeda bisogna ripartire dalle necessità espressive dei singoli soggetti, e capire come rappresentarle senza cadere in schemi consolidati. Occorre uno sforzo inventivo per elaborare la grande trasformazione comunicativa di oggi, per non farne solo uno strumento per raccogliere il consenso. La numerosissima presenza di giovani che stanno imparando a usare la propria sensibilità per creare e dialogare sta parlando di questa necessità, e la cosa nuova che emerge riguarda proprio questo grande ampliamento della partecipazione.

Non un movimento tradizionale, ma una scelta sempre più diffusa a privilegiare la ricerca della propria espressione. Questo fermento - iniziato nei primi anni 90, a ridosso della caduta del muro di Berlino - non è isolato a un singolo paese e, anche se ormai riceve attenzione da musei e gallerie, ha trascinato una percezione meno istituzionale che sta in parte influenzando i criteri espositivi. E' abbastanza esplicito nelle mostre autogestite, ma anche in quelle più ufficiali.

Un esempio è la seconda edizione di *Manifesta*, inaugurata il 29 giugno (fino all'11 ottobre) a Lussemburgo. Nata come Biennale dell'Arte Contemporanea Europea con particolare riferimento ai giovani, si tiene ogni volta in una città diversa, nel '96 era a Rotterdam, nel 2000 sarà a Budapest. Già questa mobilità interrompe gli schemi classici delle grandi rassegne internazionali che fanno tutt'uno con un luogo, ma la cosa più forte riguarda l'apertura a quei paesi che per anni erano subalterni ai sistemi di rappresentazione artistica dell'Europa del Nord. Ecco dunque artisti che provengono da tutto l'arco degli ex paesi dell'Est, ivi compresi

quelli che facevano parte dell'Unione Sovietica. Un segnale di comunicazione diretta che sposta un po' il baricentro e fa vedere una possibilità di convivenza

di linguaggi e tradizioni non obbediente all'uniformità anglofona o franco-tedesca. Cosa che rimette in circolo un'idea di Europa meno stereotipata e che non può non assumersi la responsabilità, almeno di ascolto, di una creazione che proviene dall'ex Jugoslavia, dalla Georgia, dalla Polonia, come dalla Finlandia, dall'Inghilterra...

Manifesta 2 è curata da tre giovani critici Robert Fleck (Parigi-Vienna), Maria Lind (Stoccolma), Barbara Vanderlinden (Bruxelles), affiancati da una struttura organizzativa coordinata da Enrico Lunghi, il direttore del Casinò del Lussemburgo - Forum d'Arte Contemporanea. La molteplicità delle provenienze non riguarda dunque solo gli artisti, e il catalogo è arricchito da 41 testi critici sulla situazione artistica di altrettanti paesi che vanno dall'Albania all'Ukraina. Non da tutti sono stati selezionati degli autori, ma di tutti è testimoniata la realtà culturale, indizi di uno stile di partecipazione meno statica. Un altro spostamento riguarda la misura: 45 artisti invitati, quindi una selezione abbastanza stretta, ma intensa, senza populismi. Una mostra cordiale perché suddivisa in pochi luoghi, facilmente comunicanti tra loro. Una mostra di reale informazione, perché molti degli artisti presenti non sono già stati esposti in appuntamenti più ufficiali. Una mostra che colpisce perché ci fa vedere come sia di prima necessità trovare una propria frase, esprimerla e comunicarla ad altri, anche quando si proviene da drammi atroci come la guerra dell'ex Jugoslavia. Per ricostruire, spezzando di interrompere definitivamente quel conflitto, è necessario ascoltare le voci di chi ha resistito cercando anche la propria autonomia via di porre e non solo di difendersi. Sanja Ivekovic (Zagabria) riempie un espositore di cartoline con il nome di venti donne di Zagabria e del Lussemburgo che hanno subito violenza da mariti e compagni. E poi crea altrettante maschere di garza e gesso, allineate su piedistalli, dove si legge il mini racconto di storie personali in cui la violenza



dell'uno sull'altra diventa simbolo di una guerra tra i sessi che accomuna, purtroppo, le culture del mondo.

Tanja Ostojic (Belgrado) si cosparge di polvere di marmo, e si espone nell'ascensore in vetro del Museo di Storia del Lussemburgo. Immobile evoca la nudità che spesso abbiniamo al pericolo e all'aggressione. Però la polvere bianca con cui sborza la propria statua è anche segno di un'invincibile forza nel creare se stessa, che la separa dai più ovvi sguardi voyeuristici con un candore impenetrabile. Apolonija Sustersic (Lubiana) costruisce un bancone di un bar lungo il quale allinea una gran quantità di arance, che vengono spremute e offerte al pubblico. Attorno dei monitor, dai quali racconta la storia di questa strada a cui si affaccia il suo bar, veniamo a sapere che c'è una divisione netta tra quello che avviene da un lato e dall'altro. Da una parte si lavora, dall'altra si dorme, appare la metafora della difficoltà di capire cosa sta a sinistra e cosa destra, sia in senso geografico che simbolico, e anche rispetto alla sua scultura: è dentro o fuori il museo? Maurizio Cattelan (Milano), crea al centro di una stanza del Casinò un enorme cubo di terra da cui spunta un ulivo che preme i suoi rami sul soffitto: uno spiazzamento visivo che propone la "monumentalità" autoironica del desiderio per le proprie radici (il Lussemburgo ha una forte emigrazione italiana), ma anche una dichiarazione di provenienza dialettica con l'Arte Povera o con l'azione di Beuys a *Documenta*, nell'82, "1000 Querce" da piantare a Kassel.

Nebojsa Soba Seric (Sarajevo) ci spiazzava, invece, mostrando una buca delle lettere infissa su una parete, che non può ricevere nessun messaggio, o una maniglia montata su una sottile lastra di vetro che sembra galleggiare nel vuoto, come se non ci fosse più nessuna porta da aprire o chiudere. Un mondo secco per ricordarci la sua esperienza. Franz Pomassi (Vienna) invade invece con un suono rimbombante e preoccupante un sotterraneo, vuoto e buio, che tramite il rumore prende forma e visionarietà. Bert Theis (Lussemburgo-Milano) porta dentro una veranda delle palme, delle sedie a sdraio e due merli indiani a cui ha insegnato a ripetere alcune parole di Beuys e Duchamp, la dialettica tra la realtà della natura e la sua invenzione artificiale fa da pendant a quella delle idee. Dice Theis: «tra *Manifesta* e il *Manifesto* di Marx c'è una contraddizione, come tra il Lussemburgo città delle banche e Treviri città natale di Marx, che è qui a trenta chilometri: per questo organizzo una visita quotidiana alla casa dove è nato. Sono sicuro che torneremo presto a Marx e Laforgue». Il pullman parte alle 10 del mattino e tre musicisti africani residenti in Lussemburgo ci accompagnano suonando. Forse auspicio di un'integrazione più creativa. E poi ci sono tanti racconti con video o film amatoriali: parlano di una narrazione che intreccia, in modo fresco e empatico, visione e scrittura, ricordi personali e storie anonime.

Straordinaria quella di Liisa Ahtjla (Helsinki): attorno a un letto crea una

stanza circondata da vari schermi su cui proietta un bellissimo testo recitato a più voci da tre uomini e una donna: emerge la difficoltà e l'impegno di un dialogo con l'altro da sé e le proiezioni del suo desiderio. Deimantas Narkevicius (Vilnius) con tre pellicole montate su vecchi e bellissimi proiettori ci fa conoscere i suoi ricordi privati e i suoi viaggi dal passato al presente, dalla Lituania all'Unione Sovietica, dalla Russia all'Europa. Una dedica all'influenza del grande cinema russo-sovietico e una via per uscirne.

Peter Land (Copenaghen) proietta in simultanea la caduta di un uomo dalle scale che si ripete senza interruzione e, sulla parete di fronte, un cielo stellato tagliato a tratti da un globo luminoso: astri e individuo si intreccia in un moto perpetuo che fa parte del nostro destino. Ipnotizzante e bellissima la proiezione video di J. de Rijke e W. de Roolj (Amsterdam): miraggi di monti e pianure sorgono dai crepacci degli iceberg, in una laguna deserta e avvolta dal brusio affannoso del rumore del ghiaccio. Orla Barry (Bruxelles) dopo averci accolto tra le foto dei suoi amici, con straordinaria bravura recitativa e registica ci fa ascoltare il monologo "A tear for a glass of water", proiettato su uno schermo che si srotola fino a terra come una tenda o un antico fondale da studio fotografico.

Liberazione – 21 luglio 1998



Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° E/b, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°139 - Marzo 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Romano Guardini tenne nel 1958 una commemorazione degli studenti della Rosa Bianca uccisi dal regime nazista. Ne anticipiamo un brano dal volumetto *La Rosa Bianca* (a cura di Michele Nicoletti, pp. 86, £. 10.000) che la Morcelliana manda in libreria nelle prossime settimane, prima edizione mondiale dei due discorsi che il teologo tedesco dedicò ai giovani avversari del fascismo.

LA FATICA di questa guerra ha provocato una profonda spossatezza spirituale, che nessun attivismo può mascherare. Questa spossatezza si lega con quell'altro radicale esaurimento, di cui abbiamo parlato prima, e fa sì che l'uomo si allontani dalla storia e si ritiri nella realtà extra-storica: la cultura, la tecnica, la ricerca del denaro e dei piaceri della vita. Una sorta di autoinganno, come se non fosse accaduto ciò che invece è accaduto; come se si potesse, in uno spazio lasciato in bianco, produrre il «miracolo» della ricostruzione e dell'economia e di altre cose ancora, senza che la verità si prenda la sua rivincita.

Forse Voi potreste obbiettare, che tanto è stato detto e tanto è stato scritto; che i politici si scagliano gli uni contro gli altri con passioni — o almeno con parole — così forti; che gli scienziati, i rappresentanti di gruppi e di organizzazioni levano alti richiami di ammonimento, di protesta, di accusa. E tutto questo sarebbe un comportamento antistorico?

Non voglio certo dubitare dell'onestà che si manifesta in talune di queste espressioni. Ma ciò di cui qui propriamente si tratta sta ad un livello più profondo. Un comportamento che fosse adeguato alla storia, nel senso qui inteso, comincerebbe con lo sforzo di comprendere la situazione in cui ci troviamo. Facciamo questo sforzo? Cerchiamo di vedere come si sia giunti a questa situazione? Quali azioni, quali omissioni, quali principi abbiano condotto ad essa? Abbiamo davvero intenzione di riconoscere come abbia potuto avvenire tutto ciò che è accaduto? Tutte le cose tremende, di cui i recenti avvenimenti hanno rivelato la realtà così intollerabile? L'impressione è che si voglia eludere questa domanda. O che chi fa questa domanda riceva sempre la stessa risposta: «La-

scia perdere! Vogliamo vivere, lavorare e goderci la vita!». Non è così? Ben poco è lo spazio lasciato ad un'iniziativa storica attiva. Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia, dobbiamo almeno impegnarci ad analizzare ciò che accade con rettitudine e coraggio. Da questa analisi il futuro uscirà più puro e più giusto.

Ciò a cui siamo chiamati in

ROMANO GUARDINI

Romano Guardini, nato a Verona nel 1885, nonostante le origini italiane, fu un filosofo e teologo cattolico che visse e operò in Germania. Dal '23 ebbe una cattedra a Berlino, fino al '39 quando il regime lo allontanò dall'insegnamento. Nel '45 tornò in cattedra, prima a Friburgo, poi a Monaco. Morì nel '68. In filosofia si richiamò a Husserl. Scrisse su Pascal, Dostoevskij, Hölderlin, Rilke.

LA ROSA BIANCA

I ragazzi del ciclostile contro le belve naziste. Con le armi di Goethe e Novalis

La storia di Hans e Sophie Scholl, dei loro amici è tornata più volte negli studi di storici e filosofi, a cominciare dall'esistenzialista Gabriel Marcel che nel dopoguerra dedicò un ritratto a questa piccola schiera di antifascisti. Hans Scholl, nato a Monaco nel 1918, e sua sorella Sophie, più piccola di tre anni, erano cresciuti in una famiglia protestante profondamente religiosa. A 15 anni Hans aderisce alla gioventù hitleriana, nonostante il padre tenti di dissuaderlo. Presto però il ragazzo si ricrede, viene a sapere dell'esistenza dei campi di concentramento, si impegna nella lotta al regime, subisce qualche settimana di carcere già prima della guerra. In cella studia Socrate, Platone, sant'Agostino. Allo scoppio della guerra decide di schierarsi contro. Con sua sorella Sophie, studentessa di filosofia e altri tre aspiranti medici, Alexander Schmorrel, Willi Graf, il cattolico del gruppo, e Christoph Probst, l'unico dei cinque sposato e con due figli, Hans redige ciclostila e diffonde i volantini della «Rosa Bianca», «Weisse Rose», qualche migliaio di copie per svegliare la coscienza tedesca. Nel giugno del '42 comin-

La rosa ribelle

La rivolta dei giusti

ogni caso, nel ristagno della storia che ci è imposto, è anzitutto la riflessione sulle grandi questioni che sopra abbiamo posto: la forma del mondo che vuole nascere è imponente. Di questa realtà abbiamo solo un presentimento. Al momento se ne intravedono soltanto singole linee di fondo, qui e lì un profilo, talvolta un nesso. La realizzazione di

questa nuova forma del mondo costerà non soltanto un lavoro incalcolabile, ma anche grandi sacrifici, e questo è normale. Ma un sacrificio non può richiederlo, se non vuole cessare di essere una forma «umana» del mondo: il sacrificio della libertà.

È un autoinganno volere ricostruire e produrre il miracolo economico mettendo da parte la storia e cercando di dimenticare il passato fascista: così Romano Guardini, uno dei principali teologi tedeschi del '900, ammoniva nel dopoguerra la Germania, in un discorso per commemorare i ragazzi della Rosa Bianca, il gruppo studentesco che tentò di organizzare il sabotaggio della più grande macchina tecnologica



pi privi di scrupoli e dominati da torbidi istinti... E chi di noi prevede l'onta che verrà su di noi e sui nostri figli, quando un giorno cadrà il velo dai nostri occhi e verranno alla luce i crimini più orrendi, che superano infinitamente ogni misura?». Ma anche: «L'unico e il più alto dovere, il più santo per ogni tedesco, è di sterminare queste belve». I manifestini della Rosa Bianca producono piccoli cenacoli a Monaco, la Gestapo se ne accorge. Durante un meeting universitario in occasione della presa di Stalingrado un dirigente nazista urla volgarità alle studentesse chiedendo che facciano figli per il Reich piuttosto che dedicarsi agli studi. Studenti e studentesse urlano e buttano fuori dall'università i militanti nazi. È la prima manifestazione pubblica contro Hitler degli ultimi 10 anni. Due giorni dopo, i fratelli Scholl entrano di prima mattina nell'ateneo per distribuire i loro volantini. Scoperti, sono arrestati assieme ai loro amici e quattro giorni dopo condannati a morte. La sentenza viene eseguita il giorno stesso, i due fratelli sono decapitati. Sulla storia della Rosa uno degli ultimi libri (in tedesco e in inglese, con materiali custoditi negli archivi della Stasi), è «Keine Folkgenossen» di Michael C. Schneider e Wilfried Suss (Ludwig Maximilians University). Il racconto più diretto è «La Rosa Bianca» di I. Scholl, *La Nuova Italia*, 1966. Su Willi Graf, «Violenza e coscienza» (*La Nuova Europa*, 1978).

RELIGIONI

Antifascismo spirituale dei teologi tedeschi nelle tenebre del secolo

Nel cuore del secolo c'è un passaggio oscurissimo che l'Occidente tenta in vari modi di rimuovere, anche quando lo condanna ritualmente: il nazifascismo. Imparagonabile agli altri incubi di questi 94 anni: lo sterminio nel punto più alto dello sviluppo e

con la migliore tecnologia dell'epoca fu compiuto per signoreggiare in Europa. Il capitalismo ne porta il marchio indelebile, «chi non vuole parlare di capitalismo, deve anche tacere sul fascismo», scrisse in quegli anni Horkheimer. Ma il peccato originale resta incancellabile. Che sia stato un punto di non ritorno, lo avvertono le teologie di tutte le confessioni religiose. Anzi, in quel buco nero della storia contemporanea i racconti teologici si sono incagliati. Non soltanto l'ebraismo ha visto in Auschwitz la scomparsa o quanto meno l'eclissi di

Dio, la fine della sua potenza, la solitudine degli umani — anche la chiesa luterana è stata squassata dalla vicenda nazista che le è cresciuta dentro. La teologia elaborata per resistere a Hitler, questo antifascismo spirituale avviato da un gigante come Karl Barth, ha condotto a un movimento che è stato considerato una Seconda Riforma 4 secoli dopo quella di Lutero. E i cattolici, che pure saranno legittimati da un concordato con il regime e da intese tra vescovi e potere, possono inorgogliersi di esser stati partecipi della Rosa Bianca

e del suo martirio. Naturalmente è nel mondo protestante che si accende lo scontro principale (Sergio Bologna per primo in Italia ne ha studiato la genesi: «La Chiesa Confessante sotto il nazismo», Feltrinelli, 1967). A destra i Deutsche-Christen, i cristiani tedeschi, che vole-

vano una chiesa agli ordini del Führer, dall'altra parte la chiesa «confessante» che dal '34 interrompeva ogni collaborazione con il governo nazista. In mezzo, la Mitte, il centro, gli indecisi, i pavidetti, gli spaventati dagli sviluppi della chiesa confessante che diventa «l'unico movimento di massa contro il nazismo». La maggioranza resta al centro, cerca di vedere la «parte buona» del regime degli as-sassini, la «difesa del matrimonio», l'educazione cristiana dei fanciulli», sforzandosi di conciliare Cristo, opportunamente arianizzato, con Hitler. Dopo il '34 la chiesa confessante si rifugiò in una vita quasi clandestina. Alcuni pastori entrarono nell'opposizione politico-militare e accettarono, fin dal '38, l'idea del tirannicidio, partecipando all'organizzazione di tre attentati al dittatore. Tra questi confessanti, che saranno poi condannati a morte, c'è Dietrich Bonhoeffer, una delle principali figure della Seconda Riforma. Bonhoeffer — le cui lettere dal carcere costituiscono un classico della teologia moderna, raccolte sotto il titolo «Resistenza e resa» (edizioni Paoline) — fu impiccato a 39 anni nel carcere di Flossenbürg. Negli anni trascorsi in cella il giovane teologo scrisse una vera e propria critica della religione, o meglio un'interpretazione non religiosa del cristianesimo per un «mondo divenuto adulto». Postuma apparirà la sua «Etica» che nel dopoguerra influenzerà anche i cattolici. (f.f.m.p.)

Ragazzi contro nel lungo inverno nazista

DAVVERO un lungo inverno quello del 1943-44, sotto l'occupazione nazista. A ricordare i luoghi e la storia di quell'anno, due giorni di testimonianze, dibattiti, convegni, mostre con cimeli d'epoca. E un lungo video del Circolo culturale Montesacro che ha ricostruito, con un lavoro di indagine storica e politica, la nascita del movimento d'opposizione a Montesacro-Valmelaina, un ruscello di quel fiume che fu la lotta di resistenza a Roma.

«Finalmente il quartiere ha la sua storia» ha detto Aldo Natoli, a conclusione del dibattito finale nella sala Ferdinando Agnini dell'ex Gil a Montesacro. E ha parlato a lungo, e con passione, della crisi che in Italia, ora, sta spazzando via la cultura della ricerca, la memoria, forse anche la passione civile. Una crisi che ha la sua origine, dice Natoli, nel compromesso storico — che della Dc ha snaturato l'anima, facendone dominio dell'ala più retriva; che ha impoverito il Pci del suo humus, del tessuto di idealità che ne aveva fatto un grande partito di massa — che oggi rende urgente e indifferibile una battaglia per la libertà e la democrazia combattuta anche con le armi dell'intelligenza, della cultura, della ricerca: della memoria. Contro questa destra pericolosa, innanzitutto; ma anche perché si possa, usciti da questi anni bui, tornare a combattere per l'uguaglianza e la giustizia sociale.

Ferdinando Agnini, diciottenne, comunista, era al centro di una rete di rapporti clandestini: con gli studenti universitari (Franco Caccamo, Nicola Rainelli, Mario Perugini, Gianni

Cinquant'anni fa, a Montesacro. Protagonisti e testimoni della lotta di resistenza, a Roma, ricordano la storia e la morte di Nando Agnini e dei suoi compagni diciottenni

ELLA BAFFONI

Corbi, Girolamo Congedo, Giorgio Lauchard), con i compagni di quartiere (i ragazzi della squadra caimani del bell'orizzonte, romantico nome tratto dalla spiaggia sull'Aniene dove si ritrovavano a fare il bagno e a rubare cocomeri), con le prime cellule operaie a Valmelaina (tra loro, Antonio Pistonesi e Renzo Piasco, fucilati alle Fosse Ardeatine). Agnini era a San Paolo tra l'8 e il 10 settembre, nel disperato tentativo di fronteggiare l'ingresso dei tedeschi. Ed è grazie al suo impegno che nasce l'Arsi (Associazione rivoluzionaria studenti italiani) che poi confluirà — raccontano Giuseppe Gnasso, Alvaro Vannucci e Corrado Fulli — nell'Usi, diretta da Maurizio Ferrara e Carlo Lizzani.

La lotta degli studenti ha diverse facce: boicottano le lezioni universitarie, spargono sulla Salaria e sulla Nomentana chiodi a quattro punte; tagliano le linee telefoniche tedesche, sabotano le ferrovie. Impossibile non attirare l'attenzione delle SS, ricostruisce Massimo Taborri: insieme a Nando Agnini e a suo padre vengono arrestati Lallo Orlandi, Renzo Piasco, Antonio Pistonesi. Torturati, picchiati, sevizati a via Tasso, nessuno parla: i ragazzi saranno tra i 335 delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo. Ma in giugno la resistenza potrà affrontare uno scontro a fuoco con i tedeschi in fuga, in piazza

Sempione e a ponte Tazio.

A che serve parlare oggi di quei fatti lontani? Cinquant'anni di democrazia hanno dei profondi debiti con quei ragazzi, di cui sono state in modo irruinale ricordati speranze e sogni e ideali. «Abbiamo cercato, partendo dalla lapide di via Maiella, le famiglie dei caduti, i testimoni d'epoca, i parenti dei sopravvissuti — spiega Antonio D'Ettore — e nell'archivio centrale di stato i fascicoli della polizia. Un lavoro che forse avrà anche qualche utilità pratica: quando inizierà il processo Priebeke, bisognerà trovare testimonianze sulla sua attività, sulle sue responsabilità in via Tasso e alle Fosse Ardeatine. Alcuni familiari dei caduti della resistenza si sono messi a disposizione della parte civile».

A discutere, con Gianni Corbi, Aldo Natoli, anche Carlo Lizzani e Maurizio Ferrara, dirigenti comunisti del movimento degli studenti e lo scrittore Giorgio Caputo. Cesare De Simone ha raccontato la storia terribile di Forte Bravetta: i nazisti tentarono di cancellare anche fisicamente i corpi dei fucilati, seppellendoli al Verano in fosse comuni. Solo grazie al direttore del Verano e alla locale cellula comunista fu possibile riesumare, identificare, fotografare per poter riconsegnare alle famiglie, tramite l'organizzazione clandestina, quei corpi straziati.

Il Manifesto
La Talpa Libri
21 aprile 1994



Il Manifesto
16 aprile 1996



CULTURA - *I WANDERVÖGEL, UN MOVIMENTO GIOVANILE*

Vagabondi di Germania

*Dal 1913 al 1933 il fotografo **Julius Gross** documentò la cultura del corpo "libero", i bivacchi nei **boschi**, il rifiuto della civiltà industriale che caratterizzarono il movimento giovanile dei Wandervögel. In un recente libro fotografico, la strana storia di una Germania **medievaleggiante** e naturista, prima che arrivasse il **nazismo**...*

di Winfried Mogge

Il Movimento giovanile si realizzava nel gruppo e nel "viaggio". Di conseguenza, tutti i suoi fotografi hanno cercato di fissare la vita del gruppo nel "nido urbano", nella casa di campagna e, soprattutto, durante le escursioni. Anche Julius Gross ha ripreso questi soggetti, in una serie di immagini pressoché infinita: i giovani - ma anche i non più giovani - "studenti itineranti", in marcia per strade maestre o per i boschi, con ogni clima, intenti a "cucinare all'aperto", alloggiati presso i contadini o a dormire nei fienili, nelle tende, su carri coperti o nelle grotte. Egli ha fissato nelle fotografie le case di questi giovani che, in un intenzionale distacco dalla "cultura ovattata" borghese, erano per lo più vecchie torri cittadine riadattate, case coloniche o rifugi di pastori con il loro semplice arredo. (...)

Il punto culminante nella vita dei gruppi erano i raduni federali, nei quali le comunità si incontravano. Qui era possibile fotografare il loro ingresso in città e nei castelli, le danze in cerchio e gli spettacoli teatrali nei prati, le gare sportive e le competizioni canore, i gruppi che si accampavano e i loro "capi", immortalati nei loro discorsi. Emerge, tra tutte queste manifestazioni, la "Giornata della Libera gioventù tedesca" sull'Alto Meissner, che ebbe luogo nell'ottobre del 1913. Julius Gross non solo c'era stato e aveva fotografato, ma aveva anche acquistato le fotografie più riuscite dei suoi amici. Esse mostrano, come poi sarà sempre anche

in seguito in occasioni simili, un brulicare di gruppi che ballano, cantano, discutono, cucinano e mangiano: i ragazzi con pantaloni alla zuava e camiciotti o larghi mantelli, le ragazze con "vestiti cuciti da sé" o "abiti da viaggio"; e tra loro distinti professori e artisti in loden, riformatori con lunga barba e ogni genere di profeti in costumi pittoreschi. (...) Lo stile Wandervögel, cioè un certo modo di vestirsi e di comportarsi, si mantenne ancora a lungo anche nella Repubblica di Weimar, accanto alle nuove forme emergenti di militarismo. Verso la fine degli anni Venti, a parte i "fuggiaschi della civiltà" e i "comunardi" ispirati dal Movimento giovanile, l'ideale Wandervögel dell' "errante", fondamentalmente ostile ad ogni idea di "organizzazione", si era trasformato assumendo la rigida forma delle leghe, gerarchicamente ordinate e concepite come degli "ordini", con una loro "divisa" - un'uniforme - e una rigida disciplina. Quel libero girovagare divenne una marcia ordinata, la canzone popolare divenne canzone di lotta, il rifugio notturno nei fienili si tramutò in campeggi di tende perfettamente organizzati. Le foto di Julius Gross lo dimostrano. E il fatto che fino all'ultimo egli continuasse a chiamarle "immagini della vita dei Wandervögel", dimostra anche che i membri di questa associazione fino al 1933, e anche dopo questo spartiacque, non avvertirono alcuna rottura nello sviluppo del loro movimento.

Winfried Mogge

I Wandervögel: una generazione perduta

Foto di Julius Gross dal 1913 al 1933

Ed. Socrates, Roma, pp. 137, £ 19.000.



NARCISISTI DI IERI NARCISISTI D'OGGI

Guardando oggi le immagini dei Wandervögel, non possiamo fare a meno di riconoscere che, a quella coerenza espressiva, sono in molti ad essersi ispirati. Leni Riefensthal, sicuramente, che nel suo *Triumph des Willens* (Il trionfo della volontà), 1935, si rifece all'estetica dei Wandervögel. Dodici anni prima, loro avevano lanciato il manifesto intitolato alla "strada della forza e della bellezza". E, guardando il film di Alexander Sokurov *Moloch* (vincitore al Festival di Cannes 1999 di un premio per la migliore sceneggiatura), rivedo le ambientazioni, la gestualità, le posture, la

passione per il nudo dei Wandervögel. Il loro narcisismo estetico, il loro compiacimento, la sicurezza ostentata del gusto hanno influenzato tutta la moda moderna, i fotografi e le riviste di moda e, per estensione, l'estetica omosessuale contemporanea. Capirono per primi la teatralità dei gesti e la forza della comunicazione attraverso la fotografia. Senza macchina fotografica non c'era storia, senza un documento visivo le azioni si perdevano e diventavano astratte.

Oliviero Toscani



IL CORPO - In alto, a destra e a sinistra. Esercizi di libera espressione corporea. I Wandervögel praticavano la cultura del corpo "libero". Ecco come si esprime Charly Strässer, nel 1926 a proposito del loro "anelito religioso": "È una religiosità che, partendo prima di tutto dal corpo, supera l'incarcerazione cristiana, degradante, profanatrice".

Julius Gross diventò ben presto il fotografo "ufficiale" del Movimento. Nato a Berlino nel 1892, morì nel 1986. Non fece carriera sotto il Terzo Reich ma lavorò come fotografo dell'organizzazione nazionalsocialista per le "vacanze e l'istruzione popolare".



Generazioni perdute

Suonavano la chitarra, giocavano, si accampavano nei boschi, salutando con "buona luce". Il loro movimento, Wandervögel, fu precursore degli hippies e del pensiero ecologico. Si perse nelle forme emergenti del militarismo pantedesco e nazista



La New Age prima di Hitler

Julius Gross, il fotografo del movimento

di EMANUELA AUDISIO

Suonavano la chitarra, cantavano, facevano picnic lunghissimi, giravano nudi, erano vegetariani, si accampavano nel bosco di notte. Ballavano e giocavano. Credevano nel viaggio, nella natura, nel turismo di gruppo. Negli ostelli, nei campeggi, nei raduni musicali. Fecero la loro Woodstock, molto prima di Woodstock. Senza fumo, senza trip chimici, senza l'acustica elettronica. Scelsero di buttarsi on the road molto prima di Kerouac e di Ginsberg. Con i calzoni alla zuava al posto di quelli a zampa d'elefante. Si definivano «studenti nomadi», «baccanti», scelsero romanticamente come loro simbolo e nome quello di un uccello migratore: Wandervögel. Giravano sempre con la macchinetta fotografica e salutavano con la frase «Gut Licht». Buona luce. Si buttarono sull'ecologia e sull'agricoltura alternativa molto prima dei Verdi. Ogni secolo ha le sue gene-



Ragazze Wandervögel in una casa di campagna.
Foto di raro gusto pittorico



razione perdute. I Wandervögel lo furono nella Germania prenazista: un movimento giovanile innocente e un po' ingenuo che si rivoltò contro la rigidità della società guglielmina, «contro il pantano borghese dell'associazionismo», contro i sistemi pedagogici del mondo dei vecchi. Il fenomeno Wandervögel nacque nell'ultimo decennio del XIX secolo, al liceo di Steglitz nei pressi di Berlino, dove gruppi di studenti che seguivano corsi integrativi di stenografia cominciarono a fare delle escursioni. Lo scopo era entrare in contatto con la natura, scoprire la comunità, distaccarsi almeno un po' dalla famiglia, dalla scuola, dagli istituti ufficiali della socializzazione, riflettere su altre e migliori possibilità di essere uomini. Il concetto del loro '68 era: i giovani devono assumersi la responsabilità della propria educazione. Il movimento si concentrò anche sulla fotografia, sulla famosa «cassetina della luce». Ritrattista ufficiale del gruppo divenne Julius Gross, nato a Berlino nel 1892 e morto nel 1986, specialista della Leica, il quale salendo sulle scale, sulle seggiole, sui muri, sugli alberi scattò le sue istantanee. Molte di vita alternativa: corpi nudi, liberi nella natura, scuole di ginnastica, aziende agricole, studenti itineranti in marcia per strade e per boschi, intenti a cucinare all'aperto, a dormire nei fienili, nelle tende, a danzare in cerchio, a gareggiare in competizioni canore e in gare sportive. E tra loro distinti professori e artisti in loden, riformatori con lunga barba e ogni genere di profeti in costumi pittoreschi. Nel 1913 il movimento fu criticato da Gustav Wyneken, pedagogo riformatore e scrittore, che sottolineò quel loro «troppo comodo, troppo a buon mercato, troppo semplice godimento del proprio stato d'animo». Come a dire che mentre il mondo stava



LA FOTOGRAFIA COME STILE DI VITA
 Immagini dal libro di Winfried Mogge
 "I Wandervögel: una generazione
 perduta", Edizioni Socrates.
 Documentano i momenti di
 addestramento fisico negli
 accampamenti secondo rigorosi
 metodi naturalistici, gli incontri
 musicali o semplicemente
 l'esercitazione estetica nel ritratto





Chi erano. Un libro di foto, la loro passione, ne ripercorre la storia.

Il forte richiamo alla natura

Il punto di partenza del movimento Wandervögel fu il liceo di Steglitz, vicino Berlino, dove gruppi di studenti cominciarono a fare delle escursioni sotto la direzione di guide (*Führer*): cominciava così, in modo innocente, un movimento che poi si sarebbe diffuso in tutto l'Impero come una rivoluzione culturale. Niente meglio dei loro scritti e delle loro fotografie serve a disegnarne il profilo, ingiustamente assimilato ai movimenti della gioventù nazista, dalla quale tuttavia non seppero distinguersi. Scrivevano di loro stessi: "Romantico era anche il nostro rapporto con la natura. Io mi sentivo incompiuto in me ed ero tuttavia così desideroso della mia interezza. Una nostalgia dolce e inquieta mi trascinava qua e là come se il mio io fosse disperso per la Terra e io dovessi andare a cercarlo, per rimetterlo insieme. Sotto i possenti abeti della Foresta Nera, nella calura luccicante del sentiero attraverso le alte pianure del campo di segale, nel gorgoglio, come un canto, delle acque del Meno, tra i tronchi della nostra zattera, ho trovato me stesso. Nel profumo del Lago di Müritz mentre nuotavo, nel lampeggiare dei gabbiani bianchi sopra l'azzurro Mar Baltico, nello scoppiettio dei fuochi della Festa del Solstizio sull'erto, sabbioso pendio sull'Havel, ho presentito nuovi orizzonti e nuove dimensioni del mio io, dono divino".

pericolosamente cambiando, il movimento fuggiva da un presente non amato in una realtà ideale e fiabesca, quello dei boschi, appunto. Lo stile Wandervögel, cioè un certo modo di vestirsi e di comportarsi, si mantenne anche nella Repubblica di Weimar, accanto alle nuove forme emergenti di militarismo. Ma tutto cambiò: il libero girovagare divenne una marcia ordinata, la canzone popolare si travestì da canzone di lotta, il rifugio notturno nei fienili si tramutò in campeggi di tende perfettamente organizzati. E nel giugno del '33 con «il campo di Munster» della lega pantedesca tutto finì. Julius Gross continuò a fotografare per mestiere, ma non aveva il pathos eroico necessario per fare carriera nel Terzo Reich. Oliviero Toscani nella prefazione al libro di Winfried Mogge «I Wandervögel: una generazione perduta» (edizioni Socrates) parla di una coe-



renza espressiva e di un'estetica, a cui molti si sono ispirati. Da Leni Riefensthal con il suo «Trionfo della volontà», alle riviste e ai fotografi di moda attuali. E invita a guardare le immagini senza so-

vrastutture ideologiche, senza collegare automaticamente i Wandervögel all'esaltazione del superuomo nazista: «Si può avere la sfortuna di essere creativi in un momento storico disgraziato». Sono stati i nostri antenati hippies, i bisnonni dei grandi concerti rock, i nostri avi dell'ecologia. E anche senza Internet capirono che comunicare, via foto, era tutto. Buona luce.

Emanuela Audisio

GIOVANI MIGRATORI VERSO NUOVE ERE

HELMUT FAILONI

Il nome che si diedero, Wandervögel (uccelli migratori), risuona un po' New Age. In effetti questo movimento naturalista della Germania prenazista, è stato in qualche modo precursore della Nuova Era, ma non solo di quella. Con l'identificazione del singolo con il gruppo, con quel particolare modo di mettersi in



relazione fra loro attraverso la danza, la musica, il nudismo, con quell'amore per le escursioni e per i raduni musicali che loro stessi organizzavano, per quella visione rosea del mondo, i Wandervögel hanno anticipato anche gli hippies e i raduni stile Woodstock. Unica differenza: nei loro statuti iscrissero l'astinenza dall'alcool e dalla nicotina.

Nella loro ricerca di un equilibrio fra l'uomo e la natura, nel loro essere vegetariani, nel loro ammonimento nei confronti del pericolo di una distruzione totale della terra, ripreso da un testo del 1913 del filosofo Ludwig Klages *Mensch und Erde* (Uomo e Terra), furono anche i primi ecologisti.

Il fenomeno dei Wandervögel nacque alla fine dell'Ottocento nel liceo di Stoglitz, nei pressi di Berlino, dove alcuni studenti cominciarono a fare delle escursioni all'aperto, dando vita, forse anche inconsapevolmente, a un fenomeno culturale che coinvolse in breve tutto il paese, con diverse organizzazioni, che, a partire dal 1912, si riunirono in un'unica associazione, ufficialmente registrata con il nome di Wandervögel.

Sono diversi i fotografi che hanno documentato questo movimento giovanile, nel quale vennero utilizzate immediatamente le possibilità tecniche e artistiche di quella che un po' romanticamente definivano la «trappola per i raggi» o la «cassettina della luce».

Fra tutti, Julius Gross (1892-1986), ex studente di chimica e scienze naturali, divenne il fotografo ufficiale del movimento.

Ottantanove delle sue fotografie sono state ora pubblicate in un libro di Winfried

Mogge (storico e giornalista) dal titolo *I Wandervögel: una generazione perduta. Immagini di un movimento nella Germania prenazista* (Edizioni Socrates, pp. 140, £. 19.000) con la prefazione di Oliviero Toscani, che sottolinea come le fotografie di Gross abbiano ispirato per esempio Leni Riefenstahl per il suo «Triumph des Willens» (Il trionfo della volontà) del 1935.

«Guardando il film di Alexander Sokurov *Moloch* - aggiunge Toscani - rivedo le ambientazioni, la gestualità, le posture, la passione per il nudo dei Wandervögel, il loro narcisismo estetico».

L'obiettivo di Gross ha congelato i giovani in cammino per la campagna, accampati nei boschi, intenti a suonare, a danzare in cerchio attorno ad un albero, a fare ginnastica mattutina, oppure esercizi di libera espressione corporea. L'atmosfera a volte sognante di questo maestro delle scene all'aperto e del gioco chiaroscurale fra luci ed ombre, ha un gusto fortemente preraffaellita, pittorico, anche se, nel periodo della Repubblica di Weimar, c'è chi ha voluto vedere in alcune sue fotografie, specialmente quelle dei nudi artistici, la quintessenza dalla razza ariana.

Il Manifesto - 31 marzo 2000

INDIA

New Delhi aumenta il bilancio per la difesa

MA.FO.
NEW DELHI

La misura più notevole, nella legge finanziaria presentata dal ministro delle finanze indiano Jaswant Sinha al parlamento indiano, è l'aumento del bilancio della difesa: il 28 per cento in più, l'aumento più consistente mai registrato. Nel budget dello stato per l'anno fiscale 2000-2001, che comincia il 1 aprile, la spesa per la difesa passa così dal 2,3 al 2,6 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) indiano, ovvero da 10,5 miliardi di dollari a 13,5 miliardi.

Segnale allarmante, se si considera che la tensione tra India e Pakistan continua a crescere. Proprio ieri il ministro degli esteri Jaswant Singh ha dichiarato al parlamento di Delhi che «il Pakistan continua a sponsorizzare il terrorismo transfrontaliero... in Jammu e Kashmir». L'India accusa i servizi di intelligence pakistani, il ISI, di mandare in territorio indiano i suoi agenti sotto varie coperture. La tensione è salita, dopo la guerra combattuta l'estate scorsa tra India e Pakistan lungo il confine settentrionale del Kashmir. Da allora gli scontri militari sul campo sono frequenti, la retorica nazionalista in entrambi i paesi è al massimo, gli scambi di accuse quasi quotidiani. In questo quadro il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton sta per compiere una

visita nel subcontinente indiano: ma se l'India sarà la tappa principale, Washington non ha ancora fatto sapere se andrà o meno in Pakistan, di cui condanna il regime militare al potere dal colpo di stato del 12 ottobre scorso.

La storia riscritta

La retorica nazionalista si accompagna alle polemiche sollevate in India dalla decisione di alcuni stati di dare nuova legittimità al movimento fascistoide della Rss (di cui trattano queste pagine). O dalla politica culturale imposta dal governo di New Delhi. L'ultimo caso è quello di due volumi di storia censurati dal Indian Council for Historical Research, l'istituto di ricerca storica dello stato.

Scrivere la storia non è mai un'operazione neutra. E sulla storia del «Freedom movement», il movimento che lottò contro il colonialismo britannico negli anni '30 e '40, si è aperto uno scontro tutto politico, e assolutamente attuale. I due volumi censurati erano parte di una raccolta di documenti, affidata a diversi accademici. Il 1940 e il 1946 erano compiti rispettivamente dei professori Sumit Sarkar e K.N. Panikkar - i quali però, a bozze consegnate, hanno appreso dalla casa editrice Oxford University Press che la pubblicazione è sospesa. Il presidente dell'Istituto, professor B.R. Grover, rivendica il diritto di rivedere il piano di lavoro (ma la sua nomina, lo scorso autunno, aveva suscitato polemiche: pare che la sua maggiore credenziale fosse l'appartenenza alla famiglia ideologica del partito di governo). Sembra che rimproveri ai due storici di non aver dato risalto al ruolo dell'organizzazione hindu Rss, «volontari della nazione», nel movimento anticoloniale.

La censura ha suscitato un coro di proteste. Intellettuali e commentatori parlano di «fascismo cultu-

rale». La Federazione degli studenti accusa il ministro delle risorse umane Murli Manojkar Joshi (vicino al movimento della Rss): «Vuole tingere di zafferano le istituzioni dell'istruzione», dove zafferano è il colore inalberato dall'aggressivo movimento hindu. «La ragione della censura è chiara: vogliono accreditare una diversa storia dell'India incentrata sulla comunità hindu», ci ha detto il professor Panikkar. Il suo collega Sumit Sarkar parla di puro e semplice fascismo. «Il movimento revivalista hindu punta a divulgare una storia dell'India come conflitto tra gli hindu e le altre comunità religiose, una storia di aggressioni contro la vera identità indiana». Il professor Sarkar dipinge un generale clima di intolleranza: «E' un tentativo di sovvertire le basi dello stato laico», denuncia Sarkar. «Vedo sofisticati intellettuali avallare questa riscrittura della storia in nome di una 'nazione' indiana. E' di moda irridere concetti come laicità e illuminismo. Un rigurgito anti-moderno: ma quando esalti il concetto di comunità pre-moderna, finisci in una rappresentazione della storia basata sulle identità opposte. Stanno riscrivendo i libri di testo per i bambini. Questo è il pericolo».

il manifesto

VENERDÌ

3 MARZO 2000





La gioventù ariana marcia su Delhi

Viaggio tra gli ultranazionalisti hindu che negli anni '30 ammiravano Hitler

Si chiama Rss il movimento fascistoide che predica il ritorno alla "grandezza hindu", una forza sotterranea e sovversiva contro l'India laica e multiculturale

MARINA FORTI
NEW DELHI

E' ancora buio quando il gruppo si riunisce nei giardinetti di un quartiere piccolo borghese della città. Uomini sulla quarantina, altri più giovani, anche un bambino di otto anni. Hanno pantaloni corti color khaki, camicia bianca e felpe per difendersi dal freddo invernale, scarpe da ginnastica. Un ragazzo pianta nel prato un'asta con una bandiera arancione zafferano. Il gruppo si allinea sull'attenti: saluto alla bandiera, attenti-riposo-attenti, fianco destr, fianco sinistr, marcia, saluto alla Madrepatria, poi un saluto militare - mano tesa e braccio piegato davanti al petto. E' una *shakha*, la più piccola sezione del *Rashtriya Swayamsevak Sangh*, o «Forum dei volontari per la nazione», meglio noto con l'acronimo Rss: il movimento fascistoide che da tre quarti di secolo costituisce una forza sovversiva sotterranea della politica indiana.

«L'esercizio fisico serve a educare lo spirito e coltivare il senso di sacrificio per la nazione», sentenzia il signor Joti Sharma, preside di scuola in pensione. E' entrato nella Rss da studente, nel 1945 a Lahore (la città del Punjab che la Spartizione tra India e Pakistan ha lasciato sull'altro lato del confine). Ogni mattina, alle 6,30, Sharma mette i suoi uomini sull'attenti: e la stessa scena si ripete in altre mille *shakha* in tutta Delhi e 44 mila in India. (E all'estero: «Ne abbiamo una anche a New York», dice orgoglioso il signor Anand, funzionario dell'ente per le case popolari, anche lui Rss dal '45 - ma è subito zittito dal collega). Fin dagli anni '30 la Rss basa la sua struttura su un piccolo esercito di «volontari» (i *swayamsevaks*), ordinati in unità territoriali, provinciali e statali. Per gli studenti gli esercizi si svolgono la sera; un'organizzazione separata inquadra le donne.

Questa è la parte visibile: Sharma allude poi a campi di addestramento per gli elementi «scelti»

RSS

DALL'UCCISIONE DI GANDHI ALLA BOMBA ATOMICA

1925 La «Rashtriya Swayamsevak Sangh» («Forum dei volontari per la nazione») è fondata da un insegnante di medicina, Keshav Baliram Hedgewar, che vuole unificare gli hindu e farne una «nazione», nel senso di una singola identità razziale e culturale.

1947 Un fanatico, Nathuram Godse, uccide il Mahatma Gandhi. Godse aveva lavorato nella Rss dalla sua fondazione, ma l'organizzazione lo disconosce.

1948 La Rss è messa fuorilegge la prima volta.

1952 La Rss fonda un partito politico, Bharatiya Jana Sangh.

1974 La premier Indira Gandhi proclama l'Emergenza e sospende garanzie costituzionali e diritti civili. Decine di organizzazioni politiche e della società civile, dall'estrema sinistra alla destra, animano un movimento per la democrazia. Vi partecipa anche il partito della Rss: ne uscirà con una legittimazione politica e due ministri nel governo di coalizione nazionale che sconfigge Indira (1977).

zione nazionale che sconfigge Indira (1977).

1980 Il partito fondato dalla Rss cambia nome in Bharatiya Janata Party, «Partito nazionale indiano» (Bjp).

1989 Alcune organizzazioni affiliate alla Rss, tra cui il «Congresso mondiale hindu» (Vhp) e il Bjp, lanciano una campagna contro una moschea a Ayodhya, non lontano da Benares.

1992 Dopo una marcia attraverso l'India settentrionale una folla di fanatici distrugge la moschea di Ayodhya. Seguono scontri violenti.

1996 Vittoria elettorale del Bjp, che riceve il suo primo incarico di governo. Non otterrà la fiducia, ma un tabù è rotto: il partito della «famiglia zafferano» non è più un pariah della politica indiana.

1998 Nuova vittoria elettorale del Bjp, che forma il suo primo governo di coalizione. Due mesi dopo il premier Atal Behari Vajpayee ordina la doppia esplosione atomica sperimentale nel deserto del Rajahstan. (ma.fo.)

che diverranno attivisti a tempo pieno. Sono i «propagandisti» (*pracharak*), quattromila persone stipendiate (secondo notizie della stessa Rss). Mistero sulle fonti di finanziamento (solo contributi spontanei dei membri, pretende la Rss). Mancando una formale iscrizione, poi, è difficile dire quanti siano i «volontari». Si parla di decine di migliaia. Ma nulla è verificabile: quando nel 1947 Nathuram Godse uccise il Mahatma Gandhi, la Rss negò che fosse uno dei suoi...

Possono sembrare solo boy scout un po' cresciuti, questi borghesi che fanno esercizi nel freddo dell'alba. Ma quella ginnastica è carica di intenzioni («Combattere la pigrizia, coltivare la disciplina e il patriottismo», declama il signor Sharma). Sembra di sentire i vecchi slogan del fascismo italiano, *mens sana in corpore sano*. E in effetti il fascismo nostrano fornì ai primi teorici del nazionalismo hindu. Nel 1931 B.S. Moonje, amico e guida del fondatore della Rss, era stato a Roma dove aveva incontrato Benito Mussolini, di cui parlò con ammirazione. Moonje raccontò di aver tratto ispirazione

dalla visita all'Accademia fascista di educazione fisica, e dai Balilla e Avanguardisti (lo argomenta la storica Marzia Casolari in un saggio appena pubblicato a New Delhi dal *Economic and Political Weekly*).

La ginnastica poi è solo una parte della riunione quotidiana delle Rss. Finiti gli esercizi il gruppo siede a terra, in circolo attorno alla bandiera zafferano («E' il nostro guru»). Il capo—in—seconda recita una frase, gli altri rispondono. Canzoni patriottiche, traduce Sharma: «Dobbiamo respirare in ogni direzione, perché siamo hindu, dobbiamo espanderci in ogni direzione». A volte ci sono sessioni di domanda e risposta, come una sorta di catechismo. A volte il capo commenta i fatti della settimana o le leggi approvate dal parlamento. Sharma nega con orrore che questo sia indottrinamento politico, «la nostra è una missione educativa».

La Rss è sotto i riflettori della stampa, in questi giorni. Giornali e magazines indiani pubblicano foto di campi di addestramento e di *swayamsevak* in alta uniforme.



Uno stato occidentale, il Gujarat, ha dichiarato legale che i funzionari pubblici facciano parte della Rss. Subito ha seguito l'esempio un altro stato, l'Uttar Pradesh (il più popoloso dell'India, con 150 milioni di abitanti, nella centrale pianura del Gange). La decisione ha suscitato allarme. In Gujarat è al governo il Partito nazionalista indiano (*Bharatiya Janata Party*, Bjp), emanazione della Rss, emerso negli anni '90 come una delle forze politiche centrali del paese (tanto che oggi il Bjp guida la coalizione di centro—destra al governo dell'Unione indiana). Il primo ministro dell'Unione, Atal Behari Vajpayee, ha dichiarato che non vede nulla di male nella decisione presa in Gujarat: in fondo la Rss è un semplice «movimento culturale». Così ha ripetuto Lal Krishna Advani, ministro dell'interno. Del resto il premier indiano è un membro di vecchia data della Rss. Certo, oggi Vajpayee guida un governo che include partiti moderati e laici, lui stesso pretende di rappresentare la faccia moderna e moderata del suo partito — anche se il suo primo atto di governo, nel maggio 1998, fu di far esplodere una bomba atomica sperimentale. Qualche giorno fa, per smorzare le polemiche, il governo centrale ha annunciato che non giudica opportuno abrogare il divieto per i funzionari pubblici di far parte delle Rss, per non suscitare tensioni nella coalizione. Ma l'opposizione protesta e chiede un dibattito parlamentare...

Il premier Vajpayee? «E' uno di noi» dice Sharma, meno diplomatico dei suoi dirigenti: «Noi non facciamo politica, è corrotta». Ma bisogna pure che qualcuno governi, e Vajpayee «è di quelli che hanno dato la vita alla causa. Un membro della Rss, in ogni momento della sua vita professionale e politica, agirà per il bene della nazione».

Si capisce che tanti commenti allarmati in India vedano un programma di intolleranza e «comunismo» nascosto dietro al paravento di un governo moderato. Anche perché la Rss è capostipite di un'intera famiglia di organizzazioni, da quella politica a quella più esplicitamente religiosa (*Vishwa Hindu Parishad* o Congresso mondiale hindu, che predica un induismo aggressivo e intollerante) a organizzazioni di tipo sociale, delle donne, dei lavoratori (la Rss parla di ben trentamila «progetti sociali»). In ogni organizzazione affiliata la Rss manda i suoi *pracharak*. Erano state le tuniche color zafferano del Vhp a lanciare la campagna contro una moschea del diciassettesimo secolo a Ayodhya, cittadina non lontano da Benares,

considerata santa dagli hindu: dissero che i conquistatori musulmani l'avevano costruita sul luogo dove nacque il dio Rama. Era una campagna prettamente politica e si concluse nel '92 con la distruzione della moschea stessa. Seguirono mesi di violenze, centinaia di morti, per lo più musulmani. Alla guida di quella folla c'era anche l'attuale ministro dell'interno, L.K. Advani, considerato uno dei «falchi» del Bjp. Ed è stata proprio quella campagna intollerante a mobilitare una piccola borghesia hindu impoverita, destabilizzata dai cambiamenti economici, invelenita dalla corruzione dell'apparato pubblico: il partito «zafferano» prometteva loro una rivincita. Cominciava così l'ascesa elettorale del Bjp.

Oggi molti si chiedono quanto indipendente sia il partito del premier Vajpayee dal suo retroterra ideologico, la fascistoide Rss. «E' vero che a votare Bjp non è più la sola «famiglia zafferano» (è chiamata così dal colore delle tuniche dei *sadhu*, o della bandiera venerata nelle *shakha* della Rss), né solo i sostenitori del tempio a Rama e dei pogrom contro gli indiani-musulmani: l'elettorato include ormai intellettuali, piccola borghesia urbana, piccoli e grandi imprenditori (che premono insieme per più liberalizzazione e per qualche protezione di fronte alla competizione globale).

Eppure il Partito nazionalista non può rompere i suoi legami con la «casa madre». Così i giornalisti politici qui si dedicano a registrare ogni segnale di attrito tra i dirigenti del Bjp e la Rss. Le relazioni sono state definite l'ottobre scorso, quando il premier Vajpayee stava formando il suo secondo governo e incontrò il sommo capo della Rss, Rajendra Singh: l'organizzazione nazionalista rinunciava al suo obiettivo «di bandiera», costruire un tempio a Rama sul luogo della moschea distrutta. Ma dettava un suo ordine del giorno: promuovere lo sviluppo rurale e della piccola impresa, il welfare delle popolazioni tribali (per toglierle all'influenza delle chiese cristiane), la sicurezza nazionale — vedi bomba atomica e intransigenza verso il Pakistan...

«Il partito e la Rss sono entità distinte, senza legami organizzativi, ma condividono la stessa visione. E' come appartenere alla stessa famiglia», taglia corto Seshadri Chari, direttore del settimanale *Organizer*, voce ufficiale della Rss. Lo incontro in un piccolo ufficio ingombro di materiale propagandistico, in un edificio dall'aspetto di-

messo di un quartiere popolare tra la Vecchia e la Nuova Delhi. Dalla strada solo le due vetrine polverose della libreria Soruchi indicano la sede centrale della Rss. Tra i titoli esposti (per lo più in hindi) ci sono diversi pamphlet. *Gli hindu traditi*. *Bharat sull'orlo di una nuova Spartizione* dice un titolo pubblicato nel 1997: in copertina, una mappa dell'India (Bharat) comprende il territorio dell'attuale Pakistan e si estende a est fino alla Birmania, passando per il Bangladesh. Altri pamphlet se la prendono con i cristiani e i loro presunte attività «anti—hindu» (la campagna contro le chiese cristiane in India è una delle più recenti).

Ma il testo fondamentale è *Bunch of Thoughts* («Manciata di pensieri») di M. S. Golwalkar, che fu il capo della Rss dal '40 al '73. I capitoli illustrano l'opera: «Appello all'anima della nazione. La Madre patria. Per una virile vita nazionale. L'unicità della civilizzazione hindu (*hindu rashtra*)». E poi: «La minaccia interna: i musulmani, i cristiani, i comunisti». Infine: «Il cammino della gloria: alla ricerca di uno stato unitario. L'elisir della vita nazionale».

Non sono dichiarazioni di principio decisamente politiche, per un'organizzazione che si definisce «culturale»? Ci risponde Seshadri Chari: «Per noi la cultura non è solo poesia o arte. Anzi, preferisco il termine *sanskriti*, la nostra ininterrotta eredità culturale: è il nocciolo del dharma, l'anima della nostra nazione». Segue una breve lezione di storia indiana: «La grande e antica civiltà hindu è stata interrotta da un'aggressione esterna: prima la conquista musulmana e poi il colonialismo britannico». Un millennio di dominazione straniera, riassume Chari. «Il punto è l'intrinseco valore della cultura indiana. Il cristianesimo e l'islam sono estranei alla cultura dell'Hindustan, e così anche il comunismo, che infatti non ha mai messo radici». Inutile ricordargli che due stati indiani hanno governi a guida comunista, e che movimenti a volte assai radicali hanno cambiato il volto dell'India.

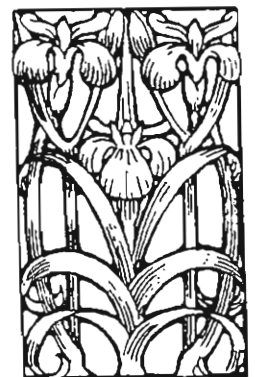
Nella pallida luce dell'alba, il signor Sharma prosegue la lezione: «Sotto la dominazione straniera, divisi in sette, gli hindu erano schiavi. Poi è venuta la Spartizione tra India e Pakistan: gli hindu hanno dovuto lasciare le terre dove i musulmani erano maggioranza, ma molti musulmani sono rimasti qui, in India, che non è più la loro patria». E' la teoria del nemico interno: gli indiani di fede musulmana sarebbero la quintacolonna del nemico

Pakistan. «E i musulmani si moltiplicano così in fretta che presto noi hindu saremo minoranza in casa nostra», rincara Sharma. La Rss «è nata per riunire gli hinduisti di ogni parte dell'India, riportarli all'antica grandezza», recita, usando le parole stampate nei pamphlet di propaganda.

Si potrebbe obiettare che l'hinduismo del «catechismo» della Rss non esiste: gli hindu sono una stratificazione di pratiche, caste, correnti filosofiche, con rotture e movimenti riformatori interni. Ma gli ideologi della *hindutva* hanno reinventato una «nazione» hindu per opporla all'India laica e multiculturale. Dicono che i veri indiani hanno qui i loro luoghi santi (e nella tradizione hindu includono il buddismo e ora i Jain); non è indiano chi ha luoghi santi altrove, alla Mecca o in Palestina. «Le razze straniere», scriveva Golwalkar, «devono adottare la cultura e la lingua degli hindu, riverirne la religione... o vivere in completa subordinazione». Proprio Golwalkar aveva scritto parole ammirate sulla Germania nazista, che ha brillantemente risolto il problema degli ebrei...

Oggi, certo, nessuno di questi signori in pantaloncini khaki simpaticizzerebbe apertamente per Hitler e i campi di sterminio. Ma l'ora di indottrinamento mattutina è trascorsa. Il signor Sharma raduna i suoi uomini. Di nuovo sull'attenti, rivolti al sole appena sorto, si irrigidiscono nel saluto marziale. Salutano il sole («la nostra è una religione della natura») e la Madrepatria. Poi rompono le righe, qualche parola di saluto, e via, «ognuno a servire la patria al meglio di sé nella vita civile».

il manifesto
VENERDÌ
3 MARZO 2000



FIGLI... PER SEMPRE

TRENTENNI CHE VIVONO IN FAMIGLIA

Più della metà dei giovani non lascia la casa familiare. "L'autonomia non è più un valore", si tuona con allarme. Ma loro, gli interessati, che cosa raccontano? La storia di **Marco** che preferisce "avere più tempo per sé". Quella di **Maria Grazia** che aspetta "un lavoro vero". Voci e volti di fine millennio

di Porzia Bergamasco

Un po' mammoni, un po' opportunisti, un po' prigionieri della disoccupazione e del lavoro sommerso. Sono accuditi, spesati di tutto, non responsabilizzati nella gestione della casa, possono viaggiare, vedere amici e fidanzati, dentro e fuori casa, organizzare feste e cene,



hanno voce nell'acquisto di prodotti di consumo e nella scelta dell'arredamento: questo è l'identikit dei giovani "cocchi di mamma"

italiani che preferiscono restare nella casa familiare anche se ormai trentenni.

I NUMERI

Rappresentano ben il 52 per cento dei circa tredici milioni e mezzo di

giovani dai 20 ai 34 anni. La percentuale è più elevata nella classe d'età 20-24 anni (88 per cento), si riduce di poco tra i 25 e i 29 (51 per cento) fino ad abbassarsi notevolmente fra i 30 e i 34 (20 per cento). Ma l'anomalia di una realtà tutta italiana resta, ed è proprio il comportamento delle ultime due fasce d'età a destare stupore, e preoccupazione, dato che nel nostro paese due maschi su tre vivono ancora con i genitori, mentre in Francia, Germania e Inghilterra rimane a casa solo un giovane su quattro. Anche se le ragazze sono più propense a lasciare il nido (40 per cento) sono sempre più numerose rispetto alle loro coetanee straniere (11 per cento).



Completa il quadro la notizia che il 68 per cento dei ragazzi fra i 25 e 34 anni non ha progetti di distacco nei prossimi dodici mesi, e per il 46 per cento la condizione necessaria all'allontanamento è il matrimonio, senza passare per esperienze abitative intermedie.

Questi sono i risultati dello studio su "Giovani che non lasciano il nido: atteggiamenti, speranze, condizioni all'uscita da casa", condotto dall'Istituto di Ricerche sulla Popolazione (Irp) per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr).

Non è il primo istituto che analizza questa tendenza registrata negli ultimi anni, (nel 1995 era il 52,3 per cento a restare in casa contro il 46,8 per cento del 1987) ma nello specifico l'indagine ha voluto sondare la condizione di accettazione o meno da parte dei giovani e l'atteggiamento dei genitori in questa situazione. Che, a quanto pare, è altissima da entrambe le parti.

AUTONOMIA, QUESTA SCONOSCIUTA

Perché una percentuale di ragazzi così alta sceglie di restare a casa, rispetto alla generazione precedente che vedeva proprio nell'uscita da casa il punto massimo della propria autonomia?

«L'autonomia non è un problema dei ragazzi di oggi. Per loro vivere nella casa paterna non restringe affatto la gestione del proprio tempo e delle proprie amicizie», afferma Adele Minniti, dello staff responsabile della ricerca. «Sembrano ragazzi che non si assumono responsabilità. Sono liberi e autonomi nei loro movimenti, senza essere responsabilizzati e soprattutto non vogliono perdere nulla nel distacco, né in termini economici, né in termini di collaborazione domestica, né in termini di sostegno affettivo e psicologico. I figli più giovani, è vero, sono più soggetti a vincoli e limitazioni da parte dei genitori, ma dopo i 25 anni i figli diventano adulti - prosegue la Minniti - e la convivenza con i genitori richiede meno obblighi in termini di flessibilità negli orari e partecipazione alle attività familiari. Insomma i giovani sembrano prolungare felicemente lo stato adolescenziale senza assumersi altra responsabilità che quella della loro preparazione professionale».

LE STORIE

Siamo andati quindi anche noi a verificare di persona i dati nazionali.



PER AMORE", PER FORZA O PER INERZIA

Perché dovrebbero andarsene? Non hanno problemi di libertà in famiglia, vanno d'amore e d'accordo con i propri genitori, e col loro stipendio (la metà ha un impiego fisso) possono permettersi vacanze e svaghi. Gli "stanziali" rappresentano circa un terzo dei giovani che non lasciano il "nido". La percentuale più bassa è invece quella dei "prigionieri", come li definisce la ricerca dell'Irp, circa il 14%.

Vorrebbero uscire dalle mura domestiche, non si trovano bene in famiglia e non hanno alcuna libertà, ma la loro condizione economica li obbliga alla convivenza con padri e madri. Il gruppo più ampio, 56,9%, è rappresentato dagli "scrocconi". Sono i giovani mammoni a sbafo, quelli che rimangono in famiglia per pura, e consapevole, opportunità (fonte: "Giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche sulla popolazione 1999).

CON MAMMA E PAPA'

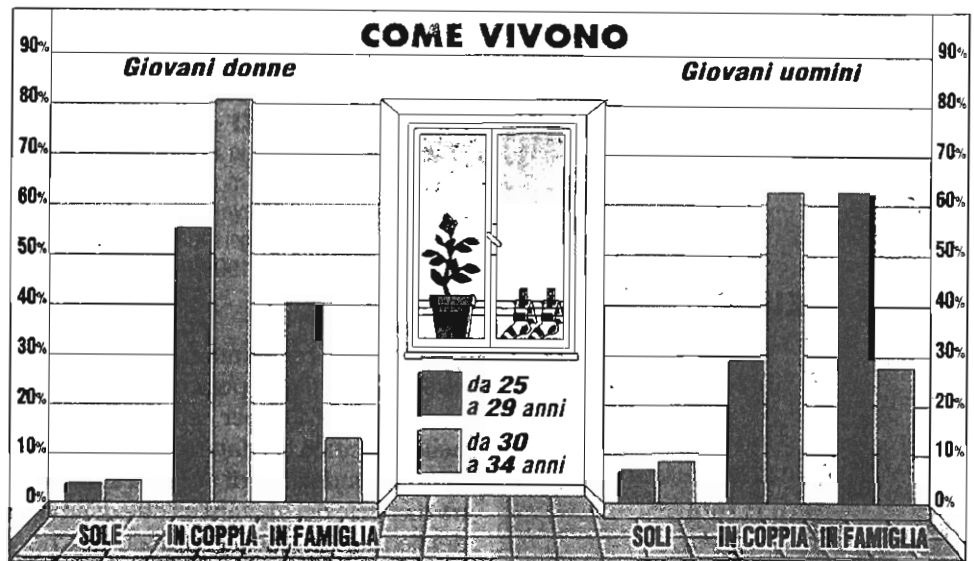


PIÙ I RAGAZZI - Oltre la metà dei giovani connazionali, e in misura maggiore i maschi, vivono ancora in famiglia. La media europea, invece, è notevolmente inferiore (fonte: "Giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche popolazione 1999).

«Ho scelto di restare a casa con i miei fino al conseguimento della laurea, proprio per avere l'opportunità di studiare», racconta Marco, 30 anni, laureando a Roma in Architettura. «Se avessi deciso di



andare a vivere per conto mio avrei avuto meno tempo da dedicare allo studio per lavorare ed io, finora, non ho ritenuto opportuno lavorare per mantenermi. Sono anche stato all'estero e l'esperienza di vita autonoma l'ho trovata molto piacevole e formativa. Vivendo da solo non hai vincoli, non parlo di vincoli imposti, ma vincoli psicologici non puoi sempre fare i comodi tuoi, riesci a gestire le due cose in maniera più serena: la tua vita e il rapporto con i genitori. Vivere da soli è più gratificante, ti senti grande, ma vivere a casa è più comodo». Quanto tempo trascorre Marco a casa dei genitori? «Poco, io divido uno studio con altri amici, che riusciamo a mantenere con i lavoretti saltuari che facciamo ognuno per conto proprio. Io realizzo plastici di ar-



■ **SE MI SPOSO...** - I ragazzi, sempre in percentuale bassissima, tendono a vivere da soli più delle ragazze che invece lasciano la famiglia in misura maggiore, ma per sposarsi (fonte: "Giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche popolazione 1999).

chitettura, quindi tutto il tempo lo trascorro a studio, a casa dei miei vado solo a dormire e spesso a pranzo e cena».

VINCOLI INESISTENTI

Come Marco tanti suoi coetanei. Il rispetto degli orari di pranzo e cena è uno dei vincoli maggiori, facilmente aggirabile previa telefonata anche dell'ultima ora:

la metà degli intervistati si sente libero dal rientrare in tempo per il pranzo o la cena, il 44 per cento deve avvisare preventivamente; il 39 per cento può passare la notte fuori casa senza avvertire, mentre più della metà deve informare in anticipo. Solo al 4 per cento viene chiesto con chi esce e al 2 per cento dove va.

«Se per la generazione dei loro genitori, la scelta del lavoro era preludio di autonomia, per i giovani della fine del secolo avere un lavoro non determina la stessa condizione», precisa ancora Adele Minniti. Infatti, il 40 per cento dei figli che non lasciano in nido ha già un lavoro a tempo pieno, l'8 per cento può contare su

I "FINTI" INDIPENDENTI

SE PAPÀ HA UNA CASA CHE GLI AVANZA...

Dice il detto: "l'ospite è come il pesce, dopo tre giorni puzza". Orde di ospiti non paganti, ingombrano le case degli italiani, usano il medesimo bagno, la medesima cucina, stringono fra le mani il telecomando del medesimo televisore: sono i figli.

Ragazzi, delle volte tardoni ultratrentenni, che rimangono a casa dei genitori per non prendersi responsabilità abiette come pagare un affitto, relative bollette e prepararsi pranzi e cene. Se all'inizio si credeva che i ragazzi "non abbandonassero il nido", per problemi oggettivi come la mancanza di lavoro e di monolocali da affittare, alla luce delle ultime statistiche siamo spiacenti di informarvi di una preoccupante inversione di tendenza: «il nido non si lascia, anzi, si occupa a oltranza!». Via quindi a convivenze forzate con mamme e papà,

che non sono più dipinti come nell' iconografia classica, cioè affettuosi, comprensivi, capaci di portare una colazione a letto, compiacendosi della casalinghitudine, alla loro prole, ma piuttosto sono inaciditi da suddetta convivenza e chiedono insistentemente: «ma quand'è che te ne vai?». La prole, dal canto suo, non schioda.

Per un motivo discutibile ma plausibile: non perché sia schiava della disoccupazione e quindi impossibilitato ad andarsene, ma perché è schiava della fashion. E quindi, scrocca.

Poi ci sono quelli, invece, che vanno via di casa presto.

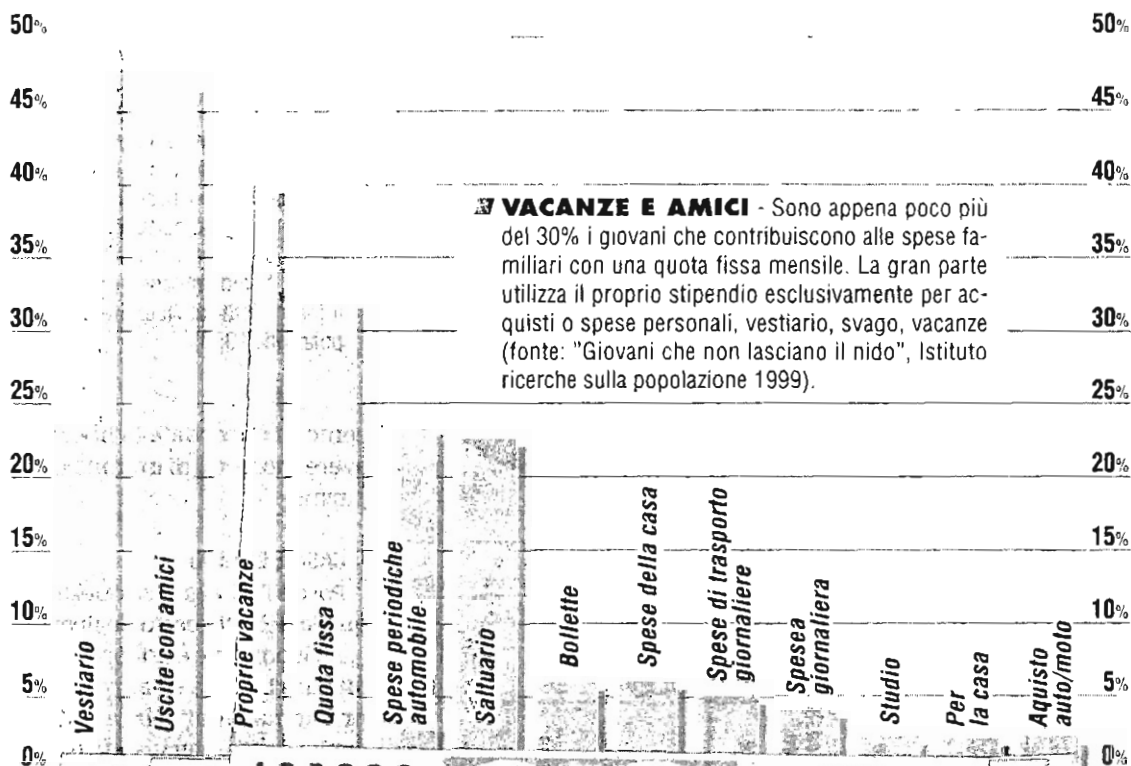
Perché i genitori, magari, hanno una casa che gli avanza, oppure li aiutano a stipulare un mutuo, oppure gli danno una mano con l'affitto, quando non arrivano a esagerazioni tipo: «noi ti paghiamo, basta che te ne vai».

Bisogna pagare un riscatto, delle volte, in cambio della libertà (quella dei poveri genitori!).

La prole ricattante, comunque, si ripropone, arriva fresca e pettinata, con la sporta del bucato, due volte a settimana, e si lava i panni sporchi, quando non se li fa lavare, in famiglia. Viene a pranzo, quando non rimedia altri impegni in giro, quasi tutti i giorni, e con l'arma della lusinga, ciruisce la madre con commenti tipo: «nessuno fa l'amatriciana buona come te!», e detta, con nonchalance, il menù per il giorno dopo: «ma lo spezzatino con le patate. Quello con tanta cipolla e rosmarino come lo fai tu. E da tanto che non lo cucini...». La madre ci casca come una pera, spignatta felice d'essere insostituibile, felice della massima "di mamma ce n'è una sola". Poco importa se da sola non ce la fa, non avendo il dono dell'ubiquità, a rigovernare anche la casa della prole, dove si reca sovente, guardinga, con la scusa di fargli una visita, e dove quasi mai resiste alla tentazione di riordinargli un armadio o disinfettargli la stanza da bagno.

DANIELA GAMBINO





VACANZE E AMICI - Sono appena poco più del 30% i giovani che contribuiscono alle spese familiari con una quota fissa mensile. La gran parte utilizza il proprio stipendio esclusivamente per acquisti o spese personali, vestiario, svago, vacanze (fonte: "Giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche sulla popolazione 1999).

lavori occasionali, l'11 per cento dà ripetizioni private, il 9 per cento è impegnato nel babysitteraggio e il 22 per cento, fra i più giovani, riceve ancora la paghetta. Di tutti gli occupati solo il 16 per cento contribuisce all'economia della famiglia, cioè solo 1 su 3 versa una quota fissa e, a fronte del 33 per cento che spende i suoi soldi per il mantenimento personale (tempo libero e vestiario), il 41 per cento non è tenuto a farlo.

VANTAGGI E SVANTAGGI

«Sì; lavoro, ma non contribuisco al bilancio familiare se non per le mie spese personali. Solo da qualche mese ho un lavoro fisso, finora sono sempre stata impegnata in lavori saltuari», a parlare è Maria Grazia, 31 anni, laureata in psicologia da tre anni. «Il vantaggio di stare a casa con i miei è quello di non avere spese e la possibilità di investire il mio stipendio in attività di svago e di formazione». Limita-

Il contributo economico dei giovani occupati alle spese familiari

attività di svago e di formazione». Limita-

L'INTERVENTO

Come aiutare i giovani a progettare la propria autonomia

MARIA GRAZIA GIAMMARINARO

In Italia ragazze e ragazzi restano in famiglia più a lungo che in molti altri Paesi europei. Si tratta di un fenomeno complesso dal punto di vista culturale, sul quale pesa però in modo decisivo il contesto socio-economico, che frapponendo ostacoli talora insormontabili ai percorsi di autonomia.

La priorità è mettere in campo un sistema coerente di interventi mirati ad accrescere l'indipendenza economica dei/delle giovani, e al contempo la fiducia nella possibilità di progettarsi e progettare il futuro. Qualche cosa è già in movimento. Il reddito di inserimento è in fase di sperimentazione. Diverse leggi di incentivazione hanno orientato risorse verso l'autoimprenditorialità. Part time e telelavoro ricevono per la prima volta una regolamenta-

zione generale. Ma tutto questo ancora non basta. Pure in una situazione difficile del mercato del lavoro, la priorità è contrastare la disoccupazione, sperimentando un insieme integrato di politiche innovative dell'occupabilità. Non parlo di lavoro full time pagato male e con garanzie minime, o di part time come area di segregazione del lavoro femminile, perché questa flessibilità è tutta in perdita. Penso all'uso di moduli-orario diversificati per realizzare esperienze innovative come lo job sharing, che comporta la compresenza di due persone sulla stessa mansione, o il part time in entrata e in uscita, per lavoratori anziani e per neo-assunti, con attività di tutoraggio e formazione. E a politiche di promozione della microimpresa, non solo con incentivi finanziari ma con servizi di accompagnamento e incubazione.

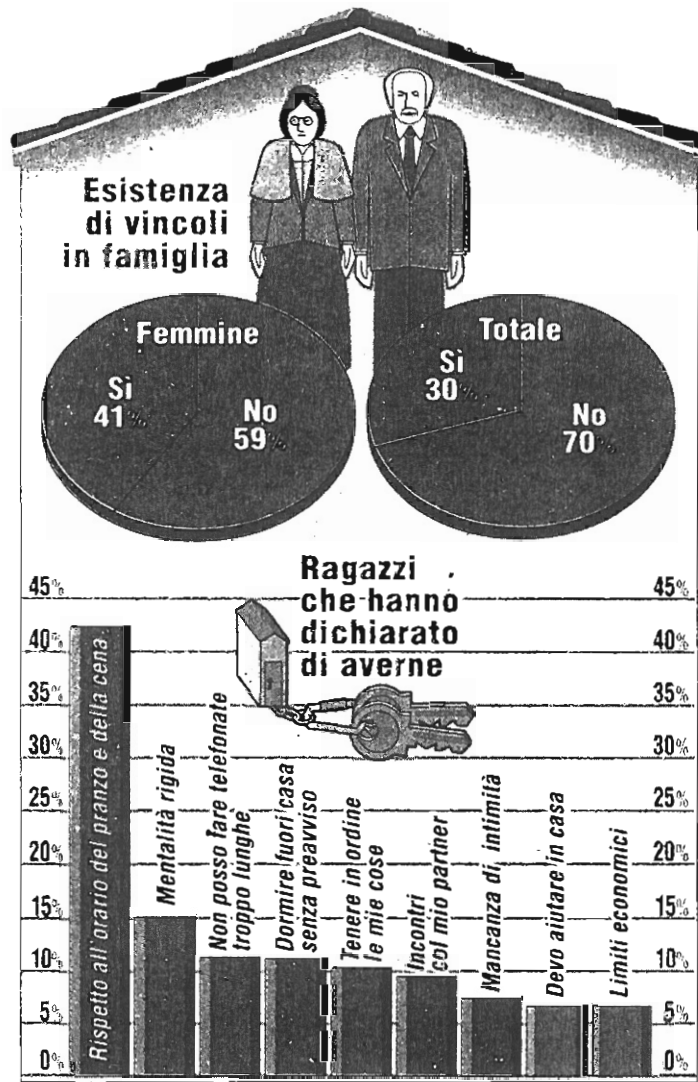
Il lavoro resta il terreno fondamentale di qualsiasi percorso di autonomia, e le occa-

sioni di lavoro la più importante risorsa esterna per l'autoprogettazione. È compito dei poteri pubblici creare queste opportunità concrete per le/i giovani. Ma non ne consegue che si debba puntare a modificare gli stili di vita. Nel campo delle relazioni personali non ci sono modelli preferibili ad altri. Andare a vivere da sole/i, prima e indipendentemente dal matrimonio o dalla convivenza, può essere un grande fattore di crescita personale. Ma non è detto che per essere autonome/i si debba essere single. Anzi, le forme familiari tendono a diversificarsi proprio perché una pratica di libertà è possibile in qualsiasi contesto relazionale. Purché la decisione di stare in famiglia, o senza famiglia, non sia una coazione necessitata da fattori economici o da condizionamenti culturali, ma una scelta veramente libera. Dei figli e delle figlie. Ma naturalmente anche delle madri e dei padri.

zioni nella propria libertà? «Sì, lo svantaggio maggiore è quello di non avere piena autonomia né libertà di movimento, devo sottostare a dei vincoli precisi quali l'obbligo di telefonare se non rientro a pranzo e cena e l'orario di rientro e l'essere lavoratrice non ha modificato questa condizione».

Maria Grazia come la maggior parte delle sue coetanee, deve scontrarsi con la mentalità all'antica di un padre di origini meridionali; infatti l'unica differenza significativa geografica e fra i sessi riscontrata dalla ricerca riguarda il dato della libertà sessuale: al 68 per cento delle ragazze che vivono al Sud è negata la libertà di avere momenti di intimità con il partner a fronte di un esiguo 26 per cento cui è concordata.

Però è altrettanto vero che il 77 per cento degli intervistati nella fascia d'età compresa fra i 25 e i 34 anni può disporre di una camera propria e al 48 per



LIBERI - Sono sufficientemente liberi, più i maschi che le femmine. In realtà, l'unico vincolo familiare che pesa per la gran parte di loro è il rispetto degli orari di pranzo e cena (fonte: "I giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche della popolazione 1999).

cento è concordata la libertà di avere momenti di intimità con il partner.

CASA E LAVORO

Poi c'è l'altra grossa questione, quella dell'alto costo degli affitti.

A rispondere è ancora Maura Misiti: «La casa è l'altro grande problema, infatti circa il 40 per cento degli intervistati ritiene che la disponibilità di una abitazione sia una base indispensabile per andarsene a vivere per conto proprio; una minoranza (4 per cento) rappresentata soprattutto dalle ragazze più adulte, pensa di aver diritto all'acquisto di una casa». Ma poi scopriamo che la metà del circa 27

per cento degli intervistati che dispone già di

L'ALTRA PARTE DELLA FAMIGLIA

GENITORI "BAMBINI" E FAMIGLIE PACIFICATE

La permanenza dei figli in casa, anche se grandi, non rappresenta un problema per i genitori e sostanzialmente l'uscita dei figli non comporterebbe grossi vantaggi: questo è quanto pensa la maggior parte dei padri (59 per cento) e madri (51 per cento) intervistati. Anche se ad avere un atteggiamento favorevole generale sono il 51 per cento contro un 30 per cento contrario e un 10 per cento indifferente alla questione, in ogni caso di questo argomento in famiglia se ne parla poco: nel 49 per cento dei casi non se n'è parlato mai, nel 29 per cento raramente, nel 54 per cento qualche volta.

I dati dell'inchiesta evidenziano una situazione di pacifica e tranquilla convivenza genitori-figli, basti pensare che i conflitti generazionali raggiungono solo il 4 per cento della percentuale totale dei motivi di discussione.

Se è vero, dunque, che fra le principali ragioni che spingono i giovani a restare con i genitori sono le difficoltà a trovare un lavoro e il costo elevato delle abitazioni, è pur vero che

a creare questa condizione è anche la nuova relazione genitori-figli che è sempre meno conflittuale e sempre più aperta a un confronto culturale di scambio.

«I nuovi genitori sono i primi ad essere favorevoli alla presenza prolungata dei figli in casa», sostiene Lidia Ravera, che proprio nell'ultimo suo libro, "Maledetta gioventù", si sofferma a riflettere su quella che lei chiama "generazione sandwich", la disgraziata età di mezzo, 40-45 anni, che si trova a dover convivere con la prima generazione di genitori anziani, incombenti e oppressivi, e con una prole «che diventa garanzia di gioventù perenne». «Questi genitori non vogliono diventare grandi - continua la Ravera - adorano i loro figli e il loro rapporto meraviglioso. È la vita dei loro figli a diventare soggetto di interesse e di cameratismo. Soffrono di mimetismi giovanilistici: dal modo di vestirsi alle scelte culturali e di svago. Questa sindrome di Peter Pan dei genitori suscita una difficoltà nei figli a creare uno stacco, la ragione del distacco».

E i figli sono contenti di questi genitori. Nella votazione fra 1 e 10: alle mamme hanno as-

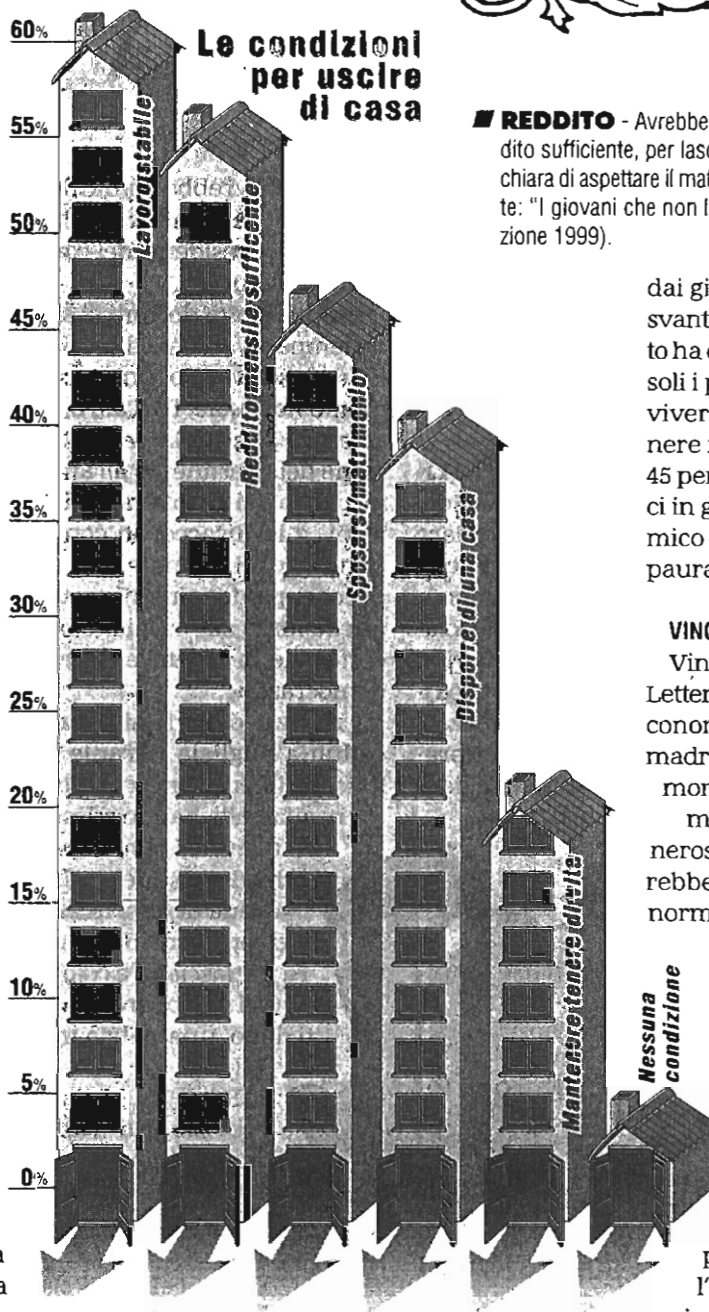
segnato in media un bell'8,8 e ai padri un ottimo 8,2. Un bel 10 a mamma e a papà, poi, è stato assegnato rispettivamente dal 33 e dal 22 per cento di loro.

La famiglia resta un punto di sostegno importante, i ragazzi sono poco sperimentatori, hanno bisogno di certezze e inoltre sia per gli uni che per gli altri il mondo esterno è visto come un luogo nemico di solitudine e paura, quindi lo stare insieme è più rassicurante.

Un dato significativo della ricerca lo sottolinea la ricercatrice Rossella Palomba: «L'autonomia viene percepita dai genitori anche come un processo di affrancamento dalla loro autorità e dal loro controllo ed è vissuta come fonte di preoccupazioni e dunque temuta, anziché riconoscerla esclusivamente come un valore educativo su cui cercare di orientare i ragazzi e le ragazze. Solo la formazione di un nuovo nucleo familiare sembra una ragione sufficiente per farlo, ribadendo così il concetto di una impensabile autonomia dei figli, a meno che non implichi la loro appartenenza ad un nucleo di affetti».

P. B.





una casa in cui trasferirsi, non ritiene possa essere una condizione favorevole per lasciare il nido.

Quale potrebbe essere la condizione per compiere il grande passo, chiediamo ancora a Maria Grazia?

«Uno stipendio di almeno due milioni al mese, in modo da essere totalmente autonoma, non mi piace l'idea di dover dividere un appartamento con delle altre persone».

«L'individuazione dei requisiti necessari ad una vita da soli fa immediatamente riflettere sulle esigenze pratiche ed economiche», precisa la ricercatrice Misiti. «La sicurezza di un lavoro stabile diviene la condizione indispensabile al grande passo per la maggioranza assoluta (61 per cento), seguita dalla necessità di contare su un reddito adeguato (56 per cento) e dalla condizione matrimoniale (46 per cento), particolarmente condivisa dalle ragazze e dai maschi più adulti, dagli occupati e da coloro che hanno un basso titolo di studio».

APRIRE LA PORTA

Eppure c'è qualcuno disposto a fare il salto nel vuoto, ma con la sicurezza offerta dalla robusta rete familiare: Valeria, 26 anni, laureanda in anche lei Architettura, «Sì, vivo ancora con i miei genitori, ma ancora per poco, dopo una dura lotta per l'autonomia, anche i miei si sono convinti che il mio desiderio di andare fuori casa è legittimo e non ha niente a che fare con un allontanamento affettivo». E come è scattata questa esigenza? È stato l'anno di Erasmus a Parigi e poi il rientro in casa, costretta a dividere la stanza con la sorelladiciottenne. Come si manterrà Valeria? «Per il primo momento ho chiesto ai miei di aiutarmi, ma non voglio addossare su di loro tutto il mio mantenimento, mi darò da fare. In fondo è stato proprio il problema finanziario ad ostacolare i miei progetti di vita autonoma, prima lo si affronta, prima lo si risolve. Ed io sono intenzionata a farlo».

Lei non è l'unica ad augurarsi aiuti materiali come interventi economici di emergenza (36 per cento) o regolari (7 per cento) o nei lavori domestici quotidiani (9 per cento).

IL PARACADUTE MATERNO

Ecco una nota dolente! Valeria, come i suoi coetanei ha affermato di collaborare poco alle attività domestiche, «ogni tanto lavo i piatti, ma mi occupo di tenere ordinata la mia stanza». Anche se ad indossare il grembiule per le attività domestiche sono ancora soprattutto le donne: il 16 per cento delle ragazze fanno il bucato contro un bassissimo 2 per cento dei ragazzi.

Le attività domestiche sono il principale motivo di discussione e sono indicate

■ **REDDITO** - Avrebbero bisogno di un lavoro, o almeno di un reddito sufficiente, per lasciare il "nido". Ma c'è ancora un 45% che dichiara di aspettare il matrimonio per uscire dalla casa dei genitori (fonte: "I giovani che non lasciano il nido", Istituto ricerche sulla polarizzazione 1999).

dai giovani, (scandalosamente!), fra gli svantaggi della separazione (il 29 per cento ha dichiarato che il doversi cucinare da soli i pasti è motivo di rinvio all'andare a vivere da soli e per l'11 per cento è il tenere in ordine la casa e pulirla, contro il 45 per cento che pensa ai lavori domestici in generale) subito dopo quello economico (53 per cento) e subito prima della paura della solitudine (14 per cento).

VINCENZO, LO STANZIALE

Vincenzo, 34 anni, da nove laureato in Lettere a Bari, docente di ruolo da sette, economicamente autonomo vive con la madre separata e il fratello minore. «Per il momento va benissimo così. Sì, lo ammetto la vita da single sarebbe più onerosa in termini economici, determinerebbe una compressione del tempo che normalmente dedico alle mie attività extra lavorative e non apporterebbe un miglioramento radicale e determinante alla mia vita attuale. Aumenterebbero sicuramente le mie responsabilità casalinghe: diciamo una mamma in casa è una mamma che lava, stira e cucina per te». Quanto alle spese comuni... «Partecipo in termini abbastanza consistenti, è il modo per pareggiare in qualche modo l'impegno domestico di mia madre, e poi mi occupo della gestione fiscale della casa». Unico, grosso, neo, la convivenza. «Lo svantaggio maggiore è proprio il limite della condivisione degli spazi, del tempo o della possibilità di ricevere persone nei modi e nei tempi che desidererei. E poi la situazione di convivenza ti porta a condividere anche gli umori degli altri, nel mio caso di tre adulti, e a fartene carico».

Quale condizione porterebbe Vincenzo a decidere di cercar casa per conto proprio? «Rispetto alla mia condizione vivo alla giornata, non l'ho mai del tutto razionalizzata anche se ultimamente ho cominciato a considerare una dimensione anfibia per un abbandono parziale, una sorta di studio dove trasferire tutte quelle attività che mi sono limitate dalla convivenza attuale. E poi non so, magari... il fato!».

Lettere-storie di ragazzi in cerca di adulti

Ragazzi di casa

BIANCA PITZORNO

PENSAVO CHE FOSSERO molto più arrabbiati. Pensavo che i ragazzi che abbiamo sentito – durante le ultime occupazioni e autogestioni scolastiche – respingere con sdegno ogni paragone con il Sessantotto, fossero molto più severi con i genitori e in genere con gli adulti – noi – che di quegli anni «formidabili» fummo, se non altro anagraficamente, i protagonisti.

Lo pensavo anche in base alle lettere di molte bambine e ragazze mie lettrici che mi scrivono sul piede di guerra, generosamente indignate per come vanno le cose del mondo. Per come gli adulti, appunto, governano il mondo.

Non mi aspettavo che la parola più frequente – nel libro appena pubblicato da Einaudi **Quello che ho da dirvi** (a cura di Giuseppe Caliceti e Giulio Mozzi, Einaudi, pp. 206, £. 14.000) – fosse «abbracci». La incontriamo già dalla prima pagina, come seconda voce (dopo «abbandono»!) di una sorta di dizionarietto enciclopedico dei termini più significativi della condizione giovanile. La ritroviamo nell'ultima, perno attorno a cui gira l'unica lettera scritta da un adulto. Anzi, un'adulta, una mamma «che finalmente ha capito». «Perché una figlia non deve chiedere un abbraccio, è la madre che deve abbracciarla prima che lei lo chieda». In tutte le altre pagine «abbraccio» ritorna con cadenza frequentissima, seguito a breve distanza da «ascolto».

«Cari adulti, ecco quello che ho da dirvi: non mi abbracciate e non mi ascoltate a sufficienza». Questo il messaggio più evidente e insistito che lanciano le nuove generazioni.

«Autoritratto delle ragazze e dei ragazzi italiani», dice il sottotitolo del libro. «Enciclopedia dell'adolescenza», aggiunge la quarta di copertina. L'arco d'età dei ragazzi che scrivono è d'un'ampiezza che stupisce. «L'adolescenza, dicono gli esperti, è diventata lunghissima» – scrivono i curatori Giuseppe Caliceti e Giulio Mozzi – «Noi abbiamo approfittato di questa opinione per ospitare voci di dodici,

ventenni e addirittura quasi-trentenni. Tutte queste persone sono accomunate dall'essere in casa e dall'essere dipendenti».

Per la mia generazione fra un dodicenne e un trentenne c'è una bella differenza. Eppure, fra i «ragazzi» che scrivono, quelli che più scalpitano e chiedono maggiore libertà di allontanarsi dalla famiglia sono i più giovani. Piera, a trent'anni, piange ancora in versi sull'orsacchiotto che il papà le ha donato, negandole invece il solito agognatissimo abbraccio.

Intendiamoci, non mancano fra le lettere le critiche al mondo degli adulti, espresse sia con rabbia e abbondanza di parolacce, sia con ironia. «Maledetti, avete detto, ve la facciamo vedere noi la rivoluzione... a suon di bambini che educaremo come noi non siamo stati educati... sarà la rivincita!» Ma la critica si riferisce sempre all'ambito familiare. Poche e generiche le accuse di ipocrisia, di fallimento ideologico, di disonestà.

Credo però che questo non dipenda tanto da un atteggiamento generale dei ragazzi, quanto dalla selezione iniziale operata dai curatori. «Mandateci perciò le vostre storie, prima di tutto in quanto figli e figlie», avevano scritto nel manifesto-lettera diffuso nelle scuole, sui media e in Internet. Probabilmente se avessero chiesto: «Scriveteci della vostra vita, di come vedete il futuro, di quello che desiderate», avremmo letto giudizi politici, voglie di viaggi, esperienze di lavoro.

Questo libro, per quanto interessante e sintomatico, non può leggersi come il risultato di una ricerca oggettiva e scientifica della condizione giovanile. Questo è un libro di fiction. Per fortuna. Ultimamente è invalsa l'abitudine di pubblicare testi scritti da ignari bambini e ragazzi per scopi scolastici e privati (temi, diari), che l'astuto curatore poi rimonta a loro insaputa per dimostrare una sua tesi oppure divertire il lettore adulto.

All'origine di queste lettere invece c'è un invito esplicito:

*«Quello che ho da dirvi»,
un autoritratto di ragazze
e ragazzi d'Italia
che vivono con mamma
e papà. Lettere e racconti
inviati a «Stile libero»
dove la parola
più frequente è «abbracci»,
agognati e mai ricevuti*



«Vogliamo fare con voi un libro che racconti i sentimenti e le situazioni delle ragazze e dei ragazzi che vivono in casa. L'editore Einaudi lo pubblicherà nella collana *Stile Libero*».

Tutte le lettere dunque sono state scritte (o corrette prima dell'invio) in vista di una pubblicazione. Anzi, forse proprio questa prospettiva ha allargato tanto la fascia d'età degli scriventi. Al di là della qualità raggiunta, c'è in questi ragazzi la consapevolezza e la volontà di fare della letteratura. E la letteratura, si sa, è finzione. Nel senso più nobile del termine, beninteso. Non è un caso che nessuna lettera parli della prospettiva o del desiderio di un lavoro, tranne due, scritte da ragazze che vogliono fare le scrittrici.

Ne consegue che la parte migliore e più interessante del libro è la seconda, quella dove i curatori sono intervenuti di meno col loro tagliare cucì per ricavare dalle lettere brevi aforismi e frasi ad effetto.

Gli infernali tempi televisivi ci hanno abituato a condensare il nostro pensiero, a esprimere un'opinione complessa, a definire il mondo in una battuta di venti secondi o tre righe. Invece il pensiero ha bisogno di spazio per articolarsi, per procedere da un punto al successivo, per fare distinzioni. Le storie hanno bisogno di fiato: una trama, dei personaggi, il senso di un destino.

Le «Diciotto Storie, più una» della seconda parte, pubblicate dai curatori integralmente, ci parlano davvero della vita di questi ragazzi. Ma, attenzione, non di ragazzi qualsiasi, «tipici», «esemplari». Sono ragazzi molto speciali, che amano scrivere, che tradiscono frequenti letture, che riflettono sulla struttura del racconto.

In queste Lettere-Storie la rabbia contro gli adulti ha modo di articolarsi con tutte le sfumature dal tragico all'ironico; il senso d'inerzia e inutilità di annebbiarsi nel suo grigiore. Persino quella patetica voglia di abbracci che infastidiva nel primo settore, quel bisogno di tana calda e sicurezza, si nobilita nella storia della tredicenne croata rifugiata in Svizzera, che scrive la sua odissea al computer della scuola, aiutata dai compagni che in questo modo l'aiutano a imparare l'italiano. Un racconto bellissimo, questo di Alma Mujanovic, che da solo (ma non è il solo ad essere bello) giustifica l'esistenza di questo libro.

A patto di considerarlo quello che è: un libro di narrativa giovanile, e non un'inchiesta sociologica sui giovani d'oggi.

a cura di Giuseppe Caliceti,
Giulio Mozzi

QUELLO CHE HO DA DIRVI

Einaudi-Stile libero

pp. 206 · £. 14.000





GIOVENTÙ BRUCIATA SULLE STRADE DI FRANCIA

In due anni il numero di adolescenti rinchiusi nelle carceri francesi - non attrezzate per giovani detenuti - è aumentato del venti per cento. E sono sempre più numerosi i giovani che denunciano violenze dai propri coetanei. A scuola e non. Colpa della Tv? Delle famiglie? Delle istituzioni? Due autorevoli rapporti fanno la radiografia della gioventù francese. Individuando alcune responsabilità. E dando qualche indicazione...

LEA PENOUËL

Parigi. Da qualche anno, in Francia, il fenomeno della violenza minorile, soprattutto nell'ambito della scuola, è oggetto di particolare attenzione. Giornali e tv, giorno dopo giorno, tempestano l'opinione pubblica di fatti e misfatti compiuti da adolescenti. Un campanello d'allarme che dovrebbe far riflettere le famiglie e gli educatori. Ma, probabilmente, la società attuale è la principale responsabile del "mal de vivre" di questi ragazzi. Un comportamento che molto spesso riflette la rabbia per la "latitanza" degli adulti. Sì, "latitanza", perché spesso non li ascoltano e non li capiscono. Li guardano attraverso il filtro del consumismo. Giornalini a fumetti (quelli giapponesi, dove in ogni pagina c'è un "morto ammazzato"), film "non" vietati ai minori di 14 anni (i divieti non sono più di moda!) e, più di ogni altra cosa, immagini, tante immagini, una miriade di immagini, tutte di violenza, di ammazzamenti, di sangue, sciorinate a cascata dalla insostituibile tivvù. Guai a chi la tocca! Nessuno (parliamo sempre degli adulti) si azzarda a protestare o a criticare. E allora i bambini, che appena usciti dall'infanzia vedono un mondo terrificante, cercano di imitarlo. Secondo il ministro dell'Interno, Jean-Pierre Chevènement, che vuole dare «una risposta energica» a un fenomeno che giudica «assai preoccupante», molti ragazzini passano «più tempo a guardare la televisione che con il loro maestro di scuola». «Essi vivono in un "pianeta virtuale". Non si rendono conto che quando nel piccolo schermo viene tirato un colpo di pistola,

non succede nulla. Tutto è finzione, mentre nella realtà si uccide veramente». Il Guardasigilli ha messo in causa la responsabilità dei mezzi di comunicazione di massa, denunciando la programmazione di film di "estrema violenza".

Che la colpa sia della società attuale, o della "défaillance" della autorità parentale, oppure della mancanza di dialogo con il corpo insegnante, la recrudescenza della delinquenza minorile è un fatto incontestabile. L'Osservatorio internazionale delle prigioni (Oip), organizzazione non governativa, ha pubblicato recentemente un'opera consacrata ai minori in detenzione. "Enfants en prison" fa un qua-

dro assai nero della legislazione, dell'amministrazione della giustizia e delle condizioni di carcerazione dei minorenni in cinquantuno paesi, di cui la Francia, dove il bilancio è molto grave. Infatti, in due anni, il numero di adolescenti detenuti è aumentato del 20 per cento, e più dell'80 per cento dei 669 reclusi sono in detenzione provvisoria, mentre questo regime coercitivo dovrebbe essere utilizzato in casi eccezionali. Inoltre, malgrado la legge preveda luoghi determinati adibiti ai giovani delinquenti, nel territorio nazionale francese esistono soltanto tre centri, a Luynes (Bouches-du-Rhone), Gragnan (Gironde) e Fleury-Mérogis (Essonne). Per i più celi riservate nelle prigioni degli adulti. Indice rivelatore di questa situazione anomala è il tasso di tentativi di suicidio, proporzionalmente più importante nella popolazione carceraria che non ha ancora raggiunto la maggiore età. Senza contare che per i nuovi arrivati la violenza fa parte del pane quotidiano. Racket, colpi, ferite fatte con lamette da barba, nasi e denti rotti, lobi dell'orecchio strappati: l'accoglienza degli "anziani" è poco cordiale. La conclusione dei responsabili dell'Oip è draconiana: «Si dice che la prigione debba riabilitare. Dopo ciò che abbiamo osservato, affermiamo che incarcerare un bambino vuol dire "diminuirlo" e "distruggerlo" fisicamente e psicologicamente».

Sono quattro. Quattro le ultime vittime della "violenza urbana". Quattro ragazzi sacrificati alla cultura dell'odio.

Mercoledì 6 maggio, Marsiglia. Il corpo di Marco, 17 anni, viene ritrovato, crivellato di proiettili in un bosco della periferia di Marsiglia. I presunti assassini, due adolescenti, spiegano che l'atto criminoso è dovuto a motivi futili: un insulto un po' greve.

Mercoledì 6 maggio, Creteil, Val de Mar-

VIOLENZE A SCUOLA (in un anno)

GLI AUTORI		
	Numero	%
Personale	429	0,5
Alunni	81.760	92,5
Familiari	751	1
Altri o sconosciuti	5.399	6
LE VITTIME		
	Numero	%
Istituti scolastici	13.330	15
Personale	14.460	17
Allievi	59.690	67
Familiari	245	0
Altri	832	1
Totale	88.557	100

ALUNNI - Protagonisti degli atti di violenza nelle scuole sono gli allievi: primi autori e vittime (Fonte: ministero dell'Educazione francese).

ne. Abdeiraouf, 20 anni, viene ucciso da due pallottole in piena schiena. Gli autori dell'omicidio sono un gruppo di ragazzini della "cité" rivale.



Giovedì 7 maggio. Val-de-Reil, Eure. Orlando, un liceale di 18 anni, viene aggredito da tre compagni. Rientra faticosamente a casa, dove muore, dopo poco, a causa dei colpi che ha ricevuto alla testa, al viso e all'addome.

Venerdì 8 maggio, Sevran, Seine-Saint-Denis. Michel Tèhoué, 17 anni è vittima di "linciaggio". L'adolescente, che è stato coinvolto, per puro caso, in una rissa tra due bande di Sevran e d'Aulnay, viene battuto a morte.



Pubblicate a grandi titoli nei quotidiani, mostrate in lungo e in largo ai telespettatori, le foto degli assassini e degli assassinati hanno fatto il giro della Francia, suscitando sentimenti di paura e di vendetta. Tra i commenti dei sociologi, psichiatri infantili, e svariati "attori sociali", l'opinione pubblica ha fatto di tuttata l'erba un fascio, dimenticando di dare la parola ai giovani. A quella gioventù che frequenta le aule scolastiche, che vive, giorno dopo giorno, in un clima di insicurezza, di indifferenza, di mancanza totale di comunicazione e che esprime la propria disperazione commettendo atti di vandalismo o facendo l'attaccabrighe. Una maniera, anche se sbagliata, di esistere agli occhi degli altri.

Secondo una recente ricerca effettuata dall'Educazione nazionale sulla "violenza nella scuola", i crimini e i delitti, pur essendo in aumento rispetto alla fine degli anni Ottanta, sono relativamente pochi e inferiori al tasso generale dei delitti perpetrati in tutto il Paese. Sono, soprattutto, "mediatizzati" e, perciò, hanno sulla gente un impatto enorme. Non si parla che di questo («se ci fosse ancora in Francia la pena di morte...»), dicono i più accaniti), perdendo così di vista gli altri tipi di violenza che sono moneta corrente in molti istituti scolastici. Certo, quelli situati nelle "zone a rischio", sono i più esposti, tanto è vero che le autorità hanno stanziato fondi e preso disposizioni per arginare un fenomeno che ha conseguenze sul buon funzionamento del sistema educativo. Ma, e questa è la novità, anche nelle scuole frequentate da allievi provenienti da ambienti cosiddetti "borghesi" si riscontrano problemi simili.

Un'inchiesta condotta presso Collegi (le medie italiane) e Licei, selezionati ad hoc (in periferia e in città, in quartieri emarginati e in quelli ricchi), mette in evidenza le stesse preoccupazioni, le stesse paure, gli stessi atti di aggressività. Per esempio, è stato chiesto agli alunni quali sono le "violenze" di cui si sentono vittime. Ebbene, le risposte sono, pressappoco, le medesime: mancanza di rispetto, indumenti personali rovinati, furti, ricatti, botte, razzismo, racket, traffico di droga leggera, aggressioni o molestie sessuali.

Qual è la soluzione? A detta degli e-

sperti, non esiste un rimedio miracoloso. Ci sono, invece, degli elementi-chiave su cui riflettere seriamente. Eccone alcuni. 1) La grandezza degli edifici scolastici rappresenta un fatto aggravante perché la violenza è spesso in correlazione con una "popolazione" importante. Quindi, i grandi istituti dovrebbero essere sdoppiati. 2) Un buon clima scolastico si organizza, prestando particolarmente attenzione agli allievi più vulnerabili. Di conseguenza, il preside dovrebbe creare dei luoghi di "ascolto" e di "dialogo", in cui le équipes di insegnanti dovrebbero incontrarsi, regolarmente, con i ragazzi in questione. 3) Infine, gli educatori e la direzione scolastica dovrebbero intrecciare strette relazioni con la giustizia, la polizia, le collettività locali per distinguere chiaramente ciò che dipende dal penale, ossia dalla legge generale, dalla disciplina, ossia dal regolamento interno, e dall'inciviltà, ossia dalle infrazioni delle regole della vita in comune.



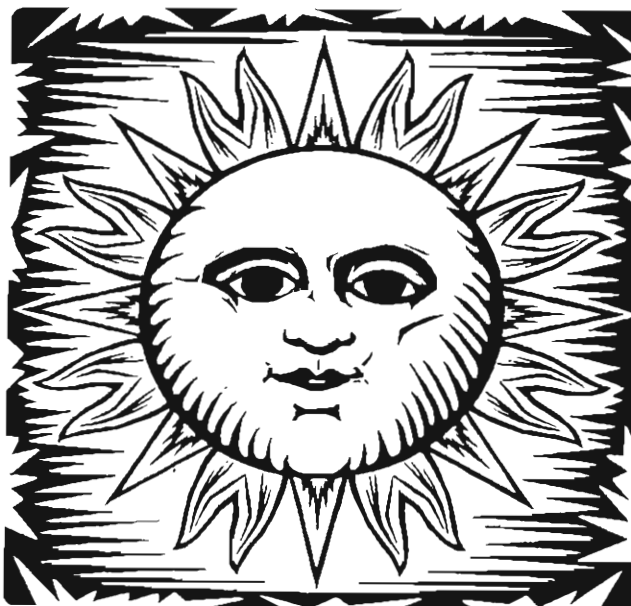
Esistono margini d'azione per restituire al sistema educativo la dignità e la sicurezza, ne siamo convinti. Ma il protagonista principale di questa opera di restauro è l'allievo. A lui dobbiamo dare le nostre cure e il nostro interesse. Solo così non si sentirà escluso. □

Avvenimenti - 21 giugno 1998

MARIJUANA

Evita Alzheimer e morbo di Parkinson

Un elemento naturale contenuto nella marijuana protegge le cellule del cervello, secondo uno studio pubblicato dalla rivista «Proceedings of the National Academy of Sciences». Il cannabinolo «ha proprietà antiossidanti che potrebbero consentire di evitare malattie come le congestioni cerebrali, il morbo di Alzheimer, il morbo di Parkinson e, forse, gli attacchi cardiaci», si legge nell'articolo. Il cannabinolo darebbe risultati migliori di un trattamento a base di vitamine C ed E.



Metropolix brucia

Un fortino di polistirolo per far sfogare i poliziotti. Il giorno più lungo per l'ostello autogestito che il Comune non vuole. Ma attenzione: "sentirete ancora parlare di noi"

LUCA FAZIO
MILANO

Premessa. Lo sgombero dell'ostello autogestito Metropolix si può raccontare come uno *show*, anche divertente. I ragazzi (e le ragazze) sono bravissimi a mettere in scena l'assalto delle belve feroci, i poliziotti sono ancora più bravi a perdere la testa quando gli si allenta il guinzaglio. Tanto per scaldarsi ieri hanno manganellato come forsennati un'intelaiatura di ferro spaventando la piazza, e facendo anche ridere la piazza; tanto per esagerare hanno anche sparato qualche lacrimogeno molto meno che ad altezza d'uomo: dritto sulle gambe.

Il fatto (se ancora si può dire) politico però è un altro, c'è poco da ridere e non c'entra la bella coreografia. Questa giunta, la squadra dello stanco Albertini, dopo aver esordito con un atteggiamento di finta apertura nei confronti dei centri sociali più forti, ha calpestato le uniche esperienze positive e autogestite che la città ha conosciuto negli ultimi due anni. Sono il Deposito Bulk e l'ostello Metropolix: distrutti e abbandonati, fatta eccezione per quelle 300 persone che sempre si spendono per rendere un po' più vivibile questa città. Purtroppo, troppo poco.

Cose da ragazzi, diranno quelli che anche ieri hanno perso un'altra occasione per fare buona politica (partiti in campagna elettorale, associazioni, studenti, dove erano?). Non è una sconfitta – il Bulk ha già un'altra sede e questa sera si festeggia, Metropolix al più presto si trasferirà altrove, e questa sarà un'altra vittoria – ma è forte la sensazione che se lasciati soli di più non si può fare. Quello che hanno fatto ieri è già molto, ed è per questo che a «scene di guerriglia» terminate i resistenti di Metropolix si abbracciano e sorridono con una certa soddisfazione, senza nemmeno bisogno di nascondere qualche lacrima. Qualcuno ha perso la casa. Ma alla fine, la figuraccia l'hanno fatta gli altri.

L'inizio è appena dopo l'alba. Sound system fuori orario e pale di elicotteri. Piazza Minniti – cuore del quartiere Isola, il barista della piazza che prima delle botte porta cappuccio e brioches – s'incendia ai quattro lati. Macerie per un piano da guerriglia inoffensivo che dovrebbe impedire l'ingresso dei blindati: ma centinaia di poliziotti arrivano a piedi. La fase due funziona meglio. Davanti al portone del civico 6 una sagoma di polistirolo riproduce un fortino, il cavallo di Troia nasconde una fitta gabbia di tubi Innocenti che a

sua volta nasconde i ribelli. La furia dei celerini sbriciola il polistirolo e sbatte insensatamente contro l'intelaiatura di ferro; i poliziotti, nell'impossibilità di manganellare come si deve, si innervosiscono. Partono tre o quattro lacrimogeni, sale la tensione. Chi deve mediare media – Umberto Gay, Prc – chi deve stringere il guinzaglio lo fa prima che la situazione precipiti, il capo della squadra mobile. Basta un fabbro per risolvere la questione della gabbia di metallo, ci pensano dopo, dopo le botte a caso e i lacrimogeni rasoterra.

Il vento spazza la piazza e asciuga le lacrime, la fase tre ricomplica la faccenda: dalle finestre all'ultimo piano si calano in cinque, sono vertigini a guardarli anche dal basso. Piedi ben piantati sul davanzale e vigili del fuoco che non sanno che pesci pigliare. Scampoli di trattative - nessun fermato, nessun identificato – e la battaglia finisce così. Trecento persone si ricompattano e lasciano piazza. Si dirigono in corteo nel nuovo Deposito Bulk, via Niccolini. Dopo settimane di inutili trattative, dopo un paio di notti insonni per mettere a punto i preparativi, dopo aver fatto le valigie è aver abbandono-

nato le stanze – a Metropolix abitavano in quaranta – gli studenti hanno deciso di prendersi una settimana di riposo. Dopo, «sentirete ancora parlare di noi».

Il perché dello sgombero di ieri è sfuggito a pochi, risulta chiaro anche a quelli che non c'erano: decine di appartamenti di un quartiere appetibile (4 milioni al metro quadro...) che la giunta Albertini vuole sfigurare con il faraonico progetto della *Città della Moda* non si possono difendere solo con le barricate. Quello che a Milano è sfuggito a molti invece è che Metropolix era solo un ostello per studenti (un po' strani?) ma avrebbe potuto essere qualcos'altro. Peccato, con questi giovani ahiloro che si allontanano sempre più dalla politica...e prendono l'ecstasy e rubano i giubbotti e pensano solo al telefonino...

il manifesto

VENERDÌ

3 MARZO 2000



GIOVANI – IDEE CONTRO LA PRECARIETÀ

A.A.A. stabilità cercasi

I Giovani comunisti oggi in piazza con una proposta di legge sul reddito sociale

Appiedati, squattrinati, privatizzati e senz'atletto. Questo sono, dicono con un pizzico di autoironia i Giovani comunisti, le nuove generazioni: vittime per eccellenza del processo di precarizzazione che investe il mondo del lavoro e della formazione. Ma sono anche «indecenti», perché amano come vogliono: donne con donne, uomini con uomini, insomma liberamente; e per questo sono perseguitati da una cultura intrisa di oscurantismo e familismo, che li rende a tutti gli effetti precari anche nella costruzione di rapporti affettivi. Allora, «La precarietà, rivoltala», è il titolo che la frangia giovane del Prc ha scelto per la campagna di opposizione a una condizione imposta ma «rivoltabile».

Un «rivoltala» che può anche essere letto come «la rivolta», all'insegna di soluzioni nuove e praticabili su cui, da un anno, lavorano i Giovani Comunisti: incontri, discussioni, e infine una proposta di legge per l'istituzione di una «retri-

buzione sociale» a favore dei disoccupati di lunga durata. Una sorta di reddito di cittadinanza che dovrebbe essere corrisposto dal ministero del lavoro e dalla previdenza sociale nei confronti dei maggiorenni – italiani e stranieri – iscritti alle liste di collocamento da almeno un anno. Un milione al mese, da spartire al 50% con l'eventuale datore di lavoro che assumesse il disoccupato con un contratto non inferiore ai quattro mesi; il reddito sociale durerebbe 36 mesi, 48 mesi per i cittadini che hanno compiuto 45 anni e risiedono nelle zone maggiormente colpite dalla piaga del non lavoro.

Un modo per arginare la progressiva esclusione a cui sono votati i ragazzi in cerca di occupazione, oberati dalla difficoltà ad affittare una casa, a fruire dei mezzi pubblici o degli eventi culturali, fino all'impossibilità di difendersi dal ricatto del lavoro nero, spesso l'unica

scappatoia per mantenersi. Oggi in molte città si svolgeranno iniziative di mobilitazione organizzate dai Giovani comunisti per «rivoltare la precarietà». A Roma un camioncino in mise carnevalesca si apposterà nei luoghi tipici della precarietà (accanto alla casa dello studente De Lollis, al capolinea dell'autobus a piazza Sempione, dalle 10 alle 12 davanti all'ufficio di collocamento di Cinecittà). A Firenze, mobilitazione per il riconoscimento delle coppie di fatto, a Bari manifestazione provinciale contro precarietà, a Palermo manifestazione al collocamento, a Torino e altre città raccolta firme per i diritti dei precari.

il manifesto

VENERDÌ

3 MARZO 2000



Non credono in Milosevic, che hanno combattuto invano,
ma non credono neppure nell'Occidente. Sono studenti ed ex combattenti. Senza futuro

I ragazzi di Belgrado

Una generazione sospesa tra guerra ed embargo

Qualche tempo fa, una delegazione di studenti padovani, organizzati dall'Associazione per la pace, andarono nella Belgrado dell'ennesimo dopoguerra. Come molti altri gruppi universitari, da Roma a Siena, cercavano il modo di entrare in rapporto con i loro colleghi serbi, per aiutarli ad uscire dalla solitudine in cui li ha chiusi un regime nazionalista e immobile e un "estero" che ha loro regalato povertà e bombe. Uno di quegli studenti racconta qui che cosa ha visto e, in particolare, due ragazzi di Belgrado che ha conosciuto.

[ANDREA SEGRE]

BELGRADO: palazzi di mille finestre, sovietismi di cemento, le due enormi torri, le bidonville in cartone dei rom dimenticati, gli autobus antichi e rossi colmi di persone. È una città che custodisce la sua normalità e la sua vita. Ci sono famiglie che vivono con 50 marchi tedeschi al mese, ragazzi che vendono cd bulgari a 4 marchi e donne che offrono al miglior cliente [inutile sperare nel turista] le loro vecchie scarpe o i loro pizzi di rispolverata tradizione. Ognuno cerca una soluzione, ognuno costruisce una via d'uscita e ognuno, nonostante tutto, continua a vivere. A Belgrado non si respira disperazione o compassione, ma fatica e dignità. «È una crisi momentanea, dobbiamo risolverci, non possiamo piangerci addosso», dicono.

Di fronte alla stazione centrale di Belgrado ci sono sei o sette chioschi di giornali, sigarette e cambio nero. Tutti e sei «pescano» la loro elettricità da un unico palo della luce al centro della piazza. È difficile credere che lo facciano legalmente, ma altrettanto difficile è definire qualcosa legale. Legale in Serbia è il regime e legale è l'opposizione; legale è l'embargo e legali sono McDonald's, Blockbuster e Benetton; legale è la vacanza forzata a 50 marchi al mese e legali sono i 1000 marchi agli ufficiali dell'esercito; legale è la ricostruzione applaudita di alcuni ponti e legale è la non-ricostruzione di altri, utili a bloccare il commercio fluviale di Austria e Romania.

In questa legalità complessa, o forse assurda, la vita dei begradesi viaggia nel confine tra apparente normalità e profonda incertezza. I palazzi bombardati dall'ultimo nemico non sono molti, ma, distrutti, vengono lasciati a mostra e a ricordo della «battaglia santa contro il Mondo». Ragazze e ragazzi si vestono e si truccano grazie ai loro stipendi di sfruttati commessi delle multinazionali occidentali, mentre le loro auto sono vuote di benzina e i loro genitori vuoti di stipendi, grazie all'embargo multinazionale occidentale. I cinema sono pieni di normali spettatori: nessuno di loro è abbagliato dai sogni occidentali o dallo stile americano [in Jugoslavia lo conoscono già da molto, per poterci ancora credere]. Loro unica particolarità è aver pagato il biglietto in sovrapprezzo a causa del bagarinaggio di qualche disoccupato all'entrata del cinema. Le Mercedes oscure parcheggiano di fronte al MacDonald's di Terazje e hanno un'unica targa: mafia. I bambini rom raccolgono in carrelli da supermercato i cartoni per i loro futuri tetti, e hanno anche loro un solo nome: profughi.

Non c'è un punto fermo nell'isola di Belgrado. L'unica cosa certa è che sia nell'atrio fumoso del «cominterniano» Hotel Moskva, sia nella piazza del mercato ottomano del pesce, sia nei barconi di musica e birra lungo la Sava, sia nei giardini dell'antico castello anti-asburgico, sia nei palazzoni infiniti del razionalismo comunista, sia nelle baraccopoli dei

500 mila rifugiati di sette anni di guerre esistono delle vite. Ve ne raccontiamo due, di due ragazzi: Zdravko e Veijko.

Zdravko quella sera stava di fronte al Plato, una piazzetta di fronte alla sede centrale dell'Università di Belgrado, e spiagava con fare da cicerone che quel muro di compensato alle sue spalle che teneva isolata la piazzetta dalla strada altro non era che la risposta del governo alla manifestazione convocata per due giorni più tardi da un gruppo di studenti contro Milosevic. «Questo muro fino a ieri non c'era. La polizia l'ha costruito per impedire la manifestazione. Nessuno può manifestare in una piazza chiusa». Nel volto di Zdravko non c'è rabbia, ma una smorfia di abitudine. Se si chiede a Zdravko cosa secondo lui sarebbe potuto succedere di lì a poche ore, quando gli studenti si sarebbero accorti di quel che la polizia aveva preparato contro la loro manifestazione, lui risponde: «Niente». Non avrebbero fatto altro che scrivere su quei pannelli di legno rosso, e niente altro.

Zdravko è uno degli studenti del '96-'97, di quel movimento che aveva avuto la grande forza [oppure, dipende dai punti di vista, la grande colpa] di mostrare agli europei le facce dei serbi non solo come quelle di sudditi di Milosevic o di vittime della Nato. Se si insiste, e gli si chiede perché non ritenga sufficiente quello che la polizia aveva fatto in quella piazza per unirsi alla manifestazione e proporre di sfondare il muro, lui risponde che sì, che forse sarebbe una bella idea, un gesto di libertà. Poi confida di avere molta paura. Spiega: «Qui la situazione potrebbe degenerare da un giorno all'altro, da un momento all'altro. E potrebbe essere molto pericoloso» «In che senso?». «Potrebbe venire fuori un gran casino, potremmo incominciare a dover sparare di nuovo», dice.

Zdravko, a differenza della maggioranza dei suoi amici, ha avuto la fortuna di non dover, o meglio di poter non voler combattere in nessuna delle ultime due guerre. «Tu saresti disposto a prendere le armi contro Milosevic?». «Non lo so. E poi, insieme a chi?». Come per ogni cosa in Jugoslavia, la risposta di Zdravko non esclude nessuno sviluppo futuro. Le cose mutano velocemente lì dove la storia ha deciso di correre.

Veiko è un amico di Zdravko, andava spesso in vacanza in Dalmazia, negli anni ottanta: amava le piccole isole adriatiche e aveva una barca in un porticciolo a sud di Spalato. E aveva anche un amico, che poi, qualche anno dopo, è diventato suo nemico. Veiko non è stato mandato subito al fronte: ce l'hanno portato lentamente, a tappe. Prima in dal Montenegro, poi a Kragujevac, e ancora in Krajna, sempre più vicino. Finché non gli hanno detto che doveva sparare verso ovest, contro i croati, contro i dalmati, contro il suo amico.

Veiko, nel 1994, è impazzito: ha passato mesi in ospedali psichiatrici e militari, ha vissuto isolato, solo, impaurito. Dopo cinque anni, quella tragedia gli ha permesso di evitare, perché inadatto, la guerra del Kosovo. Oggi scrive per un giornale forse indipendente e forse no [non ne è sicuro nemmeno lui], vive con i genitori disoccupati e con la sorella commessa e tiene sempre la testa immobile, guardando serio di fronte a sé: sembra cattivo, ma se lo guardi bene capisci perché. Veiko non sorride e non piange: lui pensa, ricorda, teme e capisce, ma non ha più spazio per farsi vedere piangere o sorridere dagli altri.



IL FORTE LEGAME TRA PASSATO E PRESENTE NELLA RICERCA STORIOGRAFICA IL TESSITORE DEL TEMPO STORICO

La storia e la condizione psicologica dello storico in una immaginaria lezione destinata alla gioventù francese. Scritta nel 1939 da Henri-Irénée Marrou, viene oggi riproposta da Morcelliana

DAVID BIDUSSA

Siamo nel 1939 quando Henri-Irénée Marrou pubblica nel fascicolo di aprile di «Esprit», la rivista mensile fondata e diretta da Emmanuel Mounier, una lezione immaginaria a un pubblico di giovani sul senso della storia e la condizione psicologica dello storico. Il pubblico dei suoi possibili auditori, tuttavia, non è immaginario. E' la gioventù di Francia il vero interlocutore delle riflessioni di Marrou. Questa scelta non nasce da una propensione nazionalistica ed egoistica, ma dalla percezione che occorra rivolgersi con animo forte e senza ideologismi a una generazione che è disperatamente in cerca di se stessa. La Francia del 1939 è un paese che guarda all'immediato futuro avendo presente la tristezza e la mestizia del proprio passato. E' un paese attraversato dal timore di una nuova guerra e sorretto dall'illusione che la diplomazia sia un'arte in grado di eliminare i conflitti di valore. Pesano sulla sua coscienza pubblica centinaia di migliaia di morti nella Grande guerra che fanno della Francia un paese con un buco generazionale: quello dei trenta-quarantenni. Contemporaneamente un paese di vecchi e di giovani privi di fratelli maggiori.

Un paese con una profonda tristezza interiore e una sensazione di aver sacrificato inutilmente i propri «ragazzi del '99». Un paese infine che, cresciuto con il senso della storia e la celebrazione del passato, si sente tradito dal peso del passato. Un passato che vorrebbe fulgido – e per questo si rifugia nel lontano passato – o sepolto e stordito dalla spensieratezza, e perciò vorrebbe abolirlo. Nell'incertezza la sensazione di attaccarsi disperatamente alla vita, ma di essere interiormente morto, stanco. In questo paese le voci di reazione hanno i toni sprezzanti di Drieu la Rochelle o di Celine, i voli fantastici e cupi di Roger Caillois e di Bataille, o la passione civile di Georges Lefebvre che in quei mesi scrive il suo testo storico civile *L'Ottantanove* (Einaudi). Ma quelle voci invitano anche ad abbandonare la consolazione di una narrazione storica magniloquente e trionfante,

oppure appassionata della decadenza per sollecitare, invece, una riflessione sulla crisi epistemologica della storiografia e dunque a ritrovare il senso di una filosofia pubblica.

E' il giovane Raymond Aron a stilare in quei mesi il testo fondamentale di critica della metodologia storica (*Introduction à la philosophie de l'histoire*, Gallimard 1938) sulle cui tesi Aron tornerà costantemente a riproporre il nesso tra storia, storiografia e personalità dello storico fino ai suoi corsi al Collège de France negli anni '70 (*Lezioni sulla storia*, Il Mulino) e che rappresentano l'ultimo momento sistematico di discussione proposto non solo alla comunità degli storici, ma a chiunque voglia discutere di storia.



Da quel testo, che resta uno dei volumi principali della riflessione storiografica nel corso del '900, prende le mosse questa «confessione» di Marrou (*Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, a cura di Maurizio Guasco, trad. di Giulio Colombi, Morcelliana, pp. 77, £. 15.000). Un testo in cui la platea di ascoltatori è proprio quella massa di giovani ventenni abbandonati dalla storia e in preda alla mestizia del presente.

«Costatare che lo storico – osserva Marrou – non può eliminare una soggettività essenziale, non è altro se non riconoscere che lo storico è un uomo che riflette sul passato degli uomini, sul suo pas-

sato. Solo nella misura in cui cesseremo di minimizzare questo fatto, smetteremo d'essere inutili e ridiverremo reali e operanti». In questo passaggio il corsivo di Marrou si ferma sul doppio senso del passato. Era il problema della sua platea immaginaria che Marrou avvisava come il problema della tristezza sociale che lo circondava e, in parte, anche della sua tristezza. Ma noi oggi probabilmente siamo maggiormente colpiti dalla successiva affermazione. Diciamolo pure, dal coraggio e dalla franchezza, se vogliamo anche dalla spudoratezza, di dirla senza inutili giri di frasi.

Solo gli ingenui – meglio i «falsi ingenui» – possono pensare che la storiografia sia la fotografia obiettiva della storia e lo storico il fedele trascrittore del reale. Se lo storico fosse questo non ci sarebbe bisogno della sua intelligenza, sarebbe sufficiente uno stenografo. Lo storico è dunque un individuo nel suo tempo e del suo tempo. Aderisce ad agenzie politiche e culturali, argomenta in base a una passione. Il suo tema di ricerca è il sintomo e la spia di una passione. Ma anche allorché scrive di temi civili non abbandona del tutto la sua professionalità. Solo denuncia in forma più esplicita la propria famiglia politica di riferimento e di appartenenza.

Ci sono circostanze in cui gli storici sono i testimoni di un malessere collettivo, di un sintomo sgradevole e spiacevole della società in cui vivono. In un certo senso di un'insufficienza. Allora può capitare che un testo sia contemporaneamente il risultato di un deficit politico, ma anche la spia indiziaria di un'insoddisfazione di cui non si sa trovare il nome ma che certamente costituisce il termometro di un disagio pubblico. E la scrittura storica, in questo caso, costituisce la dichiarazione di un auspicio così come – specularmente – la denuncia di un malessere.

Il testo di Marrou è un momen-

to essenziale di questa condizione e in un certo qual modo lo potremmo collocare in quei resoconti esistenziali e professionali cui regolarmente molti storici che hanno vissuto la loro professionalità come funzione civile sono giunti a stilare in momenti particolari della propria vita, allorché gli scenari pubblici imponevano che si prendesse atto della connessione tra professione e senso civile dell'esercizio del proprio spirito pubblico.

Lucien Febvre, Marc Bloch, Edward H. Carr, Jerzy Topolski, Witold Kula, sono alcuni di coloro che hanno provato a misurarsi con questa domanda.



Ma si potrebbe osservare che questo sforzo non è stato intrapreso solo dagli storici. Anche i letterati (per esempio Italo Calvino) i musicisti (Luciano Berio) o i linguisti (Prieto, Chomski e da ultimo Umberto Eco) nonché gli economisti (per esempio Amartya Sen) hanno provato a dare una risposta che non fosse banalmente la proposizione del proprio sapere disciplinare. Ovvero hanno provato a coniugare la propria sensibilità culturale e disciplinare con le domande di senso collettive che giravano intorno ad essi.

Tutto questo è vero, ma il testo di Marrou ha anche un aspetto particolare che lo distingue da questa tipologia. Il testo di Marrou nasce prima di tutto non come riflessione teorica su una disciplina, ma come invito a una riflessione pubblica a partire dalla storia e dalla funzione della storiografia. In altre parole non è una indagine sulle metodologie superate

e sulla necessità di inaugurare un'indagine su basi metodologiche e operative più adeguate o maggiormente articolate, ma nasce dalla necessità di invitare alla passione della storia.

La passione verso la storia è in realtà la dismissione dall'idea che la storia siano gli avvenimenti. Tra indagine sul passato e profilo dello storico che quel passato indaga si tessono dei fili sottili e tenaci, perché in realtà secondo Marrou lo storico gioca lì interamente la partita della sua personalità.

«Ogni epoca, ogni uomo – scrive Marrou – si scelgono un passato attingendo nel tesoro della memoria collettiva; ogni esistenza nuova trasfigura l'immagine che si fa di tale passato attraverso il significato che vi scopre, scoprendosi essa medesima, essa ed il proprio avvenire». In altre parole, la dichiarazione che nella storia e per lo storico ciò che contano e pesano sono le soggettività, i profili umani, politici, culturali e mentali dei soggetti.

«La teoria – scrive Marrou – cioè la posizione, cosciente o no, assunta dallo storico, orienta in anticipo gli sviluppi del suo lavoro; scelta e taglio dell'argomento, questioni poste, nozioni messe in funzione, sistema dei valori che serve di base al giudizio». Il che per Marrou significa riconoscere il fallimento delle pretese della storia. Ovvero come scrive «La storia è una concezione stanca: avevamo promesso troppo, o lasciato che si attendesse troppo da noi, e non abbiamo mantenuto a sufficienza... Ora il nostro dovere consiste nel riflettere sulle cause e le condizioni di questo fallimento. Tutto il nostro prestigio poggiava sulla pretesa, avanzata dalla

storia, di essere divenuta una scienza, allo stesso titolo della fisica o della chimica, e, come queste, uno strumento di conoscenza oggettiva, capace di verità».

La storia è approssimazione e lo storico è allora colui che accetta di buon grado questa approssimazione. Dietro la pretesa del taumaturgo che si occupa di storia (più spesso uno pseudo storico dietro la cui maschera si cela un volgarizzatore e un distributore di certezze d'appendice – un esercito che in Italia non ha mai avuto problemi di reclutamento) sta la pretesa di mettere le brache al mondo e di essere il solito maestro con la «penna rossa e blu» (altro esercito sempre rifornito di truppe fresche).

Forse niente è più chiaro di questa fotografia impietosa con cui Marrou bolla i grandi dispensatori di certezze che ogni giorno pontificano su ciò che è certo dalle molte sedi della comunicazione di massa.

«La pratica del lavoro storico vi mostrerà che non v'è nella storia una verità oggettiva, se non all'interno di una certa scuola o di un clan, dove tutti accettano tacitamente i postulati che la fondano: tenete presente l'espressione di Aron sulla verità valida *per tutti quelli che vogliono queste verità*, cioè, esclusa l'ironia, per tutti coloro che costruiscono i fatti allo stesso modo e pongono le stesse questioni». C'è da aggiungere altro?

il manifesto

MARTEDÌ

29 FEBBRAIO 2000



L'ARCIPELAGO DEI NUOVI MOVIMENTI

Radicale, pragmatica, con una grande eco nella discussione pubblica.

Un libro sulla sinistra della sinistra francese

ANNA MARIA MERLO
PARIGI

La sinistra della sinistra è estremamente vitale in Francia: basti pensare al movimento del '95 (il «grande sciopero» contro le riforme del welfare proposte dal governo del gollista Alain Juppé), oppure al risultato ottenuto dalla lista *Lutte ouvrière* (Lcr, trozkisti) alle ultime europee (5 eletti all'europarlamento, caso unico in Europa), passando per i movimenti a favore dei «sans» – i «nuovi movimenti sociali» – per i *sans papiers*, per i senza tetto, per i senza lavoro, tutte le «petizioni» che si susseguono appena sorge un problema sociale. Per non parlare di organizzazioni come Attac, per l'applicazione della tassazione sui movimenti di capitali. In altri termini, la sinistra della sinistra ha oggi in Francia un successo che va al di là del più o meno tradizionale nocciolo duro militante e le diverse campagne ottengono un'eco che supera i limiti dell'area di influenza diretta di gruppi o gruppuscoli più o meno organizzati (i Verdi godono probabilmente di una ricaduta positiva di tutto ciò in termini elettorali, mentre il Pcf declina, rimasto incastrato nella vecchia immagine di «partito» tradizionale).



Ma come è riuscita l'estrema sinistra a uscire dal suo guscio e a diventare un attore di peso nel dibattito politico francese? Perdendo molto delle vecchie identità, spiegano in un libro ben documentato (ma molto partecipato, visto che i due autori fanno parte di quella che chiamano la «nebulosa» dell'estrema sinistra e provano una manifesta nostalgia per gli anni più «politici»), Jean Christophe Brochier e Hervé Delouche, in *Les Nouveaux sans-culottes. Enquête sur l'extrême gauche* (Grasset, 286 pag., 125 FF), che nella prima parte del libro presentano una specie di dizionario di tutti i movimenti in azione e dei loro principali protagonisti.

L'esempio più significativo della trasformazione in corso è l'atteggiamento di fronte alla guerra del Kosovo, dove c'è stata una profonda divisione nei movimen-

ti e nei gruppi. Quello che è venuto soprattutto alla luce è stata la difficoltà provata dalla maggioranza a prendere una posizione chiara e precisa di fronte alla deportazione dei kosovari e ai bombardamenti della Nato. «I punti di riferimento intellettuali sono andati a pezzi, ognuno ha fatto la propria scelta secondo criteri in realtà emotivi, senza riferimento a principi politici, a valori e persino a tradizioni». Persino negli ambienti libertari, notano gli autori, dove la «guerra alla guerra» è da sempre un punto saldo, le posizioni sono state le più svariate: dalla richiesta di un intervento terrestre per difendere i kosovari, fino a quella della sospensione immediata dei bombardamenti Nato, passando per una scelta chiaramente a favore dell'Uck.

«Questa nuova generazione di movimenti, sovente associativi e non politici, sembra voler reinventare un militantismo sul campo, forse più radicale che rivoluzionario, più attento ai risultati concreti, nel momento in cui si sono spente le speranze verso un avvenire radioso». Per questo motivo, in un contesto di «scomparsa di un'utopia possibile», secondo gli autori «si capisce meglio» il fatto che «l'estrema sinistra – associazioni e organizzazioni che hanno abbandonato il piacere dei certami retorici per puntare oggi a obiettivi molto concreti – incontri un'eco, in determinati momenti, presso ampie frazioni dell'opinione pubblica».

Come si è passati «da un periodo in cui i modelli erano segnati da tradizioni secolari e dalla speranza della rivoluzione, a modalità molto più diversificate e senza forzatamente avere delle prospettive così gloriose»? Brochier e Delouche interrogano a questo proposito molti protagonisti dei movimenti dell'estrema sinistra. Lo scrittore e polemist Gilles Perault dà la risposta che appare più convincente: «in fondo, temo che l'umanitario abbia sostituito il politico». Gli autori constatano che «prima di tutto è nella sua dimensione politica che il fenomeno di rinnovamento è meno percettibile». Malgrado il permanere di

«vecchie» formazioni, come Lo o Lcr (che però, cosa valida soprattutto per Lcr, privilegiano la partecipazione ai movimenti piuttosto che lo sviluppo partitico), assistiamo a un'esplosione di gruppuscoli, «con il rischio, a volte, di perdita del senso politico a vantaggio dell'immediatezza, o addirittura di una perdita di memoria».

Ma forse, la vitalità francese segnala «la nascita di una nuova *sans-culotterie* moderna, a un tempo radicale, utopica e pragmatica». I «discorsi» cambiano, si nutrono più di libri come *L'Horreur économique* di Viviane Forrester, della collana *Liber-Raison d'agir* o del film *Rosetta* piuttosto che dei classici della politica. Anche se sullo sfondo tutta la nebulosa fa riferimento a un teorico, il sociologo Pierre Bourdieu, che suo malgrado si è trasformato in una specie di «guru» ritroso, in particolare dopo la pubblicazione de *La misère du monde* (era corsa voce addirittura di una possibile «lista Bourdieu» alle ultime europee). Anche se le sue posizioni non sono esenti da critiche da parte della «nebulosa», proprio perché viene accusato di «non prendere la misura delle trasformazioni del capitalismo», di avere, come del resto *Le Monde Diplomatique* – unica pubblicazione sopravvissuta agli scossoni degli anni '80 e che ha grande successo – una visione troppo legata alle analisi del passato. La questione è che «siamo usciti dall'idea di progresso, di una storia lineare, per entrare in una realtà frantumata, per nulla lineare, ma molteplice, molto incerta» e i nuovi movimenti non fanno che rispecchiarla. «Indifferentismo politico», forse, come diceva Marx. Difatto, per gli autori il problema è che ormai l'orizzonte sembra essere tutto all'interno del capitalismo.



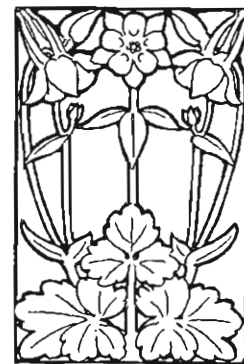
Ma come far uscire da questa prospettiva unica una «forte corrente radicale?» si chiede uno dei vecchi protagonisti dell'estrema sinistra francese, Daniel Bensaïd. Oggi, constatano gli autori, l'estrema

sinistra ha dimostrato in grande maggioranza di sapersi rinnovare, di saper usare i media, di essersi riorganizzare «in rete» e non più in strutture verticali. L'autonomia dei movimenti sociali è diventata una questione centrale. Del passato della tradizione francese resta, comunque, un fattore persistente: «l'egualitarismo, che si coniuga all'anti-autoritarismo». E' la sua forza, ma al tempo stesso la sua debolezza, secondo Brochier e Delouche: «in mancanza di ideologia e persino di un pensiero di riferimento comuni, l'espressione di questa movenza violentemente antiautoritaria resta molto compatibile con l'ideologia dei diritti dell'uomo, ampiamente consensuale, di cui a giusto titolo può vantarsi di esserne la continuazione. È per questo che le 'lotte' ricevono un'accoglienza così favorevole presso la popolazione, ben di là dei circoli militanti, e in particolare nel mondo culturale inteso in senso ampio». Ma, concludono gli autori, «fino a quando l'estrema sinistra si acconterà di denunciare, attraverso un appello a una sorta di democrazia di opinione, questa o quella situazione, non potrà che raccogliere vittorie parziali, senza a volte resistere a significativi indietro-giamenti».

il manifesto

MARTEDÌ

22 FEBBRAIO 2000





Lettere a lo Donna

CARO DIRETTORE

E se la smettessimo
di spaventare i giovani?

Cara Fiorenza, la corte di Cassazione ha deciso che passare uno spinello all'amico/a equivale a spacciare droga e che questo gesto (dunque) merita castighi severi. La notizia è pessima, e diventa grottesca se si pensa che, nel lontano 1971, una speciale Commissione voluta dal presidente americano Nixon (non da un hippie!) e guidata dal governatore della Pennsylvania (che non era un Jimi Hendrix) raccomandò la depenalizzazione del consumo di droghe leggere. Ma "i tempi cambiano" (Bob Dylan): fino a ieri, i nostri massimi giurisperdenti sembravano orientati all'indulgenza, adesso scoprono un rigore che mi sembra sciocco, persecutorio, ridicolo. Eppure "c'è del metodo, in questo impazzimento" (Shakespeare). E di questo "metodo" siamo colpevoli anche noi, che scriviamo sui giornali e chiacchieriamo negli audiovisivi. La sentenza è solo un piccolo risultato illiberale, in mezzo a una fragorosa campagna di stampa che esalta il tintinnio delle manette, i divieti, le repressioni, e che disprezza ogni libertà, umiliandola sotto l'etichetta del "permissivismo". Che cosa raccontano i mass media ai ragazzi? Chi offre lo spinello è un criminale. E poi? Andare in discoteca è pericolosissimo: sono in agguato le "stragi del sabato sera". Fumare tabacco e bere alcol è nocivo, lo sanno tutti. Una pizza? Attenti ai carboidrati: "grasso è brutto". Far l'amore è consentito, ma è un rischio, per via dell'Aids (ovviamente), ma anche perché non è facile distinguere tra il normale corteggiamento e la vergognosa "molestia sessuale". Che fare? La partita, il concerto



Il direttore di lo
Donna Fiorenza
Vallino.
L'editorialista
Giuliano Zincone

rock sono nidi di violenze, secondo la stampa perbene. Resterebbe la tv, ma spappola i cervelli: l'ha scritto (addirittura) il liberale Popper. Per fortuna, i ragazzi se ne fregano di tutte queste minacce, di tutti questi divieti. Ma noi vogliamo smetterla di spaventarli? "Proibito proibire" cantava un vecchio slogan. Massì: "Proibito proibire!".

Giuliano Zincone

Lettere a lo Donna

CARO DIRETTORE

Disagio giovanile: il vero
scandalo è l'esempio degli adulti

Cara Fiorenza, per ogni fatto di cronaca, noi abbiamo a disposizione alcune spiegazioni prêt-à-porter da utilizzare ogni volta che avvertiamo l'esigenza di liberarci dal peso di notizie angoscianti, inquadrando nel nostro repertorio di schemi. Quando andavamo a scuola, era rassicurante e utile prepararci a un'interrogazione riducendo a "schemini" Dante, Aristotele, Newton e chiunque passasse a tiro. A forza di pregare, ci è venuta la vocazione.

Un esempio. Mettere nello stesso calderone il quattordicenne tagliatore di teste di Kobe e i prepotenti giovani boss genovesi che taglieggiavano i loro coetanei è comodo per poter avviare una filippica sul tema «dove andremo a finire coi giovani d'oggi».

In realtà, nel primo caso si tratta con molta probabilità degli esiti eccezionali di una patologia psichiatrica che nell'ambiente in cui si è manifestata può trovare sì alimento, ma non di certo l'unica spiegazione. Nel secondo, degli esiti "normali" del degrado sociale, culturale e morale, dell'abbandono nel quale nascono e crescono molti dei nostri figli.

Il vero scandalo della nostra epoca è l'esempio degli adulti. È scandaloso fornire continui alibi a quello che, con un eufemismo, definiamo disagio giovanile, chiamandoci fuori dalle nostre pesanti responsabilità nell'aver permesso l'affievolimento del comune impegno genitoriale, il crollo delle istituzioni educative, la mancanza di amore e di rispetto nelle relazioni umane,



Il direttore di lo
Donna Fiorenza
Vallino.
Lo psicologo
Fulvio Scaparro

l'ascesa a posti di potere, a qualunque livello, di persone prive del prestigio che deriva dall'aver dato un esempio quotidiano di impegno sociale e culturale. L'amore per la vita, propria e altrui, non si coltiva in astratto ma crescendo accanto ad adulti coraggiosi, ricchi di esperienza e di sogni, innamorati della vita.

Fulvio Scaparro

CANAPA/ALLA SCOPERTA DELLA PIANTA PROIBITA

ANGELA GRIMALDI

Lugano. All'esterno del piccolo negozio campeggia la scritta "Flower power" (potere dei fiori). Si entra e colpisce subito una grande foglia di canapa disegnata su stoffa (rigorosamente di canapa) che fa da controsoffitto. In questo negozio infatti si vende di tutto, purché a base di canapa, volgarmente conosciuta come marijuana, o, per chi ama la precisione, scientificamente denominata cannabis sativa. Sì, proprio quella che la gente di solito usa per preparare "spinelli". Il proprietario, Luca Barghini è di origine toscana ma vive e lavora a Lugano.

Sugli scaffali c'è merce di ogni tipo: tagliatelle, pesto, olio essenziale (sono i primi produttori al mondo), birra. Ma poi ci sono i tessuti: bellissimi anche nei colori, jeans, camice, scarpe. Esiste anche un settore cosmetico: shampo e balsamo di canapa, creme per il corpo e

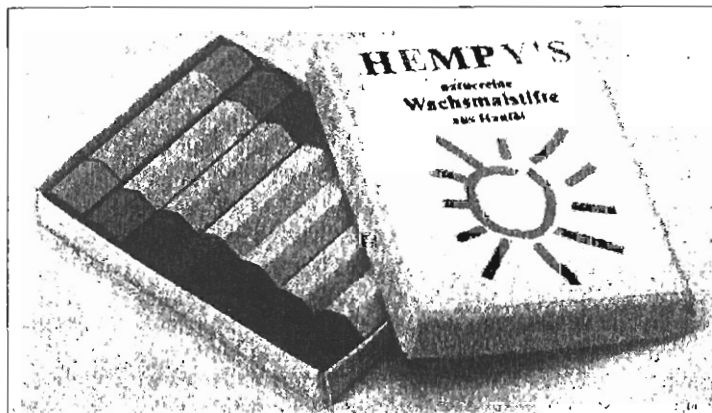
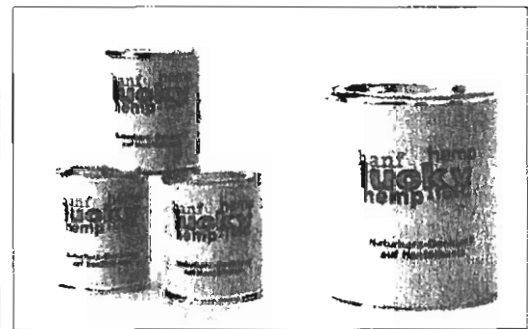
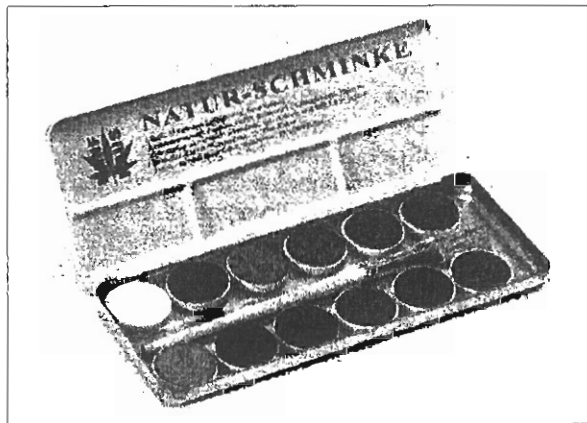
PETROLIO

In alto a sinistra: colori naturali ad acqua. In basso a sinistra: Colori a mina. In alto a destra: vernici. In basso a destra: olio lubrificante per mobili. Una caratteristica della canapa è che da questa si possono ricavare praticamente tutti gli stessi prodotti che si ottengono dal petrolio.

per il viso, da giorno e da notte, profumi a base di olio essenziale di cannabis, rossetti. E ancora: carta, vernici, colori, matite, filo interdentale, olio da cucina, farina, dolci. In totale un centinaio di prodotti tutti a base di canapa sativa. Come la soia, meglio della soia. Ciliogina sulla torta, il cuscino di canapa, nient'altro che una vecchissima ricetta svizzera. Fa molto bene agli asmatici

Al "Flower power" di Lugano c'è merce di ogni tipo: tagliatelle, cuscini, vernici. E tutto a base di canapa indiana, altrimenti detta marijuana, o cannabis sativa. In Svizzera esistono sessanta negozi del genere. In Germania venti. Nel cantone di Friburgo c'è un parco botanico chiamato "Canna-bio-land" dove chiunque può acquistare piante di cannabis. A Londra un museo della canapa e a Berlino, due anni fa, hanno celebrato il primo "Festival del raccolto". In molti Paesi europei si sta reintroducendo la canapa e a sostenere la causa della legalizzazione sono soprattutto i movimenti ambientalisti. La cannabis, infatti, è materia prima preziosissima per materiali ecologicamente pregiati.

Come la soia, meglio della soia

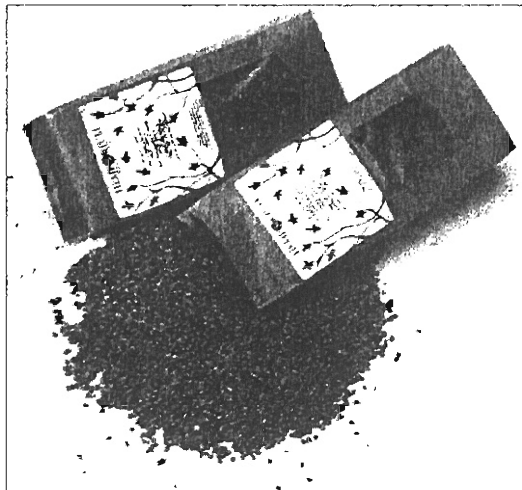
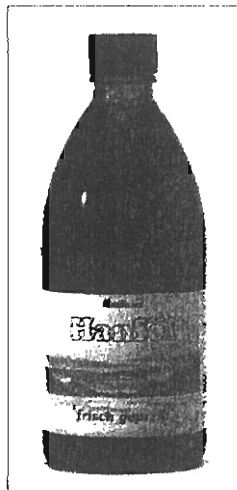
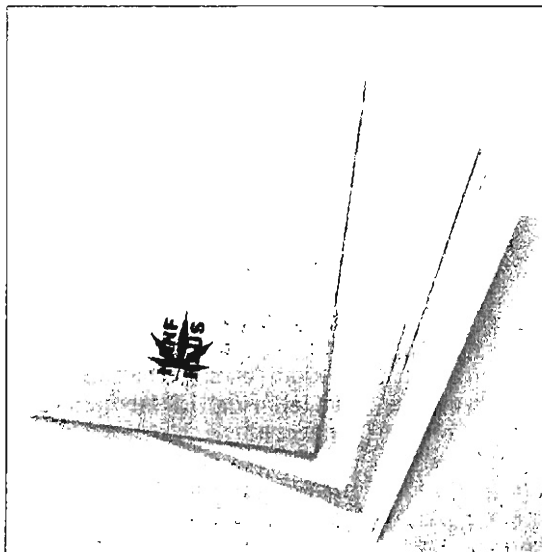


ci, permette di dormire più tranquillamente, fa smettere di russare se tenuto vicino alla testa. Il cuscino imbottito di marijuana che va scaldato e appoggiato sul collo costa 100 franchi svizzeri (circa 1.250 lire al grammo). Poi ci sono cuscini piccoli che servono per profumare, con all'interno esclusivamente cime di canapa seccate e pulite. Per avere più odore alla pianta si tolgono gambo e foglie. Di lato, c'è una zip che consente di aprirli. Ma allora, viene spontaneo pensare, se questi cuscini sono ripieni di marijuana, qualcuno potrebbe aprirli per fumarne l'interno. E in tal caso, chi vende il cuscino potrebbe essere accusato di spaccio.

Ma non è così, in Svizzera firmando una semplice dichiarazione in cui si afferma di non aver intenzione di usare il prodotto come stupefacente, si è in regola. Nella repubblica elvetica la legge consente la coltivazione della canapa e di fatto, per uso industriale, è possibile comprare della marijuana all'ingrosso legalmente. Solitamente, la varietà di cannabis consigliata e impiegata, è a basso livello di Thc (meno dello 0,5 per cento), cioè "erba leggera" (canapa per uso tessile), considerata dai fumatori un prodotto

CARTA

In basso a sinistra: quaderni di carta di canapa. La carta estratta da canapa è più resistente e può essere riciclata sette volte senza ricorrere all'uso di sbiancanti tossici. A destra: birra.



ALIMENTI

In alto a sinistra: succo fresco centrifugato. Viene utilizzato in erboristeria come molti altri succhi freschi di piante. In alto a destra: semi tostati da sgranocchiare. Qui accanto: merendine. Il seme della canapa, un cibo proteico e saporito, richiede meno cure della soia, e può essere coltivato localmente da chi ne ha bisogno. Si può anche lavorare per ottenerne prodotti simili alla carne. È più digeribile della soia ed ha maggiori elementi nutritivi.

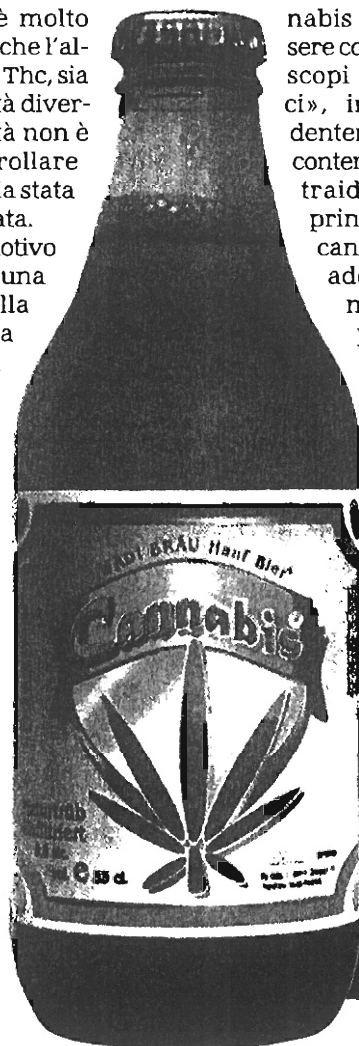
di serie B. D'altra parte la distinzione tra canapa per uso tessile e quella considerata "droga" è molto vaga: sia l'una che l'altra contengono Thc, sia pure in quantità diverse. Alle autorità non è possibile controllare quale varietà sia stata veramente usata.

Per questo motivo forse, giorni fa una delibera della Corte Suprema svizzera ha stabilito che le piante di can-

nabis possono essere coltivate «per scopi botanici», indipendentemente dal contenuto di Thc (tetraidrocannabinolo, principio attivo della cannabis). La prassi adottata dal governo elvetico è compatibile con la normativa dell'Onu. Secondo l'articolo 28 comma 2 della Convenzione Unica del 1961, la proibizione «non si applica alla coltivazione di cannabis esclusivamente per scopi indu-

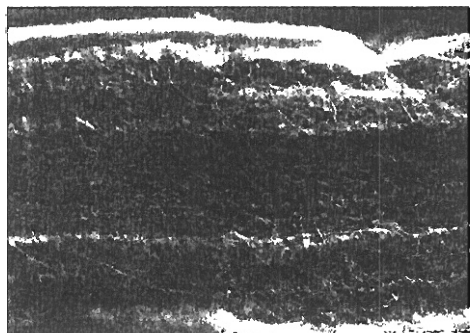
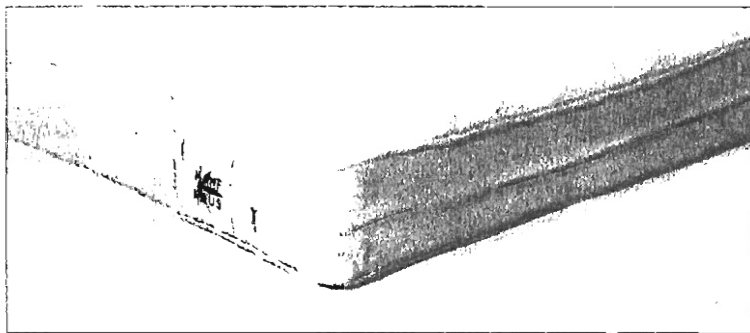
striali (...) o botanici». Lo stesso principio è ribadito nell'art. 3, par. 1 (a) della Convenzione del 1988, per cui è punibile la coltivazione di oppio, cannabis e coca soltanto se «destinato alla produzione di droga». Per questo motivo la politica svizzera non ha destato alcun tipo di reazione dagli altri Stati, né dall'Onu. Inoltre, la Svizzera, ha in questo modo dimostrato che la normativa Onu non è vincolante come si ritiene: infatti ha sottoscritto la Convenzione Onu sulle Droghe Psicotrope del 1971 soltanto nel 1995; non ha sottoscritto la Convenzione Unica del 1988 perché ritenuta troppo restrittiva. Pertanto la cannabis può essere venduta negli alimenti purché la concentrazione di Thc (sostanza psicoattiva), non superi lo 0,2 per cento. Il cuscino, che non è un alimento, può essere venduto solo per finalità terapeutiche. In collaborazione con gli agricoltori svizzeri la "Flower Power" nel 1996 ha iniziato dodici ettari di terreno alla coltivazione di canapa. Esiste anche una coltivazione "indoor" cioè al coperto con le lampade. È imminente l'apertura di una filiale a Chiasso che si occuperà di "indoor growing" cioè della coltivazione in casa di piante di cannabis ornamentali per cui si potranno comprare lampade, semi, terra, filtri, ventilatori e quant'altro occorre per tirarsi su, sia in casa che sul terrazzo, queste piantine ornamentali.

Ora, Luca Barghini, sta per aprire altre tre "Flower power" entro la fine di febbraio a Chiasso, Bellinzona e a Pontetresa. Nella repubblica elvetica "Flower Power" non è l'unica esperienza, ci sono altri sessanta negozi del genere. Anche al centro di Ginevra esiste un negozio simile: la "Cave a la chanvre" che vende



BIRRA

Nome: Cannabis-wadi-brau
Tipo: bionda scura, naturale
Spezie: 14,9 per cento
Alcool: 5,8 per cento
Bottiglia da 33 cl o 50 cl
Fusto da 50 lt



STOFFE

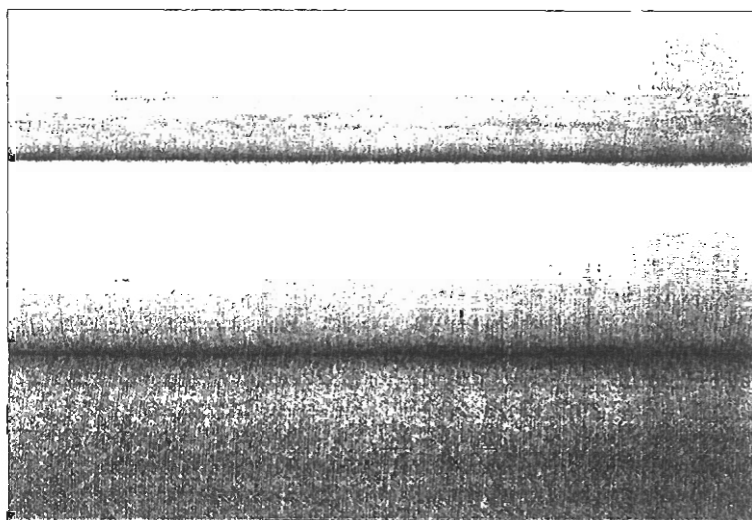
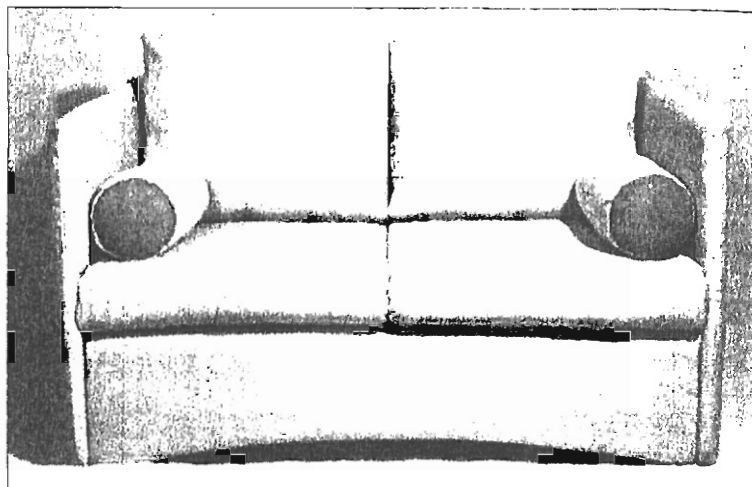
Dal materasso al cuscino: Le stoffe ottenute con la fibra di canapa sono indistruttibili e, come la fibra di lino, avrebbero proprietà lenitive e calmanti nei casi di dermatiti cutanee. Essendo fibre naturali lasciano respirare la pelle.



La coltivazione della canapa, che una volta era una delle principali risorse economiche europee, era stata vietata in quasi tutto il mondo come effetto del proibizionismo nei confronti delle sostanze stupefacenti, è di nuovo incentivata soprattutto per motivi di salvaguardia ambientale. La cannabis è materia prima preziosissima per prodotti ecologicamente pregiati. Attualmente la Francia, la Germania e la Svizzera hanno ripreso la coltivazione della canapa perché, al di là del proibizionismo

cieco e bigotto si è cominciato a capire che la canapa è prima di tutto un'eccezionale risorsa economica. La comunità europea dall'86 sovvenziona la reintroduzione della canapa. Spa-

cuscini anche per corrispondenza. La ditta Swithco Patters & Cie di Mauss fa circolare moduli per la richiesta di acquisto di "Tante Emmy", cuscini di diverse taglie: 40x60 (1 kg), 50x70 (1.3 kg) e 65x70 (1.7 kg). Il cuscino da 1.7 kg è venduto a 175 franchi. Nel cantone di Friburgo esiste un parco botanico chiamato "Canna-bio-land" dove chiunque può acquistare piante di cannabis. In Germania sono ben venti i negozi della catena "Hanfhaus".



gna, Francia, Ungheria, Polonia, Paesi Bassi ed altri, sono già esportatori minori. Anche l'Europa dell'Est con il suo appetito di capitali stranieri mostra grande

compagnie si sono associate e hanno dato vita alla "Hemp Industries Association", una compagnia che rappresenta il commercio legale della fibra di canapa, della cellulosa, dei derivati dei semi, inclusi olii e prodotti alimentari. Dunque è proprio l'America che più l'aveva osteggiata a riabilitare la cannabis. In Italia, coltivare la canapa, è illegale. Eppure fino agli anni '50 il secondo produttore mondiale di una fibra di canapa tessile di qualità superlativa era proprio l'Italia.

Dopo essere stati i primi produttori europei di fibre di canapa (nelle coltivazioni italiane la pianta arrivava a raggiungere i sei-sette metri d'altezza) ci toccherà comprare prodotti "ecologici" a base di sativa fabbricati in Germania o in Svizzera?

interesse per questa produzione. Negli Stati Uniti, sono già nati negozi specializzati in prodotti ottenuti dalla canapa, e in Arizona nel '94, oltre quaranta

Lavorata, se ne trae dell'ottima fibra per la carta, che può essere riciclata sette volte in più, per pannelli isolanti sia ter-



COSMETICI

In alto a sinistra: balsamo di tigre (per mal di testa e dolori vari) ottenuto da cannabis. In alto a destra: prodotti cosmetici per la pelle del viso. In basso a destra: shampo, balsamo, bagnoschiuma, saponetta, smalto.



mici che sonori, per materassi e cuscini completamente naturali, per legno, per tutti i tipi di imbottiture (comprese quelle dei veicoli), e per il suo potere assorbente sostituisce già la segatura di legno in molte stalle per cavalli. In sperimentazione la costruzione di mattoni antisismici e di ottimo isolamento. Già la Mercedes da anni usa la canapa per le imbottiture delle sue automobili.

Tutto quello che si può fare con il petrolio si può fare anche con la canapa, con la piccola differenza che quest'ultima non è altrettanto sporca. È sufficiente spargere i suoi resti a terra perché torni a fondersi con essa. Vernici, smalti, saponi, olio da cucina e condimenti, unguenti, lozioni, cosmetici, creme, combustibile ed olio da riscaldamento, lubrificanti per meccanismi di precisione, isolanti: in Francia è stato prodotto un isolante non tossico, che utiliz-

za la canapa "pietrificata" in massa solida e che sostituisce splendidamente il cemento da costruzione. Questo materiale battezzato "isonchanvre", pesa solo una settima parte del cemento ed è più flessibile e meno danneggiabile in caso di terremoti, ignifugo, resistente al vento, isolante dal calore, dal rumore e dalle perdite d'acqua. Oltre trecento case sono già state costruite con questo nuovo prodotto e con gli stessi costi di altri materiali da costruzione.

Una piccola azienda della zona di Monaco ha appena scoperto il modo per ricavare dalle piante, attraverso un procedimento di fermentazione artificiale; gas metano per usi domestici. Non a caso, in molti Paesi europei a sostenere la causa di una parziale legalizzazione dell'erba sono soprattutto i movimenti ambientalisti.

Nel 1937, il potentato economico e industriale degli Stati Uniti d'America iniziò a criminalizzare la canapa facendo scomparire il termine canapa sostituendolo solo con

quello di marijuana, mettendo quindi in risalto solo ed esclusivamente quel 5 per cento di sostanza psicoattiva. A tutto questo va anche aggiunto che la politica economica americana imponendo una "Tax Act" (imposta) sulla produzione e sui prodotti, rese il mercato della canapa impraticabile, decretando in questa

maniera non solo la scomparsa di questa materia, ma la sua criminalizzazione che a tutt'oggi continua. I nomi di coloro che sempre in nome di interessi privati, decretando il tramonto di questa pianta, hanno in qualche modo, cambiato la storia del mondo. Mellon: petroliere e banchiere. Hearst: proprietario di cartiere di cellulosa e re dell'editoria. Du Pont: proprietario della General Motors e di grandi fabbriche chimiche. il Federal Bureau of Narcotics, sotto la direzione di Harry Anslinger, con una campagna ben organizzata indusse l'opinione pubblica alla convinzione che la

marijuana inducesse dipendenza, psicosi, deterioramento mentale, e comportamenti violenti e criminali.

Nel '41, Henry Ford, aveva costruito la prima autovettura con carrozzeria e imbottitura completamente di canapa, con motore diesel a olio di canapa. Era già troppo tardi! La campagna diffamatoria sulla canapa aveva già sortito i suoi

effetti. Il petrolio e i suoi derivati, la distruzione di intere foreste per coprire il fabbisogno di cellulosa, il conseguente inquinamento mondiale, potevano essere evitati con una pianta: la canapa sativa.

Ritornare a produrre canapa in Italia e in Europa non solo è possibile, ma necessario allo sviluppo di un'economia che per anni ha caratterizzato l'agricoltura italiana. E può essere importante ripetere che la Cee offre incentivi per ogni ettaro destinato alla canapicoltura.

Intanto a Berlino due anni fa hanno già celebrato il primo "Festival del raccolto".

La macchina con motore diesel a olio di canapa





La Storia della Birra



Ura le Civillà

In Mesopotamia nel 4000 a.C. troviamo una bevanda fermentata a base di frumento chiamata Sikaru. Tra Sumeri e Babilonesi facevano sul serio in fatto di birra: i primi utilizzavano il 40% del loro grano per fabbricarla.

I Babilonesi avevano un codice molto rigido in materia: chi la annacquava veniva fatto affogare nel corpo del reato. In Egitto, ci sono resti della Zythum in tombe della I dinastia (3000 a.C.). Era la bevanda di Osiride, dio del sole e, già che ci si trovavano, dei suoi sacerdoti. In Grecia si chiamò Zytos ma né lì né a Roma ebbe successo: siamo nella patria del vino, del resto!

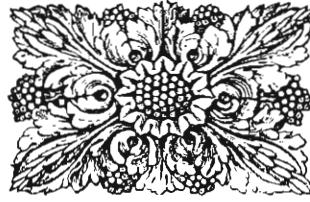
Mais dire Mais

In America Latina si produceva la Chica con il mais e le radici di manioca. Il passo fondamentale della lavorazione di questa particolare birra era la masticazione della pasta che, durante il dominio Inca, era effettuata da 1500 vergini, addette a questa funzione specifica.

Come Nasce

Siamo in una "cucina" preistorica dove una donna, in attesa del ritorno dalla caccia del suo compagno, prepara una zuppa di cereali. Lasciata lì, questa zuppa comincia a spumeggiare come bollisse da sola. Il sapore non acido, bensì gradevolmente dolce e frizzante...

E' così forse, che inizia la storia della bevanda che probabilmente anche voi in questo momento state sorseggiando.



La Birra è Femmina

La birra, infatti, a partire dalla sua origine, è strettamente legata alla donna. Il vino è maschio fin dal nome, il suo dio è Bacco, mentre la birra, tutelata da Cerere, una dea prodiga di doni, è identificabile con una mamma.



Oktoberfest

Monaco, 1810, matrimonio del principe Lodovico e Maria Teresa di Sassonia: si fa festa su uno spiazzo erboso della città (ora Teresenwiese). Andò bene e oggi a quella festa partecipano quasi 6 milioni di persone che in 16 giorni consumano 6.000.000 di litri di birra.



Bevi Birra...

E sai cosa bevi...Ma non sempre è così. Per questo, in Baviera nel 1516 Guglielmo IV promulga una legge sulla purezza della birra ancora oggi in vigore: per farla si devono impiegare solo orzo, luppolo e acqua. Per far rispettare l'editto, giravano ispettori nominati dal governo delle comunità e controllavano la qualità della birra: prima degli assaggi (non più di 6 al giorno) non dovevano fumare né mangiare cibi piccanti o dolci. Non si limita affatto, invece, Peter Dowdeswell, il più veloce bevitore al mondo: trangugia 2 litri di birra in 6 secondi o 2 pinte (1,3 litri) in 6 secondi e 4 decimi, ma questa volta a testa in giù.



I Grandi Bevitori

La birra annovera tra i suoi estimatori grandi nomi. Anna Bolena, bella e sfortunata moglie di Enrico VIII, si consolava con 13 litri di birra al dì. Martin Lutero mette la birra tra le pochissime cose da "salvare". Aristotele la prediligeva per i post-sbornia più leggeri. Giulio Cesare, si susurrava, la preferiva al vino.

Il Grande Oriente

Anche in Cina troviamo tracce di schiuma già nel 3000 a.C. (tra l'altro usando metodi di fabbricazione più moderni di civiltà coeve). All'epoca di Cristo i cinesi avevano 3 tipi diversi di birra: di frumento, di riso e di miglio. D'altronde il Sakè non è che una birra di riso molto alcolica...

Dal Freddo Nord

Le bellicose e rudi popolazioni del Nord Europa erano grandi consumatrici di birra. In particolare i Celti, che allora andavano per la maggiore, bevevano corni di birra in ogni occasione, di guerra e di svago. E i Galli non erano certo da meno...

L'uso di questa bevanda tra le popolazioni nordiche, in continuo movimento, era favorito dal fatto che la sua fabbricazione non richiedeva alcuna attrezzatura particolare e i cereali erano rapidamente disponibili, al contrario dell'uva (e del vino).





Acidi

Presenti in gran numero nella birra ne contribuiscono a formare il bouquet. Tra gli altri l'ascorbico (noto anche come vitamina C) è usato come antiossidante.

Acqua

Elemento fondamentale nella fabbricazione della birra: da acque di fonti particolarmente pure e leggere può dipendere il successo di una birra che, quando possibile, si preferisce adattare proprio all'acqua disponibile. Ne occorrono 5 litri per uno di birra.

Alcol

L'etilico quello più importante contenuto nella birra a cui fornisce l'apporto calorico, arrotonda il gusto e aumenta la conservabilità.

Amaro

L'amaro della birra deriva dall'uso del luppolo e, a seconda del tipo usato, può essere più o meno aromatico.

Anidride Carbonica

È la responsabile delle bollicine: gas prodotto dalla trasformazione degli zuccheri in alcol. Stabilizza la birra, ne forma la schiuma e soprattutto eccita i sensori del palato, esalta aromi e profumi, disseta e contribuisce a "riempirne" il gusto.

Barattolo

Il simbolo della "rivoluzione" contro il modo classico di bere per forma e filosofia. La prima birra in barattolo è del 1935, della birreria Kreuger di Newton in New Jersey. Sono al centro di un collezionismo sfrenato: esistono club, bollettini e mercatini per lo scambio, con tanto di borsino in cui le valutazioni superano anche i 10 milioni di lire a pezzo.



Beer Drive

Si tratta di punti di ristoro che hanno grande smercio di birra e in cui tank frigoriferi da centinaia di litri vengono riforniti da autocisterne. In Italia non se ne vedono ancora.

Bicchiere

Ha notevole importanza per il pieno apprezzamento delle caratteristiche della birra, a partire dal profumo. Non è ancora stato definito un abbinamento tipo di bicchiere - tipo di birra, ma un orientamento può essere quello di usarli della stessa marca.

Cereali

Graminacee usate nella fabbricazione della birra: soprattutto orzo ma anche frumento, mais, riso, miglio e segale.

Filtrazione

Processo di chiarificazione del mosto o della birra per eliminare i residui. Come filtri si usano anche rocce vulcaniche espanse o scheletri fossili.

Gradazione

Alcolica: indica la quantità di alcol etilico presente in 100 millilitri di birra. Saccarometrica: indica la quantità di zuccheri presenti nel mosto di origine.

Grut

Miscela di vegetali usati per aromatizzare la birra prima della scoperta del luppolo. Potevano essere alloro, rosmarino, mirica, ginepro, assenzio, ecc.

Luppolo

Rampicante delle cannabacee (è lei la principale causa della sonnolenza che prende alcuni bevitori) con i cui fiori si aromatizza e stabilizza la birra. Aumenta anche la quantità di schiuma.

Malto

È il cereale essiccato dopo aver subito il processo di germinazione.

Schiuma

È un sottilissimo strato di bollicine: più queste sono piccole e più la schiuma è stabile. Serve come isolante e antiossidante.

Sottobicchiere

Piattini di cartone assorbente oggetto di collezionismo accanito: tale Leo Pisker ne possiede oltre 110.000 pezzi.

Spillatura

Estrazione della birra dal fusto tramite pressione. Le variabili di una buona spillatura sono molte: dalla temperatura alla pressione al bicchiere, ma bere birra alla spina significa berne della migliore.

Temperatura di Servizio

Ogni birra ha la sua. Dipende dalla temperatura a cui avviene la fermentazione. È comunque sempre compresa tra i 5 e i 16°C.

Uso Cosmetico

La birra usata come cosmetico sembra avere buoni effetti sulla pelle e come shampoo sembra dia lucentezza ai capelli e li faccia sembrare più folti.

Yard of Ale

Alto una iarda (91 cm) con base sferica, è il bicchiere della staffa: non può essere posato e va finito d'un fiato.





La Famiglia delle Birre



Abbazia

Prodotte con il metodo dell'alta fermentazione, sono corpose e molto alcoliche (6-9° alcolici) e di colore dall'ambrato al rosso cupo al bruno molto scuro. Discendono dalle birre prodotte anticamente nelle abbazie belghe e tedesche. È il tipo di birra tradizionale inglese. Ad alta fermentazione, poco gassate, non molto alcoliche, di vari colori e sapori. Si classificano in base a confezione, colore ed amarezza: le Pale, di tonalità chiara, le Brown, di colore scuro, le Mild mediamente amare e le Bitter molto amare, le Light leggere e le Strong forti, a 6°, fino alle Barley Wine da 12° e per questo dette Vino d'Orzo. Infine la Real Ale è la birra fatta con gli antichi metodi inglesi ed è solo in fusto.

Alt Bier

Birra ad alta fermentazione originaria della città di Düsseldorf, è mediamente scura, leggera, digestiva e dal gusto fruttato: si può bere anche mescolandola a pesche o fragole, il tutto a temperatura di frigorifero.

Ammen Bier

Letteralmente "Birra per balie", si dice di birra particolarmente forte che un tempo si prescriveva alle balie e alle donne in gravidanza perché si pensava si trasformasse direttamente in latte.

Blanches

Birre belghe molto chiare. A base di frumento, sono rinfrescanti e digestive, di sapore acidulo aromatico per l'aggiunta di coriandolo e curacao.

Bock

A bassa fermentazione e di gradazione elevata, questa birra è di produzione tradizionale tedesca. Densa, corposa, dal sapore maltato, può avere tasso alcolico ancora più elevato e diventa Eisbock o Doppelbock.



Dort - Münster

Export - Originaria di Dortmund, città tedesca che produce birra dal 1293, è a bassa fermentazione, di color ocra e dal gusto rotondo con una media gradazione alcolica (4,5°).

Garde

Birre francesi di notevole forza che maturano per molti mesi in fusto. Sapore pastoso e molto maltato accompagnato da un particolare amaro per il luppolo usato.

Gose

Prende il nome dal fiume della città di Goslar da cui si preleva l'acqua con cui si produce. Nutriente e corroborante, nel Medioevo si consigliava ai giovani sposi.

Kolsch

Birre ad alta fermentazione prodotte a Colonia. Di un bel giallo oro e con un gusto molto secco e delicato, hanno gradazione alcolica intorno ai 4°. Da pasto, si bevono in apposito bicchiere cilindrico.

Lager

Lo stile birrario più diffuso al mondo di birre color oro pallido e a bassa fermentazione, non molto amare.

Lambic

È una birra belga a fermentazione spontanea. Si ottiene con due terzi di malto d'orzo ed uno di frumento e la preparazione dura da uno a tre anni. Mescolando diverse Lambic si ottengono le Gueze, che possono essere aromatizzate con ciliegie (Kriek) o lamponi (Frambozen), e le Faro, con caramello.

Light

Birre statunitensi a bassa gradazione, poco gustose ma con cui, caso unico, è possibile fare long drink aggiungendovi menta, gazzose o sciroppi di frutta (e ghiaccio).

Munchner

Birre tipiche di Monaco di Baviera a bassa fermentazione di colore rossiccio scuro con un forte sapore di malto e gusto rotondo.

Pils (Pilsen, Pilsener)

Prende nome dalla città ceca di Pilsen dove nacque nel 1836 ed è oggi la birra più diffusa nel mondo. Bionda con schiuma bianchissima e abbondante, ha un gradevole sapore amaro ed aromatico.

Stout

È la birra tradizionale irlandese a fermentazione alta, scurissima, con una schiuma cremosa ed abbondante. L'aroma è soffuso e il sapore forte e caramellato.

Trappiste

Molto apprezzate, sono le birre tuttora prodotte dai monaci trappisti in sei abbazie belghe ed olandesi, ad alta fermentazione.

Weissbier (Weizen)

È una birra tedesca di frumento ad alta fermentazione che termina dopo imbottigliata. Ha molto residuo e va versata molto lentamente.





Come e Dove bere Birra



Come scegliere una Birra

Ecco qualche indicazione utile ad orientarsi meglio nella scelta di una birra. La prima riguarda la gradazione. In Italia si deve indicare quella saccarometrica, che non coincide con quella alcolica (spesso le case le segnalano entrambe). Queste sono le tipologie di legge:

Analcolica: tra i 3 e gli 8°;
Leggera o Light: tra i 5 e gli 11°;
Normale: tra gli 11 e 13°;
Speciale: tra i 13 e i 15°;
Doppio malto: gradazione superiore ai 15°.

Una caratteristica fondamentale per la formazione del gusto di una birra è la fermentazione, il processo che trasforma il mosto in birra. Può essere:

- Spontanea: il mosto è lasciato all'aria e ne deriva una birra (Gueze, Lambic) particolarmente saporita, ma il risultato è molto variabile con conseguenti possibili delusioni;
- Alta: si usa un lievito che opera tra i 10 e i 20°C, il risultato è buono e dà un prodotto che raggiunge gradazioni alcoliche molto alte (Ale, Stout, Alt, ecc.);
- Bassa: il lievito agisce a 5-10° e la birra è più stabile e leggera, ben gassata e dall'aroma fruttato: la più diffusa attualmente (Pils, Export, Lager, ecc.).

Come gustare al meglio la Birra

- 1) Conservatela il meno possibile una volta acquistata: all'invecchiamento ci ha già pensato il birraio prima di imbottigliarla.
- 2) La birra è un alimento vivo e teme la luce, quindi va conservata in un luogo fresco e buio. Attenzione però a non tenerla in freezer: troppo freddo la rovina.
- 3) La birra va bevuta alla temperatura giusta: fredda è senza sapore e fa male allo stomaco, troppo calda non disseta e si sgasa subito. L'ideale è berla tra i 5 e i 16°C, a seconda del tipo.
- 4) Il bicchiere deve essere ben pulito, senza residui di grasso o di detersivo, che impedirebbero la formazione della schiuma.
- 5) Nel versarla fate formare un po' di schiuma, che ha diverse funzioni importanti: è gradevole esteticamente, elimina l'eccesso di gas, isola la birra dopo versata mantenendone più a lungo la temperatura e la giusta gasatura.
- 6) Non scaldate il bicchiere con la mano: usate il manico, lo stelo o la parte dove il vetro è più spesso.
- 7) La filosofia della birra è di socialità: bevete la sorseggiando e in buona compagnia!

Una buona Birra e Tadzebao: Ecco Dove

ROMA:

ACCADEMIA 90
Via della Renella, 90
DOWN UNDER
Via Euclide Turba, 34/36
GOLD LYONS PUB
Via Lomazzo, 99
HENRY COW
Via S. Di Giacomo, 89
HUNGRY BOGART
Borgo Pio, 212
IL CAPPELLAIO MATTO
Via dei Marsi, 25
IL PIGMALIONE
Via di P.ta Labicana, 29
IL PULCINO BALLERINO
Via degli Equi, 66
ILVO'S - Via del Boschetto, 34
LA BRICCIOLA
Via della Lungaretta, 81
LA PULCE - Via Prenestina, 29
PADDY PUB - Via Prenestina, 174/h
SENSO UNICO - Via Tacito, 42
TITANIC - Via di Val Cristallina, 1
VECCHIA PRAGA
Via Tagliamento, 73/77

FUORI ROMA:

ACQUOFONO
Via Val d'Astico, 15 - Isola Sacra
BLUE MONK
Via del Colle, 18 - Tivoli
CORRIERA STRAVAGANTE
Via Bolognana, 3/5 - Castelveverde
CUEVA DEL PIRATA
Via Fossella - B.go Grappa (LT)
DISCO PUB "MEETING"
Via Don Minzoni, 45 - Albano
FANTASY PUB
Via del mare, 97/99 - Pavona
L'ALBERO DELLA CUCCAGNA
Via Tiburto, 1 - Tivoli
MORGANA PUB
Via Nuova, 3 - Urbino
ST. JAMES GATE
Via Anguillarese, 114/a - Anguillara
STONEHENGE
Via degli Abeti, 45 - Tor Lupara

Tratto da

Tadzebao - n° 2 - 1995





donne e ragazzi casalinghi

rivista di cultura e politica

**L'ALLEANZA DONNE GIOVANI AI DANNI
DELL'UOMO PENSOSO CHE IN ETA' AVANZATA
SI OCCUPA SOLO DELL'UNIVERSALE.
È PROPRIO LA CURA INTENSA
DELL'UNIVERSALE CHE INVECCHIA
GLI UOMINI E LI RATTRISTA**

**tratto dal diario "Taci, anzi parla"
di CARLA LONZI**

SUPPLEMENTO MONOGRAFICO N°2

Apriamo un dibattito sullo SPORT per riflettere sull'identità maschile.

Non è un caso che lo sport sia nato nella Grecia patriarcale; già nell'Iliade si descrivono i giochi funebri che altro non erano che gare sportive organizzate per onorare un caduto in battaglia. Le stesse specialità poi, non più collegate a riti funerari, furono istituzionalizzate con le Olimpiadi.

Già dalle sue origini quindi si nota il collegamento di sport e guerra: i maschi esercitavano e allenavano il corpo per essere più forti del nemico e vincerlo, e insieme abituavano la psiche ad assumere un atteggiamento competitivo nei confronti degli altri. L'idea stessa di vittoria, di essere primi e di superare gli altri (spesso si dice: "battere" gli altri) mostra come lo stesso atteggiamento mentale sia alla base dello sport e della guerra.

Allo stesso modo nel medioevo si tenevano i tornei o giostre, in cui rispetto alle età antiche cambiava solo il tipo di gara perché erano cambiate le armi e le tecniche di guerra, ma l'atteggiamento di base era sempre quello: primeggiare, vincere l'avversario.

È sintomatico che anche nei periodi di pace i maschi avessero bisogno di combattere tra di loro, per tenersi sempre in allenamento e vivere in uno stato di tensione continua.

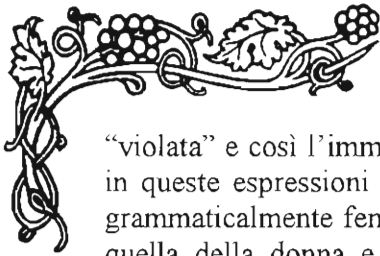
Lo sport attuale ha la stessa funzione, con in più due nuove caratteristiche negative. La prima è la professionalizzazione degli sportivi.

L'enorme giro di denaro che ruota intorno allo sport e il martellamento dei mass media alimentano l'assurdo mito del campione, un mito immorale e devastante per milioni di ragazzi, irretiti dal miraggio - per quasi tutti

irraggiungibile - di diventare famosi e superpagati. Pur di entrare nel mondo artificiale strombazzato e amplificato dalla stampa e dalla TV, un giovane sarebbe pronto a tutto, perfino a danneggiare se stesso. So per esempio di un adolescente di 16 anni che, per giocare a calcio, si è rovinato i legamenti di un ginocchio. Non dovrebbe più scendere in campo almeno fino alla fine della crescita, quando potrebbe sottoporsi con buone prospettive ad un'operazione chirurgica. Ebbene, questo ragazzo (e anche i suoi stessi genitori) non vuole assolutamente rinunciare a giocare e chiede di essere operato subito per poter continuare l'attività sportiva nella speranza assai vaga di diventare un campione, senza tener conto che, poiché le sue ossa sono ancora in crescita, tra qualche anno si ritroverà un ginocchio per sempre rovinato dall'intervento fatto in un momento non opportuno.

La seconda caratteristica è la passivizzazione delle grandi masse che nemmeno partecipano in prima persona alle gare, ma vi assistono come spettatori e sfogano la tensione e l'aggressività, aizzate ad arte dai mass media, con un parossismo di urla e imprecazioni che spesso arrivano alle risse e alle violenze negli stadi.

Il linguaggio usato poi, in particolare nel calcio, è tutto pieno di metafore guerresche e violente: la "vittoria", il "trionfo" o la "sconfitta", la "disfatta", il "fallimento"; gli avversari sono "castigati", "battuti", "schiacciati", "umiliati", "sottomessi"; il pallone viene "sparato" nella porta avversaria; ma c'è anche di peggio: quando si fa goal la rete viene



“violata” e così l’immagine della rete (tra l’altro in queste espressioni si usa proprio un termine grammaticalmente femminile) viene assimilata a quella della donna e dunque il gioco consiste nello stupro della donna del nemico, proprio come accade tragicamente in guerra.

L’obiezione che certi aspetti attuali sono deviazioni, ma che lo sport genuino porta a gareggiare con lealtà e perciò sarebbe educativo, non sta in piedi. Infatti a che cosa educerebbe?

A sentirsi sempre in lotta contro qualcuno o contro se stessi per correre dietro a record da primato, che ogni volta che si raggiungono devono essere superati, finché si arriva al limite delle possibilità del corpo umano e allora si è spinti a ricorrere alle droghe?

Non sarebbe meglio educare alla collaborazione invece che all’antagonismo? Non sarebbe meglio considerare il proprio organismo con amore e cura, invece di sottoporlo a sforzi che lo fanno ammalare e lo deformano? Ma è chiaro che per cambiare in questa direzione, si dovrebbe voltare le spalle ai valori del patriarcato, abbandonare l’habitus mentale volto alla lotta contro gli altri e al desiderio di primeggiare e sottomettere, e ritrovare invece il gusto delle relazioni amichevoli e affettuose, la sapienza dell’aver cura del corpo, l’amore per la pace. Erano questi i valori delle società matristiche precedenti il patriarcato, nelle quali si viveva pacificamente (e lo dimostra l’assenza di armi da guerra tra i ritrovamenti archeologici per un lunghissimo periodo, fino all’arrivo degli invasori indoeuropei, patriarcali e feroci) e nelle quali le donne godevano di rispetto e autorevolezza. Lo scatenamento dell’aggressività in comportamenti brutali e violenti non è dunque insito nel maschio, ma è dovuto alla cultura patriarcale: perciò un cambiamento è possibile.

Un’altra obiezione che molti fanno a favore dello sport è che fa bene alla salute. Ma, attenzione! Qui si confonde il concetto di sport con quello di una sana e moderata attività fisica.

Ciò che fa bene all’organismo è un po’ di movimento, non lo sforzo, l’esagerato sviluppo dei muscoli o lo stato psichico di continua tensione che sono caratteristici dello sport.

Per la salute fisica e mentale sono molto più adatte le passeggiate in mezzo alla natura, i movimenti armoniosi di ginnastiche dolci, yoga e simili, i massaggi reciproci e tante tecniche volte a rilassare e dare serenità ed energia, e soprattutto fare tutto ciò con altre persone verso

le quali si prova non competitività ma gioia di stare insieme; perché ciò che più di tutto dà qualità alla vita umana sono delle relazioni appaganti.

Maura da Bianca
Novembre 2609 (1997)

Quello che segue è un articolo sullo sport apparso otto anni fa sul numero unico della rivista “homo casalingus”.

Lo sport: un flagello del patriarcato

Non è un caso che lo sport sia nato nella Grecia patriarcale, insieme poi alle Olimpiadi.

Lo sport per eccellenza: il calcio.

Prima di analizzare le dinamiche del gioco (ormai questo termine ha perso il suo senso ludico) del pallone, ci sono da notare le condizioni del suo svolgimento.

Innanzitutto il “giocatore” è munito di scarpe che sono dei veri e propri carrarmati in miniatura che chiudono, soffocano, stringono il piede.

Al contrario, per l’igiene e il benessere di tutto l’organismo, è bene andare il più possibile scalzi oppure mettere scarpe leggere e comode, preferendo quelle non di origine animale (sia per non opprimerli che per l’inquinamento dato dalla concia delle pelli), per esempio le scarpe cinesi “lungamarcia” oppure quelle da tennis, entrambe di cotone e gomma, che, se si cammina correttamente e con grazia, durano tanto.

Comunque non bisognerebbe usare le scarpe per calciare un pallone che le logora e rovina.

Le scarpe da pallone servono perché si deve colpire con i piedi un pallone pesante, che procura microtraumi e/o traumi veri e propri sia per la forza con cui è scagliato, sia per la lotta il più delle volte accanita per difendersi o attaccare l’avversario.

Il termine stesso “avversario” indica che non si tratta di un qualcosa di tenero, bensì di una lotta, di una guerra combattuta a suon di spintoni, gomitate, sgambetti, calci e falli di ogni genere tra due squadre, proprio come avviene nella competizione sociale e sui campi di battaglia. Una volta c’erano le arene con i gladiatori, poi i tornei tra cavalieri, i duelli per riscattare l’onore, ora gli stadi con i giocatori.

Già quindi dalle scarpe e dallo spirito di aggressività intrinseco nel gioco, in quanto bisogna “battere” l’avversario e fare goal o guadagnare il risultato a tutti i costi (tutt’ora si dice che una squadra deve difendere il suo



onore) è evidente che si tratta di un'attività violenta che educa i maschi alla violenza. Esso è indirizzato soprattutto ai giovani, nel pieno vigore dello sviluppo, per farli diventare guerrieri come i maschi adulti, dirottando e spegnendo le loro energie vitali. Con la gioia della famiglia e le istituzioni patriarcali. Non è un caso che gli sponsor siano le industrie e i capitani d'industria. Anche nel gioco bisogna produrre, consumare e guadagnare. E soprattutto essere un modello di vita.

Né è un caso che gli oratori siano uno dei luoghi privilegiati ove si pratica o si inizia a praticare molto lo sport del calcio. I sacerdoti, chiusi gli occhi sulla violenza intrinseca, anzi data per scontata e naturale (invece secondo il movimento degli uomini casalinghi il maschio diventa aggressivo perché non vive – né viene indirizzato – il suo ambito esistenziale: quello domestico), tendono a favorire il comportamento di lealtà e pietà del giocatore: il guerriero buono.

Nel calcio, come in tutti gli sport, vince la squadra più forte e astuta, formata da uomini forti e astuti affiatati tra di loro. Una condizione per affermarsi è che bisogna avere o raggiungere il fisico da atleta. Che non ce l'ha, o non risponde e lotta con altrettanta violenza, è considerato una "signorina" e quindi emarginato e costretto a fare da spettatore.

Per questo si cura lo sviluppo muscolare/fisico a danno - e contro - della crescita umana e sensibile.

Il che richiede un allenamento/allevamento intensivo basato su veri e propri sacrifici (la cultura patriarcale esalta lo spirito di sacrificio e di eroismo da ricompensare lautamente poi, e questo in qualsiasi settore della vita personale e sociale) per domare il corpo ai fini dello scontro.

Con la conseguenza di creare nei giocatori e negli spettatori una tensione psichica e fisica continua (che spesso dà luogo a quella che impropriamente è chiamata "violenza negli stadi") – invece del desiderio benefico di rilassamento – e una concentrazione di energie, anche emotive, sempre finalizzate ad affrontare lo scontro, soprattutto nei momenti decisivi, con relativo stress, tanto che poi occorreranno tempo e calma per riprendere le forze necessarie a prepararsi e continuare una nuova "partita".

Invece un atteggiamento benefico, in tutte le attività, è quello della diluizione.

Il mito virilista-guerriero del corpo da atleta alimenta – e fa da modello – a un altro mito:

quello della supernutrizione e dello star bene in salute, scisso dai rapporti e dalla coscienza.

Dopo lo stress da competizione occorre recuperare energie e ciò giustifica l'uso abbondante di prodotti animali (carne, uova, latte e derivati) con il risultato di maschi-toro supersviluppati e il più delle volte mangiatori accaniti, contribuendo a quella situazione indecente per cui un terzo dell'umanità soffre di malattie da eccesso di cibo e due terzi per carenze alimentari. Dimenticando che per stare anche – e non solo – bene in salute, la prima cosa è nutrirsi di rapporti, tenerezze, felicità e gesti autentici e quindi occorre molto meno cibo di quanto viene sbandierato e soprattutto – o solo – di origine vegetale.

Da queste considerazioni emerge che una delle morali di tutta l'attività sportiva è: se vuoi essere qualcuno nella vita e nella società e raggiungere quindi il successo ottenendo ricchezza, potere e agi, devi vincere e quindi imparare a lottare con sacrificio e scaltrezza, senza guardare in faccia nessuno – né guardarti dentro – concentrandoti sugli oggetti e gli scopi (il pallone) e utilizzando e strumentalizzando i rapporti tra cui, a supporto fondamentale, quello della "mamma" prima e della "moglie" dopo. E puoi vincere solo battendo, sottomettendo l'altro, seguendo il proverbio latino: "vita mea, mors tua" (vita mia, morte tua), e rinnegando l'infanzia. Infatti per i bambini lo sport è quell'insieme di pratiche che, pian piano, li fa uscire da un mondo magico-sensibile, pieno di angoli caldi, affetto, comprensione e tenerezze per inserirli in un ambiente freddo, logico, guerriero, fatto di regole, punteggi, tempi da rispettare, il tutto previsto e confezionato. Al di fuori dei movimenti e delle pulsioni della natura.

Altre logiche conseguenze devastanti sono: il problema delle strutture, in particolare dello stadio ove si gioca (il cui terreno è particolarmente curato e sarebbe ideale per fare delle attività scalzi, impossibili da vivere in città): costruzioni gigantesche, in cemento, con enormi parcheggi, con assemblamenti oceanici di persone, bombardate prima durante e dopo la partita da pubblicità, servizi e rubriche sportive dai mass media.

Costrette a proiettare e riscattare frustrazioni e scaricare rancori e mancanza di amore e coscienza.

È stato rilevato – e questa è una delle altre morali di questo sport – che il gioco del pallone,



centrato sulla realizzazione del goal, simbolicamente rappresenta il coito nella versione più violenta: lo stupro. Quindi rappresenta l'esaltazione della sessualità (se di sessualità si può parlare) patriarcale, con tutte le arguzie e violenze per arrivarci. Al momento del goal c'è la massima eccitazione. Il centravanti è il giocatore "chiave" della squadra. Senza goal, una partita lascia l'amaro in bocca agli spettatori.

Alimentando di fatto il voyeurismo.

Senza parlare dell'industria che organizza e promuove tutte le attività dirette e indirette. Il gioco del pallone, come tutti gli sport, nelle intenzioni migliori, anche se negative esse medesime, dovrebbe essere praticato per diletto.

Invece nella logica intrinseca è diventato dominio di professionisti specializzati che fanno carriera, diventando la carriera e il guadagno – e l'onore – la molla per continuare a praticarlo.

Con stipendi e premi da capogiro, il mercato dei calciatori, l'allevamento dei "pulcini" (spesso per i giovanissimi lo sport è un mezzo per emanciparsi dalla famiglia per poi ricrearla).

E ancora: il totocalcio, in cui si crede al danaro per raggiungere la felicità; i tornei e campionati mondiali e di ogni genere, che spostano migliaia di persone con costi energetici enormi e costruzioni ancora più grandi per accoglierli.

Tutto il modello dello sport, del vincere e del lottare – e grazie anche al grande spazio datogli dai mass media e dalle istituzioni patriarcali – contribuisce molto a emarginare e schiacciare i giovani che non accettano quelle regole e quei meccanismi violenti. E quindi di fatto crea i presupposti della droga, l'altra faccia dello sport, nascosta e temuta. Invece si arriva a dire che occorrerebbe più sport per evitare gli stupefacenti.

Il campione è la versione sportiva dell'eroe guerriero.

Alcuni arrivano a dire che praticare lo sport fa bene a se stessi perché si arriva a conoscere i propri limiti e a relazionarsi con gli altri. E inoltre che è benefico perché si espellono tossine dall'organismo e si fa del movimento all'aperto, contro le pratiche sedentarie del lavoro e di vita.

Queste osservazioni sono infondate. Per prima cosa: quella lotta con se stessi che è all'origine dello sport e che tende a migliorarsi nelle prestazioni è veramente una filosofia nefanda e aberrante. Invece di partire dai desideri del corpo

e dai rapporti, si dà per scontata la bontà della lotta per affermarsi e vincere, pertanto si ritiene benefico lo sport come "palestra" di vita. Quella tensione tra "io quale sono" e "io quale dovrei essere" è alla base di chi si droga. E c'è chi raggiunge, con costi enormi, quello che dovrebbe essere il campione. E chi no e rifiuta quella tensione, solo che non trovando solidarietà e comprensione e spesso essendo fragile interiormente, per via dell'infanzia passata sotto rapporti patriarcali, non si arriva a costruire uno sbocco ai propri conflitti interiori e quindi nasce il bisogno di morte, di disgusto esistenziale, di sfiducia in se stessi e nei rapporti.

Per questo ogni maschio adulto che agisce nel sociale è in un certo senso corresponsabile degli spacciatori di droga.

Per quanto riguarda il secondo punto c'è da notare che invece di denunciare la vita sempre più aberrante che si vive, e quindi costruire possibili alternative, la si dà per scontata, e si vede la bontà di momenti di sfogo (sport, miti delle vacanze, del tempo libero e del divertimento) per riprendere fiato e poter continuare a vivere nello stesso modo.

Oltre alla possibilità di cambiare la propria vita (in particolare vedi volantino sul rapporto città-campagna), non si può chiudere gli occhi su tutte quelle attività e pratiche dolci e benefiche ormai largamente diffuse (yoga, massaggi, l'antiginnastica, l'escursionismo e tante altre, senza dimenticare la bontà del sapersi riposare e il dare grande importanza a tutti i momenti improduttivi).

Un'ultima osservazione: con lo sport c'è uno spreco enorme di acqua e detersivi; per lavare montagne di tute e panni e corpi puzzolenti, il tutto per un'ora e mezza di "gioco".

Lo sport: uomini contro: no, grazie.

Roma, 10 Maggio 1989

Rivista "donne e ragazzi casalinghi"
c/o Movimento degli Uomini Casalinghi:
c/o Legambiente
Via Bazzini, 24
20131 MILANO
Tel. 02/70632885

c/o Circolo Vegetariano V.V.T.T.
P.zza Roma, 22/23
01030 Calcata (VT)
Tel e fax 0761/587200



SOMMARIO

Pag. 2	Lo sballato incontra Platone
3	Discoteca? ...Sì, grazie
4	Ragazzo, non devi farla finita
5	La solitudine di Cristian
6	Sedicenni e irripetibili. "Come te nessuno mai"
7	America bianca e disperata
8	Quei fili da rintracciare
9	Arrivano i festival dei giovani
10	L'arte manifesta
11	Ringraziamenti
12	La rivolta dei giusti
13	Ragazzi contro nel lungo inverno nazista
14	Vagabondi di Germania
16	La New Age prima di Hitler
19	Giovani migratori verso nuove ere
	New Delhi aumenta il bilancio per la difesa
20	La gioventù ariana marcia su Delhi
22	Figli... per sempre trentenni che vivono in famiglia
27	Ragazzi di casa
28	Gioventù bruciata sulle strade di Francia
29	Marijuana: evita Alzheimer e morbo di Parkinson
30	Metropolix brucia
	A.A.A. stabilità cercasi
31	I ragazzi di Belgrado
32	Il tessitore del tempo storico
34	L'arcipelago dei nuovi movimenti
35	Lettere al settimanale Io Donna
36	Canapa – Alla scoperta della pianta proibita
40	Tutto sulla Birra
44	Un dibattito sullo Sport per riflettere sull'identità maschile

In copertina: Sophie Scholl, la ragazza della "Rosa Bianca", articolo a pag.12

